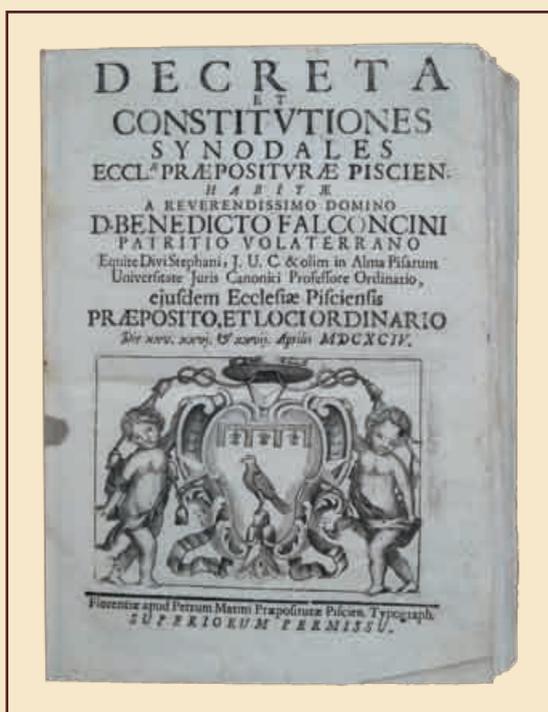


« A LODE E GLORIA
DELLA SANTISSIMA TRINITÀ »

LA RIFORMA TRIDENTINA NELLA VITA LAICALE
DELLA CHIESA IN VALDINIEVOLE



a cura di
Amleto Spicciani

« A LODE E GLORIA
DELLA SANTISSIMA TRINITÀ »

LA RIFORMA TRIDENTINA NELLA VITA LAICALE
DELLA CHIESA IN VALDINIEVOLE

Atti della XIII tavola rotonda
tenutasi nei giorni 24 e 25 maggio 2008

a cura di
Amleto Spicciani

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
AMLETO SPICCIANI, <i>Le confraternite laicali nelle disposizioni sinodali seicentesche della Chiesa pesciatina</i>	»	9
ALESSIO BOLOGNA, <i>Letteratura e confraternite tra XVI e XVII secolo. Prospettive di ricerca</i>	»	25
MARCO LENCI, <i>Le compagnie del Riscatto in Toscana. Note tratte da una ricerca in corso</i>	»	35
MARIA CRISTINA MASDEA, <i>Aspetti della devozione popolare: le “Madonne vestite”</i>	»	63
ELISA BECHELLI, <i>Preamboli e particolarità degli Statuti delle Confraternite della Valdinievole dei secoli XVI e XVIII</i>	»	73
RICCARDO ONORATO, <i>Le soppressioni leopoldine</i>	»	131
MASSIMO BRACCINI, <i>Il complesso documentario denominato “Compagnie e luoghi pii soppressi” conservato nell’Archivio di Stato di Pescia</i>	»	137
ULIVA VELO, <i>Gli oratori delle confraternite valdinievoline: tipologie e modelli architettonici</i>	»	149

PREFAZIONE

La nostra XIII Tavola Rotonda allarga quest'anno i propri orizzonti, passando dallo studio della storia locale di Pieve a Nievole ad un tema più ampio, con aperture alla intera diocesi di Pescia, nel territorio della Valdinievole. Tratteremo infatti della «Riforma tridentina nella vita laicale della Chiesa in Valdinievole». In realtà, il tema che tratteremo si restringe al solo argomento delle confraternite laicali, da studiare appunto nell'alveo della riforma della Chiesa che fu promossa – dopo gli sconvolgimenti della rivoluzione luterana – dal Concilio di Trento, che fu inaugurato nel 1545 e che terminò nel 1563, dopo quasi vent'anni di riflessioni teologiche e canonistiche che da parte dei padri conciliari.

Devo però dar ragione sia del tema di studio che per quest'anno ho scelto, sia del periodo tridentino e posttridentino nel quale il nostro discorso verrà a collocarsi. Sono partito dall'idea che l'associazionismo laicale sia sempre un fatto importante nella Chiesa: allora come oggi, nelle diverse forme storicamente determinatesi. Tra le diverse forme associative, ho scelto il tema delle confraternite laicali anche perché ritengo che dal medioevo fino quasi ai nostri giorni siano state la manifestazione di una speciale devozione popolare che tuttavia può essere assunta – nel duplice aspetto di fraternità istituzionalizzata – come specchio della vita della Chiesa: nel nostro caso della vita della Chiesa locale di Pescia. Le confraternite del resto anticiparono e promossero lo spirito della stessa riforma di Trento, benché poi da quella riforma rimanessero pesantemente condizionate fino all'epoca contemporanea, quando ormai il loro ciclo vitale si è praticamente concluso. Oggi infatti, nella nuova temperie storica, le confraterni-

te hanno perso molto del loro originario spirito devozionale e quelle poche che sopravvivono si sono quasi dappertutto trasformate in associazioni folcloristiche e festaiole. Sono tornate cioè a quell'attivismo religioso che tanto irritò Lutero: ad un cristianesimo cioè inteso e praticato come ideologia dell'azione. Le confraternite del secolo XV, come associazioni spontanee ed autonome, furono infatti investite dall'attivismo della grande cultura rinascimentale, da cui partì la rivoluzione luterana per un primato della fede sulle opere. Dalla rivoluzione luterana prende avvio anche la riforma cattolica per ridare alla fede il suo peculiare primato nella concretezza della vita sociale e soprattutto nella riscoperta della sacramentalità della Chiesa, superando in ciò la forza convincente della sua pesantezza politica e strutturale per i necessari rapporti che la Chiesa deve tenere con la realtà umana.

Detto questo, mi pare di avere giustificato anche la scelta del periodo storico nel quale dovrà collocarsi il nostro studio. Fu infatti in conseguenza della riforma promossa dal Concilio tridentino che le confraternite – provenienti dalla loro grande autonomia medioevale – furono sottoposte ad un rigido e pesante controllo clericale, nella rivalutazione che la riforma fece della figura del parroco. Controllo che – come dicevo – finì per soffocare la vitalità delle confraternite attenuandone, insieme con la libertà di vita e di espressione, anche la dimensione spirituale. Oggi infatti – come tutti ben sappiamo – l'associazionismo cristiano ha trovato altre forme organizzative, sia politiche che sociali, e ha recuperato anche una propria libertà e inventività perfino nella Chiesa.

Ringrazio gli amici che accettando il mio invito hanno portato alla nostra XIII Tavola Rotonda i contributi che qui ora vengono pubblicati, nel modo che siamo soliti fare. Personalmente, sono soddisfatto dei risultati ottenuti, almeno nella misura che essi possono costituire una valida premessa e uno stimolo utile per ulteriori ricerche, che mi pare siano necessarie per comprendere i precedenti della attuale crisi religiosa e soprattutto dell'anacronistico folclore devozionale che sta serpeggiando anche in Valdinievole. D'altra parte, i temi specifici che i diversi autori hanno affrontato, sia quelli direttamente attinenti alla storia devozionale delle confraternite laicali sia che riguardino le

testimonianze documentarie a noi pervenute, affondano le loro radici nella complessità storica dei primi secoli dell'età moderna, e in modo particolare nelle forti tensioni che animarono e sconvolsero la cristianità occidentale di allora e delle quali è assai difficile cogliere il senso. Già il diffusissimo uso del termine “controriforma” manifesta di per sé – a mio parere – l’ambiguità e insieme la complessità di ciò che esso vorrebbe sottintendere. Io – ad esempio – non avrei alcun dubbio sulla correttezza scientifica di usare i termini “rivoluzione luterana” e “riforma cattolica”, piuttosto che quelli usuali di “riforma protestante” e “controriforma cattolica”. In ciò mi si potrebbe accusare di vedere le cose dal di qua, ma anche questo mi parrebbe che potesse essere un legittimo e anzi utile punto di vista storico.

Amleto Spicciani

Pescia, 24 agosto 2009

Festa di san Bartolomeo apostolo

LE CONFRATERNITE LAICALI
NELLE DISPOSIZIONI SINODALI SEICENTESCHE
DELLA CHIESA PESCIATINA.

A proposito delle confraternite laicali, il Concilio di Trento fece un unico pronunciamento, in applicazione del primato essenziale del servizio ministeriale della gerarchia ecclesiastica. In conseguenza di ciò, nei decreti disciplinari emanati dal Concilio nella XXII sessione, tenuta il 17 settembre 1562, ai vescovi venne affidata la cura di vigilare sulle organizzazioni laicali, conferendo loro il diritto di visitare («ha-beant ius visitandi») gli ospedali, i collegi, le confraternite, le scuole, le associazioni di ogni natura e nome, i monti di pietà e tutti gli altri luoghi pii, anche se provvisti di esenzione¹. Richiamando poi un canone del concilio viennese del 1315, fu stabilito che i vescovi per dovere del loro ufficio dovevano conoscere e far eseguire tutto quello che fosse stato istituito dai detti enti, e quindi anche dalle confraternite, in ordine alla vita devozionale, al culto e al sostentamento dei poveri: *ex officio* dunque i vescovi erano tenuti a seguire pure dall'interno la vita delle confraternite laicali («cognoscant et exsequantur»)². Al diritto di visita, e come attuazione del controllo vescovile, il Tridentino aggiunse poi l'obbligo per tutti gli amministratori delle confraternite – in un ambito più ampio, di cui dirò subito – di presentare annualmente al

1 G. ALBERIGO et alii, *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna 1991, p. 740, can. VIII.

2 *Ibidem*.

vescovo il rendiconto della loro gestione³. I successivi decreti attuativi emanati dalla Sede Apostolica imporranno anche l'obbligo dell'inventario dei beni mobili e immobili delle confraternite⁴ e daranno la facoltà ai vescovi di imporre agli amministratori il dovere del giuramento e di dare cauzioni al momento della loro entrata in carica⁵.

Sia il diritto di visita, sia il dovere del rendiconto amministrativo rispondevano a due forti e immediate preoccupazioni dei padri conciliari, espresse nei rispettivi canoni del decreto di riforma: quella che fossero adempiuti pienamente gli obblighi derivanti da disposizioni testamentarie, e quella del controllo amministrativo e finanziario di tutti gli enti ecclesiastici. Questa seconda preoccupazione investiva ogni chiesa, anche se cattedrale, ogni ospedale, i monti di pietà, le elargizioni di elemosine, le confraternite – appunto – e ogni e qualunque altro luogo pio. Gli amministratori, sia chierici che laici, come dicevo, dovevano annualmente rendere conto al vescovo della loro gestione economica e finanziaria⁶.

Il diritto di visita e quello relativo di vigilanza implicavano evidentemente anche l'esercizio del potere coercitivo dei vescovi e dei parroci. Rinasceva in tal modo, o meglio si rafforzava, l'antica disciplina penale della Chiesa, che, disponendo a quei tempi anche del potere coercitivo, imponeva con la forza l'osservanza tanto delle legittime e approvate norme interne statutarie emanate dalle medesime organizzazioni laicali, quanto delle disposizioni legislative o sinodali stabilite dai vescovi. L'osservanza delle disposizioni era appunto garantita dalla imposizione di pene pecunarie o corporali (inclusa la carcerazione) e con l'applicazione delle censure ecclesiastiche dell'interdetto, della

3 *Ibidem*, can. IX («singulis annis teneantur reddere rationem administrationis ordinario»).

4 Costituzione *Provide* di Sisto V, pubblicata a Roma l'8 giugno 1587. Di cui abbiamo una applicazione nel sinodo pesciatino del 1606 (cfr. nota 16) nella rubrica *De bonis Ecclesiae conservandis* di cui *infra*, nota 29.

5 In *Aliphana* [cioè risposta della Congregazione ad una richiesta della diocesi di Alife, nella metropoli di Benevento], 18 luglio 1705.

6 Cfr. *supra*, nota 3.

sospensione e della scomunica, che avevano allora anche effetti sociali⁷.

Limitando le mie considerazioni alle questioni giuridiche e istituzionali relative al rinnovamento spirituale delle confraternite, nello spirito del Concilio di Trento, cercherò di indagare i procedimenti disciplinari adottati nella diocesi di Pescia durante il periodo della propositura esente, cioè dalla nascita della diocesi, il 15 aprile 1519, alla erezione del vescovato il 17 marzo 1727⁸.

Gli aspetti giuridici della vita sociale ed ecclesiastica se manifestano le preoccupazioni e svelano i difetti, non sempre sono testimonianze di situazioni obiettive, poiché – almeno quanto alle disposizioni o alle esortazioni – non siamo proprio sicuri di come in realtà siano state o andate le cose. Una storia – come io sto per fare – degli aspetti giuridici avrebbe bisogno del confronto con la correlativa documentazione archivistica, prodotta – ad esempio – dai conseguenti procedimenti giudiziari. Può essere però che le stesse fonti legislative contengano esse stesse testimonianze esplicative. Nel mio caso un bell'esempio, che posso anticipare, è contenuto in un paragrafo del *De confraternitatibus laicorum* del sinodo celebrato dall'ultimo proposto di Pescia, Paolo Antonio Pesenti, nel 1717. Riprendendo la consueta descrizione della vita devozionale e caritativa delle confraternite, il suddetto paragrafo incomincia proclamando come cosa lodevole che nei giorni di festa i confratelli si riunissero nei propri oratori per recitare l'ufficio della Madonna o quello dei defunti, con indosso la loro cappa e salmodiando a cori alterni, senza strepito e senza chiacchiere, ma «attente ac reverenter». Il paragrafo prosegue poi elencando gli altri aspetti della vita devozionale e caritativa, come la frequenza

7 Cfr. C. A. THESAURUS, *De poenis ecclesiasticis*, Romae 1760; ECK, *De natura poenarum secundum ius canonicum*, Devol. 1860; F. ROBERTI, *De delictis et poenis*, Roma 1944; I. A. ZEIGER, *Historia iuris canonici*, I, Romae 1947. W. M. PLÖCHL, *Storia del diritto canonico*, II, Milano 1963, pp. 354-381.

8 Cfr. A. LABARDI, *La comunità ecclesiastica pesciatina nel corso dei secoli. Percorsi storici di una Chiesa locale*, in A. SPICCIANI (a cura di), *Pescia. La storia, l'arte e il costume*, Pisa 2001, pp. 81-104.

ai sacramenti della confessione e della eucaristia, la visita agli infermi, specialmente se confratelli, e la partecipazione devota ai funerali. Tutto ciò sarebbe dunque da lodarsi, ma purtroppo a Pescia e nella intera diocesi – conclude il paragrafo – «vel nunquam ad praxim deducta aut paulatim tepiscente devotione intermissa fuere». Il modello ideale di comportamento devozionale e caritativo delle confraternite, che il legislatore sinodale enuncia, non trovava quindi corrispondenza nella pratica della vita diocesana, cosicché in conclusione, per un verso il disposto sinodale deve limitarsi ad esortare gli ufficiali di ogni confraternita a riflettere per provvedere («ut in hoc studiose incumbant»); e per l'altro, con spirito pratico molto concreto, il sinodo finisce per esortare i parroci della campagna a far recitare il rosario in luogo dell'ufficio a quei confratelli rurali che non sapessero leggere («ut ubi legendi peritia obstat»)⁹.

Identiche osservazioni e disposizioni si ritrovano nel successivo sinodo celebrato dal primo vescovo di Pescia, Bartolomeo Pucci, nel 1732. Pur riproducendo alla lettera il paragrafo sinodale del 1717, alcune parole aggiunte sono di notevole efficacia espositiva. Delineato subito il modello comportamentale tradizionale, il vescovo Pucci osserva che esso «omni laude atque commendatione dignum videtur». Ma aggiunge che in realtà («verum quia»), come egli stesso ha potuto constatare («adinvenimus»), nella diocesi pesciatina le confraternite esistenti non attuano o attuano poco i contenuti di quel modello¹⁰.

In questo caso dunque le disposizioni sinodali stesse ci testimoniano la realtà concreta delle situazioni trattate, come risultava – almeno in quel caso al vescovo – da informazioni dirette. La situazione devozionale rilevata nel 1717 e nel 1732 per le confraternite laicali non è detto che possa anche valere per gli anni precedenti, ma comunque ci rende cauti – disponendo soltanto di fonti legislative – dal prendere come reale quello che potrebbe essere soltanto l'enunciazione di uno schema ideale di comportamento.

9 *Decreta et constitutiones synodales Ecclesiae praepositurae civitatis Piscien-sis habitae a reverendissimo domino d. Paulo Antonio Pesenti*, Lucae 1719, p. 65, par. VI.

10 *Decreta synodi diaecesanae Pisciensis celebratae [...] per Bartholomaeum Pucci*, Pistorii 1734, pp. 54-55, par. VI.

1.

Pochi mesi dopo la data di fondazione della prelatura esente pesciatina, cioè nell'agosto del 1519 – esattamente nel momento più acuto della rivoluzione luterana – abbiamo due importanti documenti emanati dal nuovo potere ordinario pesciatino, che attestano una precisa volontà di riforma morale e istituzionale della vita tanto dei chierici quanto dei laici, nella medesima linea disciplinare che poi sarà propria del Concilio di Trento. Si tratta delle costituzioni del Capitolo dei canonici della propositura, e dei canoni di un sinodo disciplinare celebrato – appunto nell'agosto del 1519 – dal neo proposto Lorenzo Cecchi, per l'avanti ultimo pievano di Santa Maria di Pescia¹¹. Con tale documento sinodale, il proposto annunciava solennemente alla diocesi la istituzione della prelatura pesciatina e dettava alcune norme disciplinari. Sia il testo sinodale che le costituzioni capitolari sono anche una indiretta testimonianza degli abusi, delle superstizioni e del rilassamento dei costumi morali, specialmente nel clero: appaiono esplicitamente i difetti del concubinato ecclesiastico, della sciatteria liturgica, della profanazione superstiziosa dei sacramenti, della diffusione dei giochi di azzardo e della pratica – anche da parte dei chierici – del prestito feneratizio. Nel contesto del mio discorso sulle confraternite, importa sottolineare – come interessante disposto disciplinare divenuto poi proprio della riforma tridentina – la presenza di un canone completamente dedicato alla imposizione dell'obbligo della annuale rendicontazione amministrativa e finanziaria da parte dei rettori o governatori degli enti ospedalieri¹².

11 *Constitutiones sinodales editae a reverendo domino praeposito domino Laurentio de' Cechis de Piscia, utrisque juris doctore praestantissimo, die XXVII mensis augusti 1519, primo anno quo fuit creatus praepositus a sanctissimo domino nostro Leone papa decimo*, BIBLIOTECA CAPITOLARE DI PESCIA (=BCP), ms. 3, c. 1. Per le costituzioni capitolari di allora, abbiamo il saggio di A.M. ONORI, *Le prime costituzioni del Capitolo della Prepositura "nullius" di Pescia*, in *Atti del convegno sulla organizzazione ecclesiastica della Valdinievole* (Buggiano, giugno 1987), Borgo a Buggiano 1988, pp. 149-159.

12 «Precipimus quibuscumque hospitalariis quemadmodum infra mensem teneantur reddidisse rationem suae administrationis in curia nostra coram nobis vel vicario nostro sub pena privationis elapso termino suorum hospitalium», BCP, ms. 3, c. 2v.

Dopo questo primo sinodo diocesano del 1519, abbiamo notizia che il proposto Guido Guidi (m. 1569)¹³ ne avrebbe celebrato un altro, proprio all'indomani della chiusura del Concilio di Trento¹⁴, avvenuta nel 1563; ma io non sono riuscito in alcun modo a trovarne la prova documentaria¹⁵. Seguirono poi i sinodi celebrati nel 1606 e nel 1627 dal proposto Stefano Cecchi¹⁶; nel 1694 dal proposto Benedetto Falconcini¹⁷; e finalmente nel 1717 dal proposto Paolo Antonio Pesenti¹⁸, che nel 1727 fu il primo vescovo di Pescia¹⁹. I rispettivi testi sinodali, promulgati con l'approvazione di tutto il clero, appaiono preparati e disposti con grande attenzione e competenza. Come risulta anche dai medesimi sinodi, a quei tempi i proposti pesciatini erano assistiti da un alto numero di prelati esperti nelle questioni giuridiche, e dall'altra parte gli stessi proposti appaiono quasi sempre laureati pure «in utroque». Va anche detto che in quegli anni, in ossequio ad un dettato del concilio tridentino, tutte le diocesi celebravano i loro sinodi e ne pubblicavano gli atti, che erano perciò a disposizione di tutti. Non

13 Cfr. A. CASTIGLIONI, *Guidi Guido (Vidus Vidius)*, in *Enciclopedia Italiana*, XVIII, Roma 1933, col. 252b. Tenne a Pisa la cattedra di filosofia e medicina. Le sue ricerche anatomiche, raccolte nel *De anatomia corporis humani libri VII*, furono pubblicate postume da suo nipote Guido a Francoforte nel 1611. Portano il suo nome il canale e il nervo vidiano. Morì a Pisa il 26 maggio 1569.

14 E. COTURRI - M. CECCHI, *Pescia ed il suo territorio*, Pistoia 1961, p. 338.

15 Il proposto Stefano Cecchi, in carica del 1600 al 1633 (cfr. *infra*, nota 39), nella lettera con cui presentò la stampa dei decreti sinodali da lui stesso emanati nel 1606, parlava che la lodevole consuetudine della convocazione dei sinodi «iam diu in hac Pisciensi Ecclesia aut itermissa omnino, aut numquam satis revocata atque ad rem collata», *Decreta diocesanae synodi Pisciensis a reverendissimo patre domino Stephano Cicchio*, Florentiae 1606, pagina iniziale non numerata. Le seguenti edizioni dei sinodi saranno indicate in modo abbreviato.

16 Gli atti sinodali del 1606 sono indicati nella nota precedente. Inoltre: *Decreta et constitutiones synodales habitae a d. Stephano Cicchio*, Pistorii 1628.

17 *Decreta et constitutiones synodales habitae a d. Benedicto Falconcini*, Florentiae 1694.

18 *Decreta et constitutiones synodales habitae a d. Paulo Antonio Pesenti*, cit. (nota 9).

19 LABARDI, *La comunità ecclesiastica pesciatina*, cit., p. 87; O. BANTI, *Pescia: la città e il vescovato nella bolla del papa Benedetto XIII del 17 marzo 1727*, Pisa 2003.

entro quindi in un esame comparatistico dei sinodi pesciatini, poiché il “placet” del clero mi rende abbastanza sicuro che nel complesso le esigenze e le caratteristiche locali fossero rispettate. A questo proposito, ricordo però almeno due importanti documenti papali, emanati a riguardo delle confraternite laicali e le cui disposizioni confluirono poi anche nei sinodi pesciatini. La costituzione *Quaecumque* di Clemente VIII del 7 dicembre 1604, che imponeva a tutte le confraternite l’obbligo di redigere e fare approvare dall’Ordinario i propri capitoli o statuti²⁰; e l’intervento di Alessandro VIII, con decreto della Congregazione dei Riti del 12 febbraio 1690, che interdiceva le celebrazioni della Settimana santa negli oratori delle confraternite²¹. Cosicché il sinodo pesciatino del 1627 nel titolo *De confraternitatibus*, comincia proprio prescrivendo l’obbligo di redigere e fare approvare i capitoli²², e nel sinodo del 1694, il proposto Falconcini poteva inserire nel titolo *De celebrazione missarum*, con evidente soddisfazione, la disposizione romana, riservandosi però di concedere negli oratori il permesso per la celebrazione della messa del giovedì santo, purché fosse iniziata non prima che nelle singole chiese parrocchiali si fosse cantato il “gloria”²³. Alle suddette disposizioni pontificie va anche aggiunto, come molto importante il decreto emanato nel 1704 dalla medesima Congregazione dei Riti, sui diritti dei parroci nei confronti delle confraternite laicali, dei loro cappellani e ufficiali. Decreto che pose definitivamente fine alle annose questioni di competenze e di autonomie parrocchiali rivendicate sempre dallo spirito associativo delle confraternite laicali²⁴.

2.

Come già dicevo, il sinodo del 1519 non contiene specifiche disposizioni per le confraternite, ma anticipando i deliberati del successivo

20 Pubblicata in regesto in *Decreta Pesenti*, cit. (nota 9), pp. 319-320.

21 Pubblicata *ibidem*, pp. 384.

22 *Decreta et constitutiones Cicchio*, cit. (nota 16), p. 167, cap. I.

23 *Decreta et constitutiones Falconcini*, cit. (nota 17), p. 51, cap. XVIII.

24 In *Decreta Pesenti*, cit. (nota 9), pp. 321-325.

Concilio di Trento, pone l'obbligo del rendiconto amministrativo agli enti ospedalieri, che normalmente sappiamo che erano gestiti anche da fraternità o confraternite laicali. Una trattazione specifica – come attuazione della riforma tridentina – compare invece nelle deliberazioni sinodali seicentesche, che hanno costantemente un'intera rubrica dedicata alle confraternite dei laici. Cade a proposito osservare che il clima tridentino imponeva un rigido controllo sulla ortodossia delle azioni e del pensiero laico ed ecclesiastico. Sono interessanti a questo riguardo le disposizioni dei sinodi pesciatini circa le progettazioni architettoniche delle nuove chiese e circa il loro abbellimento pittorico, che dovevano essere sempre preventivamente esaminate e approvate²⁵. Più caratteristico appare il giuramento, nella formulazione di Pio V, imposto a tutti coloro che ricevevano un ufficio ecclesiastico, ma anche ai maestri e ai docenti laici di ogni ordine e grado²⁶. Vigeva inoltre la proibizione assoluta per i laici di tenere pubbliche discussioni su questioni teologiche²⁷, di cui abbiamo un riflesso nelle confraternite per le quali era vietata la predicazione laica, a meno che non si trattasse di semplici esortazioni morali tenute dai priori o governatori di quei sodalizi²⁸.

25 «Nemo templi, sacra aedis, cappellae aut oratorii alicuius aedificationem suscipiat qui nos vel vicarium nostrum ante non consuluerint et a nobis acceperint qua forma aedificandum sit [...]. Nichil omnino in parietibus ecclesiarum nobis inconsultis dipingatur in sacris autem imaginibus effcendis serventur diligentissime quae sancta synodus Tridentina praecepit», *Decreta dioecsanæ Cicchio*, cit. (nota 15,1606), p. 74, cap. I e II. Queste disposizioni furono ripetute anche nei successivi sinodi. La costituzione di Urbano VIII del 15 marzo 1642 «circa formam et habitum sacrarum imaginum» fu inserita nell'Appendice di *Decreta Pucci*, cit. (nota 10), pp. 232-235.

26 *Decreta dioecsanæ Cicchio*, cit. (nota 15), p. 9.

27 *Decreta Pesenti*, cit. (nota 18), p. 2, par. IV. In Appendice, la professione di fede pubblicata nel 1564 da Pio IV, pp. 243-246.

28 «Iusta summorum pontificum et conciliorum decreta, a confratribus laicis nunquam conciones in societatibus habeantur; sed Dei verbo per idoneum sacerdotem, quando opus fuerit, ad illius amorem et timorem excitentur, alias loca ipsa ecclesiastico interdico gubernatores et verba habentes excommunicationi subiiciuntur salva nihilominus permissione simplicium moralium sermonum de licentia nostra, quotan-

In tutta la legislazione sinodale seicentesca, emanata dai proposti pesciatini a riguardo delle confraternite laicali e degli ospedali – ma anche in riferimento alla vita dei chierici –, è sorprendentemente presente una attenzione particolare agli aspetti finanziari e patrimoniali di queste istituzioni. In ossequio ai dettati tridentini e in adempimento delle successive disposizioni della Sede Apostolica, il sinodo del 1606 – ad esempio – introduce l’obbligo anche per le confraternite (insieme con le chiese, le cappelle e gli ospedali) di redigere gli inventari dei loro beni immobili e di consegnarne una copia da conservare nell’archivio della prepositura unitamente con le indicazioni degli atti pubblici o privati delle eventuali concessioni livellarie o enfiteutiche di tali beni²⁹. Anzi, poiché gli amministratori anche delle confraternite erano soliti stipulare concessioni a lungo termine o addirittura perpetue, il proposto disponeva nel sinodo che per l’avvenire tali atti dovessero essere redatti in sua presenza³⁰. L’inventario dei beni mobili rimaneva registrato nei libri contabili della confraternita che ogni amministrazione riceveva in consegna al momento di assumere l’incarico e che rimanevano a disposizione degli eventuali “visitatori” ecclesiastici³¹.

Nei sinodi seicenteschi pesciatini sono poi molto interessanti gli aspetti finanziari che ne emergono. A questo riguardo, il sinodo del proposto Falconcini, celebrato nel 1694 e che si caratterizza per la ricchezza delle specificazioni particolari, si sofferma più di ogni altro anche sulle questioni amministrative, come – ad esempio – l’obbligatorietà dei depositi finanziari e il controllo dei censi, del loro affrancamento e dei successivi investimenti dei relativi proventi³². Nelle prescrizioni sinodali tutte le disposizioni di carattere punitivo, insieme con le censure canoniche dell’interdetto, della sospensione e

tis renovanda, sed cum parochiali concio fiet in societatibus interdicatur», *Decreta Pesenti*, cit. (nota 18), p. 66, par. X.

29 *Decreta diocesanae Cicchio*, cit. (nota 15, 1606), p. 79, cap. I.

30 *Ibidem*, p. 83, cap. III.

31 *Ibidem*, p. 81, cap. II.

32 *Decreta Falconcini*, cit. (nota 17), pp. 74-84 (*De rebus Ecclesiae non alienandis*).

della scomunica, sono costituite anche da forti multe pecuniarie, presenti sia nei canoni sinodali e sia nelle costituzioni delle confraternite. Prevale sempre come di grande interesse, o come pena efficacissima, l'imposizione della tassa sociale o della multa pecuniaria. Inclusive le cosiddette "appuntature" dei chierici obbligati alle ufficiature corali³³, unitamente alla tassa dei "drappelloni" o esborso anticipato delle spese delle proprie esequie³⁴.

Questo aspetto pecuniario, di cui non sappiamo in concreto gli esiti, oltre a manifestare una volontà di attuazione pratica delle norme disciplinari – dato il potere coercitivo della multa – o anche di richiamo all'impegno associativo espresso dalla tassa, indica anche la presenza di una economia monetaria in piena evoluzione, come sappiamo che era quella europea del secolo XVII, nella galoppante svalutazione monetaria operata nei mercati finanziari dalla sovrabbondante presenza dell'argento americano³⁵.

Come esempio di penalità pecuniarie e corporali, mi riferisco al reato di bestemmia nelle disposizioni del sinodo pesciatino del 1606, poi continuamente ripetuto³⁶. In quella occasione si riportò alla lettera (includendo le cifre delle pene pecuniarie) la costituzione di Pio V *Cum primum*, del 1 aprile 1566³⁷, che faceva riferimento ad un canone lateranense di papa Leone X³⁸, con il quale si distingueva sia la gravità del reato, sia quello commesso dai laici da quello dei chierici. Mentre dunque, seguendo la costituzione piana, le pene da comminarsi per le bestemmie contro i santi rimanevano di insindacabile arbitrio del giudice, quelle contro Dio, Gesù Cristo e la Vergine Maria erano così stabilite: un laico che avesse bestemmiato Dio, Nostro Signore Gesù Cristo o la Beata Vergine, «pro prima vice» sarebbe incorso in una

33 *Ibidem*, p. 67, par. XV.

34 Cfr. *Constitutiones Capituli Pisciensis* [anno 1519], BCP, ms. 3, c. 23v (vedi *supra*, nota 11).

35 Cfr. F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *Storia economica Cambridge*, IV, Torino 1975, p. 449

36 *Decreta diocesanae Cicchio*, cit. (nota 15, 1606), pp. 12-14 (*De blasphemia*).

37 In *Decreta Pesenti*, cit. (nota 18), pp. 308-310.

38 Leone X in *Concilio lateranense V*: ALBERIGO, *Conciliarum*, cit., pp. 621-622.

multa di 20 ducati; per la seconda volta, 40 ducati; e per la terza volta 100 ducati, insieme con la dichiarazione di ignominia e l'esilio. Se però fosse stato uomo plebeo o comunque nullatenente, per la prima volta, con le mani legate dietro la schiena doveva rimanere una intera giornata sulla piazza della chiesa; la seconda volta sarebbe stato frustato; la terza avrebbe perforata la lingua e condannato ai remi di una nave da guerra (alla trireme). Un chierico che avesse bestemmiato «pro prima vice» avrebbe perso i frutti di un anno del proprio beneficio; la seconda, sarebbe stato privato dell'intero beneficio; per la terza, doveva essere deposto e mandato in esilio. Un chierico non beneficiato, per la prima volta doveva essere punito ad arbitrio del giudice con una pena pecuniaria o corporale; la seconda, «carceribus mancipetur» e la terza, «verbaliter degradatur et ad triremes mittatur».

Era questo un sistema penale che evidentemente implicava l'esistenza di un potere coercitivo del giudice (come ha oggi il pretore o il pubblico ministero) e che imponeva la necessità della destinazione delle multe pecuniarie, normalmente per due parti da destinarsi alle opere di beneficenza (luoghi pii) e per un terzo ai delatori («accusatori qui delinquentes detulerit»). Più tardi – come già dicevo – gli interessi e le preoccupazioni per il controllo amministrativo e finanziario degli enti ecclesiastici e per la corretta gestione dei proventi dalle multe pecuniarie sembrerebbe che si infittissero, nelle sempre più particolareggiate disposizioni sinodali.

Nel sinodo del 1606, il proposto Stefano Cecchi, che si era laureato a Pisa «in utroque iure» nel 1585³⁹, si dimostra particolarmente attento alla materia disciplinare tridentina. Si rivolge in modo particolare ai chierici, dei quali ci dà un quadro abbastanza desolante quanto ai costumi morali e quanto alla preparazione o istruzione sacramentale e liturgica. Il proposto dimostra invece una corretta conoscenza delle nuove norme rituali e si rifà costantemente ai nuovi messali e ai nuovi breviari approvati e imposti da Pio V. In modo particolare, esorta il

39 R. DEL GRATTA, *Acta graduum Academiae Pisanae*, I (1543-1554), Pisa 1980, p. 227. Stefano Cecchi resse la prepositura pesciatina dal 1600 al 1633, anno della sua morte; cfr. P. PUCCINELLI, *Memorie dell'insigne e nobile Terra di Pescia*, Milano 1664, p. 311.

clero a una maggiore attenzione e al buon gusto liturgico. Come quando – ad esempio – insegna che il ministro delle messa debba sempre indossare la talare con la cotta, ritenendo sconveniente e proibendo l’uso liturgico della cappa dei confratelli⁴⁰. Così pure, quando proibisce severamente ai chierici di indossare l’abito di una confraternita allorché fossero invitati a partecipare ad una processione⁴¹. Sarà poi norma costante la sua proibizione fatta ai preti novelli di celebrare la messa prima di aver ricevuto opportune istruzioni ed essere giudicati pronti: nel sinodo del 1606 si comminava altrimenti la multa di dieci monete d’oro e la sospensione dalla celebrazione per sei mesi⁴².

Venendo a parlare in modo specifico delle confraternite laiche, mi pare assai importante dire subito che nel sinodo del 1606 Stefano Cecchi dichiarò espressamente di avere egli stesso eretto la confraternita della Dottrina Cristiana, collocandola nella chiesa pesciatina della Santissima Annunziata, sotto la cura dei padri di quella nascente congregazione clericale, che poi – come sappiamo – fu assorbita dai Barnabiti⁴³. Va poi detto che seguendo le disposizioni impartite dal Concilio di Trento, che ponevano le confraternite dei laici sotto il pieno controllo dell’ordinario diocesano, il proposto Stefano Cecchi nel suo primo sinodo del 1606 – con una trattazione che fu ripetuta quasi alla lettera nel successivo suo sinodo del 1627 e che poi formò la traccia dei successivi – dedicò alle confraternite laicali un intero titolo formato da ben otto capitoli.

Bisogna però osservare che anche in altri titoli o capitoli il sinodo rivendicava sempre e comunque i diritti della chiesa parrocchiale nei confronti degli oratori retti dalle confraternite, esaltando in ogni modo la figura del parroco. A proposito – ad esempio – della sepoltura di un confratello nel proprio oratorio, il proposto dispose che ciò non sarebbe stato possibile senza la esistenza di una precisa disposizione testamentaria resa in presenza del parroco o di un suo delegato. In assenza di ciò, doveva prevalere la sepoltura parrocchiale. Contravve-

40 *Decreta diocesanae Cicchio*, cit. (nota 15, 1606), p. 31, cap. XII.

41 *Ibidem*, p. 112, cap. IX.

42 *Ibidem*, p. 28, cap. V.

43 *Ibidem*, pp. 11-12, cap. III.

nendo a questa disposizione, la confraternita cadeva sotto l'interdetto e il cadavere abusivamente sepolto doveva essere riesumato e trasferito nel cimitero parrocchiale. Comunque, anche in presenza di una esplicita e legittima disposizione testamentaria, prima della sepoltura le esequie dovevano essere celebrate dal parroco nella chiesa parrocchiale, e in ogni caso la quarta parte dei diritti di sepoltura rimaneva assicurata al parroco⁴⁴. Questa severissima disposizione parrebbe attenuarsi nel 1627, poiché allora il proposto riconobbe la possibilità giuridica che le confraternite potessero ver acquisito un *ius sepulchri*, pur riservandosi per le esequie il diritto di dare il proprio consenso⁴⁵. La sola disposizione della obbligatorietà del consenso scritto, probabilmente perché ritenuta risolutoria, appare nel successivo sinodo del proposto Falconcini, del 1694, e fu mantenuta in vigore anche in quello del 1717, dal proposto Pesenti⁴⁶.

3.

Dando uno sguardo generale alle disposizioni sinodali riguardanti le confraternite dei laici, si possono grosso modo suddividere in esortazioni, proibizioni e imposizioni.

I sinodi – ad esempio – esortano i confratelli alla confessione sacramentale frequente e alla comunione eucaristica («saepe confiteantur et eucharistiam sumant»). Hanno invece norme severe per l'immatricolazione, che sono presenti in modo costante in tutti i sinodi. Era proibito associare ragazzi di età inferiore ai quindici anni; chi non avesse conosciuto almeno i rudimenti della fede; chi fosse stato un peccatore notorio; chi fosse stato «inquietus, facinorosus, discolus, aut infamis». Tali persone se già ascritte, dopo un terzo ammonimento risultato efficace, dovevano essere espulse come membra infette: memori del detto che «la pecora viziosa corrompe l'ovile» («tamquam putridum membrum a corpo ereresecabitur, illius sententiae memores,

44 *Ibidem*, p. 97, cap. VIII.

45 *Decreta et constitutiones Cicchio*, cit. (nota 16,1627), p. 140, cap. VIII.

46 *Decreta Falconcini*, cit. (nota 17), p. 89, cap. I. («dummodum de electione per publica vel privata documenta constiterit seu per fidem parochi aut confessarii, aut duorum testium»).

morbida facta pecus, totum corrumpit ovile»⁴⁷. Nel sinodo del 1694 e del 1717, il proposto si riservò il diritto di essere consultato, certamente in difesa di possibili ingiuste o troppo precipitose espulsioni⁴⁸. Allo stesso modo erano severe le disposizioni a riguardo della partecipazione dei confratelli alle processioni, durante le quali dovevano procedere con la “buffa” calata sulla faccia («facie coperta semper») e senza portare alcuna orma offensiva, e senza copricapo, «nisi pluviali tempore»: sotto pena di scomunica e di confisca delle armi e dei cappelli («et admissionis armorum et pileorum») ⁴⁹. Ugualmente severe erano le norme che regolavano la questua, proibita senza una esplicita autorizzazione del proposto⁵⁰. A proposito del “sacco”, cioè dell’abito della compagnia, tutti i sinodi proibivano come inadatti, perché indecenti, quelli aperti sul davanti, e imponevano quelli aperti al collo⁵¹.

Nella categoria che ho chiamato delle imposizioni, possiamo collocare le norme emanate per controllare e impedire le alienazioni dei beni patrimoniali e quelle relative ai movimenti finanziari. A questo proposito, sono interessanti anche le costanti esortazioni a procedere con estrema prudenza nella erogazione delle elemosine e nella costituzione delle doti per fanciulle povere. Le elemosine infatti dovevano essere vere elemosine, non forme camuffate di salari o di doni («non stipendia servitutum, non amicorum quasi munere») ⁵². Comunque, senza una esplicita autorizzazione scritta erano vietate le elemosine che superassero una data cifra, che naturalmente varia da

47 *Decreta dioecanae Cicchio*, cit. (nota 15, 1606), p. 109, cap. I.

48 *Decreta Falconcini*, cit. (nota 17), p. 111, cap. VIII («nobis prius consultis rese-cabitur»). *Decreta Pesenti*, cit. (nota 18), p. 64, par. I («nobis prius consultis, omnino removeantur»).

49 *Decreta dioecanae Cicchio*, cit. (nota 15), p. 109, cap. II. Sono disposizioni che si ripetono nei sinodi successivi.

50 *Ibidem*, p. 109, cap. II («elemosinas absque nostra licentia non querant»).

51 «Confratres societatum, quae ex laudabili consuetudine ad processiones tenentur accedere [...] procedant cappas non expectoratas, non partitas quod summpere indecens est et indecorum, sed clausas undecunque a collo desuper induant», *Decreta Pucci*, cit. (nota 10), p. 52, par. VI. Ripete alla lettera la precedente disposizione del proposto Pesenti, *Decreta Pesenti* (nota 9), p. 41, par. VI.

52 *Decreta dioecanae Cicchio*, cit. (nota 15, 1606), p. 111, cap. VII.

sinodo a sinodo, sotto pena di annullamento e di una multa di quattro volte tanto a carico degli incauti elargitori⁵³. Così pure erano vietati i pranzi sociali tenuti nelle sedi delle confraternite, specialmente il giovedì santo⁵⁴. Nel 1717 furono vietate anche le gite sociali, come sconvenienti per una associazione religiosa⁵⁵. Ma nell'ambito delle imposizioni di ordine amministrativo e finanziario risultano particolarmente attente e gravose quelle che imponevano il giuramento agli amministratori quando assumevano l'ufficio e al loro strettissimo obbligo di dare subito adeguate cauzioni patrimoniali e finanziarie con obblighi estensibili anche ai loro eredi⁵⁶. La rendicontazione annuale – richiesta come già dicevo dal Concilio di Trento – nel disposto del 1606 doveva essere presentata al proposto, ma nel successivo sinodo del 1627 il medesimo proposto Cecchi introdusse la norma – poi sempre seguita – che le confraternite laicali con sede di almeno due miglia distanti da Pescia consegnassero il loro rendiconto ai propri sindaci, i quali dovevano attestare la regolare approvazione in un registro che fosse a disposizione dell'ordinario diocesano⁵⁷.

Le disposizioni sinodali di Stefano Cecchi – prese nell'ambito della riforma tridentina – formano come l'ossatura di quelle deliberate nella legislazione sinodale successiva. I sinodi in parte conservavano e in parte aggiornano le precedenti deliberazioni, che a volte esplicitamente richiamano. Direi che sostanzialmente tale legislazione sinodale si muove in due precise direzioni: da una parte pone l'accento su disposizioni sempre più attente alla vita economica e finanziaria

53 «Quod ut fidelius et prudentius erogentur, vetamus et prohibemus societates sine approbatione a nobis in inscriptis obtenta elargiri non posse ultra summam scutorum quatuor, si secus factum fuerit, irritam et inanem declaramus», *ibidem*.

54 *Ibidem*, p. 110-111, cap. VI.

55 *Decreta Pesenti*, cit. (nota 9), pp. 65-66, par. VII («Hinc societates Deo suisque sanctis dictae divinum cultum unice aemulantes, deambulationes, colloquia et id genus secularia magis quam ad christianam religionem spectantia, penitus excludant, praesertim tempore divinorum officiorum»).

56 *Decreta dioecanae Cicchio*, cit. (nota 15, 1606), pp. 111-112, cap. VIII.

57 *Decreta et constitutiones Cicchio*, cit. (nota 16, 1627), pp. 174, cap. XIV.

delle confraternite, imponendo norme severe quanto alla gestione amministrativa, alla erogazione delle elemosine, specialmente a riguardo della costituzione di doti per le fanciulle povere, e ai modi e tempi della questua pubblica. Dall'altra parte, le norme emanate nei sinodi celebrati alla fine del Seicento e nei primi anni del Settecento, danno sempre più spazio alle esortazioni riguardanti la vita spirituale e liturgica delle confraternite, spingendole verso un effettivo parallelismo laico con le comunità monastiche di tipo contemplativo. Non a caso, il proposto Falconcini si preoccupa che le confraternite si ricordassero di essere nate «ad religionis et pietatis opera exercenda» e non per la vanità, le ingiurie e i litigi⁵⁸. Il medesimo proposto suggeriva poi che nei paesi della diocesi le confraternite scegliessero un oratorio adatto dove nelle feste di precetto tutte insieme potessero confluire per l'ufficiatura mattutina, la meditazione mentale o fatta nell'ascolto di una lettura devota, con la presenza di alcuni confessori per il sacramento della penitenza, e per terminare con la celebrazione della messa e la comunione eucaristica di tutti i confratelli convenuti⁵⁹. E sarà proprio questo aspetto religioso – che appare ai governanti sempre più estraneo alla vita sociale – che fornirà il pretesto politico per la loro soppressione. Con la caduta dell'antico regime, anche il medioevo delle confraternite finiva davvero.

58 *Decreta Falconcini*, cit. (nota 17), p. 113, cap. XIII.

59 *Ibidem*, pp. 113-114, cap. XIV.

ALESSIO BOLOGNA

LETTERATURA E CONFRATERNITE
TRA XVI E XVII SECOLO

PROSPETTIVE DI RICERCA

Il clima polemico che avvolse la Chiesa latina e i suoi rappresentanti nel primo Cinquecento offre lo spunto per dar vita a questo intervento. In particolare val la pena sottolineare le posizioni assunte da due figure autorevoli non solo sul piano letterario, ma anche quali testimoni ed esse stesse protagoniste delle vicende politiche e religiose dell'epoca. Mi riferisco a Machiavelli e Gucciardini, i quali esprimevano, rispettivamente nei *Discorsi* (1514 - 1517) e nei *Ricordi* (1529), giudizi assai negativi e espliciti sui soggetti citati poc'anzi, tanto che questi ultimi per il primo avrebbero reso gli Italiani «sanza religione e cattivi», mentre per il secondo è fonte di dolore «la ambizione, la avarizia e le mollizie de' preti: sì perché ognuno di questi vizi in sé è odioso, sì perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio». Tali opinioni, manifestate a circa quindici anni di distanza l'una dall'altra, assumono rilevanza in questa sede, perché, oltre a esser condivise da gran parte della popolazione coeva, arricchirono il dibattito sulla corruzione ecclesiastica e quindi contribuirono, di fronte al crescente successo dell'"eresia protestante", a stimolare una riflessione in seno alle gerarchie cattoliche e quindi a elaborare da parte loro una strategia tendente a arginare l'emorragia di fedeli verso quello che di lì a poco sarebbe ufficialmente divenuto l'universo protestante.

Il Concilio di Trento, protrattosi, se pur con alcune pause più o meno lunghe, dal 1545 al 1563, fu lo strumento principale di cui si dotò la Chiesa cattolica per sopravvivere, arginando la riforma promossa da Lutero e salvaguardando la propria ortodossia: lo dimostrano le norme da esso emanate in merito alla moralizzazione del clero, alla censura della stampa per mezzo dell'*Indice dei libri proibiti* e all'azione di controllo delle coscienze, tanto per parafrasare il celebre saggio di Prospero, attribuita all'Inquisizione Romana. Tra gli aspetti caratterizzanti la cosiddetta Controriforma si devono però ricordare anche le Compagnie o Confraternite, che, come si evince in particolare dalle indagini del Meersseman dedicate all'Età di Mezzo, non rappresentavano certo una novità rinascimentale e per inciso non costituivano neppure un fenomeno esclusivamente cristiano, visto che anche l'Islam e l'Ebraismo ne avevano di simili. Inoltre la *Christianitas* tardo-medievale conobbe un associazionismo laico che, oltre a sottolineare il forte peso, in termini non solo spirituali ma anche culturali e politici, della Chiesa, dava sfogo ad aspetti della religiosità popolare, quali il culto dei santi e le processioni in onore della Vergine. A Firenze ad esempio la Compagnia dei Magi o Confraternita della Stella, sorta all'inizio del Quattrocento e così chiamata perché promuoveva la festa dell'Epifania organizzando il sei gennaio solenni cortei, fu sostenuta dalla Repubblica gigliata e in particolare dai Medici, sì da identificarsi con la loro consorteria, cui peraltro appartenevano autori come Cristoforo Landino, Luigi Pulci e il Poliziano. Ad essa Lucrezia Tornabuoni, madre del Magnifico, dedicò la lauda «E' Magi son venuti dalla stella guidati, co' lor ricchi tributi, in terra inginocchiati e molto consolati, adorando il Messia».

I versi della poetessa introducono nel vivo dell'indagine, ovvero il rapporto tra letteratura e associazioni laiche cinque-seicentesche di matrice cattolica, che esaminerò (pur consapevole che un'indagine esaustiva sull'argomento richiederebbe ben oltre la presente trattazione) non tanto a livello locale, secondo il titolo di questo incontro, ma piuttosto su scala nazionale e da due angolazioni diverse e complementari: la prima riguarda i testi diffusi in ambito confraternale, la seconda gli autori di opere "controvertistiche" che influenzarono, se

pur in modo indiretto, il pensiero e l'agire dei membri appartenenti alle istituzioni sopra citate. Queste, come ho già anticipato, ereditarono tratti peculiari dalle loro antenate medievali, tanto da assumere ruoli simili rispetto ad esempio a un motivo centrale di questa ricerca, quello della pietà.

Essa ha sempre riscosso notevole successo in letteratura, afferma Stefano Prandi, «soprattutto grazie alla fluidità di uno statuto dottrinale sempre cangiante di epoca in epoca, capace di ispirare una lunga gamma di tipologie tematiche». Lungi dal voler ripercorrere le antiche teorie aristoteliche o platoniche sul tema, qui interessa sottolineare il pensiero di Agostino, secondo il quale «pietà è sì, propriamente, culto di Dio, ma può designare allo stesso modo il compimento dei doveri verso i genitori e infine, in accezione popolare (“vulgi”), le opere di misericordia (*De. civ. Dei*, X, 1)». In particolare egli pone l'accento «sull'accoglienza del dolore altrui – indipendentemente che esso sia ‘meritato’ o ‘immeritato’ – che si fa soccorso e perdono [...]», sì da coincidere con un dono totalmente gratuito di sé, che a sua volta implica, da parte della pietà stessa, sia un'apertura verso la *compassio*, sia un fiducioso abbandono alla bontà divina.

L'accezione agostiniana di pietà inciderà profondamente nella tradizione occidentale, religiosa, letteraria (basti ricordare le celebri pagine del *Secretum* petrarchesco) e culturale in genere, influenzando anche la fisionomia delle Confraternite, che tra XVI e XVII secolo conobbero un rilancio per volontà dei vertici cattolici, impegnati nella cura capillare del “corpo ecclesiastico”. Caso emblematico di questa azione di risanamento è rappresentato da Milano, dove nel 1565, cioè alla vigilia dell'ascesa al locale soglio vescovile di Carlo Borromeo, la Compagnia di Madonna Santa Maria di Passione, legata alla basilica ambrosiana, riformò la propria regola, caratterizzata principalmente dalla «preoccupazione – sostiene Danilo Zardin – di forgiare le intime credenze dell'individuo, per incanalarne poi i comportamenti che dell'io interiore avrebbero dovuto costituire il riflesso fedele. Ai confratelli, tenuti a rileggerla periodicamente, la regola offriva il disegno minuzioso di un modello di esistenza scandito dalla pietà cristiana: preghiere e gesti di devozione per diversi momenti della giornata», sia per sé e la propria famiglia, sia per la pace universale e così via. Tali

pratiche comprendevano peraltro un esame di coscienza quotidiano, una confessione sacramentale almeno mensile, digiuni dedicati alla passione di Gesù e alla Madonna, adunanze nell'oratorio confraternale e sermoni, affidati al padre spirituale della Confraternita stessa, scelto dai membri di quest'ultima tra il clero secolare o altro Ordine approvato dalla Chiesa.

L'esempio di questa Compagnia sottolinea da un lato come, nel secondo Cinquecento, il rifiorire dell'associazionismo devozionale laico fosse reso possibile perché basato su un impianto, per così dire, ben predisposto e collaudato, dall'altro che le regole confraternali in volgare svolsero un ruolo fondamentale nel quadro della capillare azione pedagogico-religiosa controriformistica. Esse, sempre secondo Zardin, offrivano infatti

una proposta educativa resa accessibile alla massa dei laici, desiderosa di raggiungere l'individuo incardinandolo in una 'scuola' fondata sull'apprendistato collettivo e sull'imitazione reciproca, i cui frutti dovevano poi riverberarsi, per [...] osmosi, nella coerenza della condotta quotidiana e diffondere, quindi, nel cuore della società, il fermento di un richiamo esemplare, di una incisiva 'militanza' capace di invadere gli spazi della vita professionale dei propri simili, l'esercizio dei ruoli pubblici e politici, la più riservata e chiusa convivenza domestica.

In tale contesto, tendente a stimolare l'interiorità dei confratelli e quindi favorirli in un processo introspettivo, accanto ai testi normativi appena citati ne troviamo altri ad essi complementari dal punto di vista funzionale. Si tratta per lo più di opere destinate alla lettura dei devoti, come raccolte agiografiche e di meditazioni, sermoni, manuali per la confessione, ma soprattutto il *Catechismo tridentino* o *romano* e l'*Imitazione di Cristo*, su cui val la pena soffermarsi.

Il *Catechismo* in oggetto, concepito in occasione del Concilio di Trento e rivolto *ad parochos*, costituiva per i sacerdoti un manuale autorevole, base degli insegnamenti cattolici che essi dovevano impartire ai propri fedeli, soprattutto per scongiurare l'affermarsi del credo protestante.

La composizione del libro fu affidata, da papa Pio IV, a quattro eminenti teologi, tra cui l'arcivescovo di Lanciano Leonardo Marino

e il vescovo di Modena Egidio Foscarini, mentre la supervisione dello stesso fu opera di tre cardinali; la versione italiana, ultimata nel 1564, venne infine riesaminata dal cardinale Guglielmo Sirleto e tradotta in latino da Paolo Manuzio e Giulio Pogiani, illustri umanisti. Due anni dopo, per volontà di Pio V, il libro uscì contemporaneamente in italiano e in latino e il Concilio ne ordinò le traduzioni in tutte le lingue.

Dal punto di vista strutturale esso è suddiviso in quattro parti, precedute da una prefazione contenente alcune rubriche che ne illustrano i contenuti e i fini. Tra queste vi è quella riguardante *Il proposito catechistico* conciliare, in cui si legge, con riferimento alla diffusione dell'“eresia protestante”:

Mossi da tale stato di cose i Padri del Concilio Ecumenico Tridentino, con vivo desiderio di adottare qualche rimedio salutare per un male così grave e pernicioso non si limitarono a chiarire con le loro definizioni i punti principali della dottrina cattolica contro tutte le eresie dei nostri tempi, ma decretarono anche di proporre una certa formula e un determinato metodo per istruire il popolo cristiano nei rudimenti della fede, da adottare in tutte le chiese da parte di coloro cui spetta l'ufficio di legittimi pastori e insegnanti.

Non solo. Nella rubrica successiva, *Il Catechismo voluto dal Concilio e quelli già esistenti*, vengono precisati alcuni aspetti:

È vero che non pochi si sono già distinti per pietà e dottrina in questo genere di componimenti, tuttavia i Padri conciliari ritennero che sarebbe stata della massima importanza la pubblicazione di un libro, munito dell'autorità del Concilio, dal quale i parroci e tutti gli altri cui spetta il compito di insegnare potessero attingere e divulgare norme sicure per l'edificazione dei fedeli. Cosicché “uno è il Signore e unica è la fede” (*Ef.* 4, 5), così fosse unica la regola come nel trasmettere la fede e nell'insegnare al popolo cristiano i doveri della pietà.

Seguono le varie parti in cui è articolato il testo, dedicate rispettivamente 1. alla fede e al suo simbolo, 2. ai sacramenti, 3. ai precetti del decalogo, 4. e all'orazione.

La seconda opera menzionata, il cui titolo originale è *De Imitatione Christi*, fu, come si evince dal titolo, composta in latino e a lungo è stata ritenuta anonima. Tuttavia indagini recenti ne hanno attribuito la paternità all'agostiniano tedesco Tommaso da Kempis (1380 ca - 1471), il quale l'avrebbe composta all'inizio del secolo XV, mentre la prima traduzione italiana risale al 1483. Inizialmente destinata all'ambiente monastico, l'*Imitazione di Cristo* si distingue per la forte impronta mistica, come dimostra la sua articolazione in quattro libri riguardanti rispettivamente 1. la meditazione della vita e della dottrina di Cristo, 2. il colloquio interiore per giungere al rinnegamento di se stessi, 3. l'unione mistica con Cristo e infine, 4. l'unione sacramentale con Cristo eucaristico. Il misticismo che pervade l'opera ispirò peraltro personaggi chiave della stagione post-tridentina, quali gli spagnoli Teresa d'Avila (1515 - 1582) e Giovanni della Croce (1542 - 1591, non a caso rinominato Doctor Mysticus), fondatori dei Carmelitani Scalzi.

Dunque il *Catechismo tridentino* e l'*Imitazione di Cristo* rappresentano due pilastri della letteratura cattolica dell'epoca, alla quale afferisce anche la cosiddetta "controvertistica", ovvero quelle opere, soprattutto in forma di trattato, che si ergevano in difesa dei valori della Controriforma. Pioniere di questo genere in volgare fu il cappuccino fra Giovanni da Fano (1459 - 1539), autore dell'operetta nota come *Incendio de zizanie Luterane*, stampata a Bologna da Giovanni Battista Faelli nel 1532, il cui titolo per esteso, *Opera utilissima vulgare contra le pernitiosissime heresie luterane per li simplici*, è assai indicativo dei toni che la contraddistinguono. Tra i numerosi autori che si imposero in quest'ambito è bene poi ricordare, oltre al celebre accusatore di Giordano Bruno, Roberto Bellarmino (1532 - 1621), autori quali il gesuita Antonio Possevino (1533 ca - 1611), che, oltre ad esser stato precettore dei Gonzaga, diplomatico e rettore di collegi, sostiene la superiorità del potere religioso su quello politico. Così, nel suo volume *Il soldato christiano*, impresso a Roma dagli eredi di Valerio e Luigi Dorico nel 1569, descrive ogni principe europeo come un milite che si prodiga contro i nemici della Cristianità. Potrei ovviamente citare altri scrittori, quali Filippo Neri o Maria Maddalena de' Pazzi, ma

l'intento di questa indagine è quello di rappresentare una base per un lavoro di più ampio spettro da sviluppare successivamente.

I dati sin qui raccolti consentono tuttavia di trarre alcune prime conclusioni, perché contribuiscono a sottolineare come l'associazionismo laico cinque-seicentesco fosse erede di quello medievale, di cui assunse le basi, pur distinguendosi da quest'ultimo per una maggiore attenzione alle coscienze dei singoli fedeli. Essi accompagnavano le ordinarie pratiche ascetiche e liturgiche sia grazie a speciali cerimonie (processioni, luminarie, ecc...), tendenti a celebrare i soggetti cui erano intitolate le rispettive confraternite (Cristo, la Madonna, santi, reliquie), sia attraverso letture, nella fattispecie il *Catechismo* tridentino, l'*Imitazione di Cristo*, le regole confraternali appunto e altri testi d'impronta mistica o controvertistica. Queste opere se da un lato alimentarono la spiritualità cattolica post-tridentina, incentrata su motivi pietistici e introspettivi, dall'altro rappresentarono un aspetto fortemente caratterizzante non solo la letteratura religiosa dell'epoca, ma la cultura della prima Età moderna nel suo complesso.

BIBLIOGRAFIA

ASOR ROSA A., *La cultura della Controriforma*, Bari 1990.

BALDACCHINI L., *Il libro popolare italiano d'argomento religioso durante la Controriforma*, in *Le livre dans l'Europe de la Renaissance*, Actes du XXVIII^e Colloque international d'Études humanistes de Tours, Paris 1988, *ad loc.*

BALSAMO L., *Antonio Possevino S. I. bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze 2006.

BELLINGER G. J., *Bibliographie des Catechismus Romanus ex decreto Concilii Tridentini ad parochos 1566-1978*, Baden-Baden 1983.

BERTOLDI LENOCI L. (a cura di), *Confraternite, Chiesa e società. Aspetti dell'associazionismo laicale europeo in età moderna e contemporanea*, Fasano 1994.

BETTI G. L., *Alcune considerazioni riguardo all'"Incendio de zizanie Luterane" di Giovanni da Fano pubblicato a Bologna nel 1532*, in «Bollettino dell'Archiginnasio», LXXXII, 1987, pp. 235-243.

BLACK CH. F., *Italian Confraternities in the Sixteenth Century*, Cambridge, 1989.

BURCKHARDT J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, introd. di E. Garin, Firenze 1968.

BURKE P., *Cultura e società nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 2001.

Catechismo tridentino (Catechismo a uso dei parroci pubblicato dal Papa S. Pio V per decreto del Concilio di Trento), a cura di CENTI T. S., Siena 1992, *ad loc.*

Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma, Atti del Convegno internazionale di Studi, (Lucca, 13-15 ottobre 1983), Lucca 1988.

CROCE B., *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari 1945.

DE BACKER A., *Essai bibliographique sur le livre De imitatione Christi*, rist. anast., Amsterdam 1966.

DEJOB CH., *De l'influence du concilie de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques. Essai d'introduction a l'histoire du siecle de Louis XIV*, rist. anast., Bologna 1975.

DELUMEAU J., *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1976.

Early Modern Confraternities in Europe and the Americas. International and Interdisciplinary Perspectives, ed. by Ch. Black and P. Gravestock, Burlington 2006.

FASANA E. (a cura di), *Le confraternite cristiane e musulmane. Storia, devozione, pratiche*, present. di C. D. Fonseca, Trieste 2001 («Quaderni Storici del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Trieste»).

GALLUZZI A., *La Chiesa al tempo del Concilio di Trento*, Cinisello Balsamo 1981.

GARIN E., *La cultura del Rinascimento. Dietro il mito dell'età nuova*, Milano 2006.

GAZZINI M., *Scuola, libri e cultura nelle confraternite milanesi fra tardo-medioevo e prima età moderna*, in «La Bibliofilia», CIII, 3, 2001, pp. 215-261.

GETTO G., *Letteratura ascetica e mistica nell'età del concilio di Trento*, in ID., *Letteratura religiosa dal Due al Novecento*, Firenze 1967, pp. 157-232.

Grande Dizionario della Lingua Italiana, diretto da S. BATTAGLIA, III, Torino, s.v. *confraternita*, p. 540.

GUICCIARDINI F., *Ricordi*, ID., *Opere*, I, *Storie fiorentine, Dialogo del reggimento di Firenze, Ricordi e altri scritti*, a cura di E. LUGNANI SCARANO, Torino 1974, ric. 28, pp. 735-736.

HOROWITZ E., *La confraternita dei Solerti - Hevrat Nizharim: religiosità ebraica delle confraternite nella Bologna del XVI secolo*, in M. PERANI (a cura di), *La cultura ebraica a Bologna tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale (Bologna, 9 aprile 2000), Firenze 2002, pp. 175 sgg.

Il buon fedele. Le Confraternite tra Medioevo e prima età moderna, a cura di M. ZANGARINI, in «Quaderni di Storia Religiosa», 1998.

JEDIN H., *Riforma cattolica o Controriforma?*, Brescia 1987.

JULIA D., *Lecture e Controriforma*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. CAVALLO e R. CHARTIER, Roma-Bari 1995, pp. 277-316.

MACHIAVELLI N., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in ID., *Opere*, I, 1, *De Principatibus, Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio (I-II)*, a cura di R. RINALDI, Torino, UTET 1999, cap. XII, *Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come in Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata* (cfr. con l'ed. nazionale, a cura di BAUSI, Roma, Salerno Editrice 2001, *ad loc.*).

MARCOCCI M., *La riforma cattolica*, Brescia 1967.

MCNEIL B., *L'imitazione di Cristo*, Milano 2004.

MEERSSEMAN G. G., *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con P. Pacini, 3 voll., Roma 1977.

PRANDI S., *Letteratura e pietà (secc. XIII-XVI)*, in «Lettere Italiane», LV, 4, 2003, p. 494.

PROSPERI A., *Il Concilio di Trento. Una introduzione storica*, Torino 2001.

PROSPERI A., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996.

REYNAUD E., *Giovanni della Croce, riformatore, mistico e poeta di Dio*, Milano 2002.

REYNAUD E., *Teresa d'Avila, la donna che ha detto l'indicibile di Dio*, Milano 2001.

RUSCONI R., *Confraternite, compagnie, devozioni*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, Torino 1986, pp. 469-506.

ZARDIN D., *Il rilancio delle Confraternite nell'Europa cattolica cinque-seicentesca*, in *I tempi del Concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, a cura di C. MOZZARELLI e D. ZARDIN, Roma 1997, pp. 108-109.

ZOLI S., *La Controriforma*, Firenze 1979.

LE COMPAGNIE DEL RISCATTO IN TOSCANA.

NOTE TRATTE DA UNA RICERCA IN CORSO

In via preliminare ci pare necessario precisare l'oggetto di questa nostra comunicazione. Nel complesso ed articolato scenario confraternale dell'età moderna le confraternite (o compagnie) del riscatto (o della redenzione) svolsero una funzione socio-assistenziale assolutamente unica. Esse devono essere interpretate, infatti, alla luce del fenomeno epocale rappresentato dal confronto totale (militare, politico e religioso) che oppose l'Europa cristiana ed il mondo musulmano sin dall'inizio dell'espansione araba nel VII secolo. Quel confronto conobbe una forte accentuazione agli albori dell'età moderna attraverso una serie di eventi ben conosciuti quali, nel 1453, la conquista di Costantinopoli da parte dei turchi ottomani ed il rapido successivo estendersi della loro presenza, oltre che nei Balcani, nel Vicino Oriente ed in Egitto. In concomitanza con tale poderosa spinta offensiva nel primo Cinquecento ad Algeri, Tunisi e Tripoli sorsero tre entità statuali, poi legatesi alla Sublime Porta, conosciute come Reggenze barbaresche (da Barberia, termine oggi desueto indicante il Maghreb). A contenere l'espansione ottomana si levò dapprima il complesso ispano-asburgico che, con Carlo V e Filippo II, seppe approntare importanti controffensive navali e terrestri sia nello scacchiere mediterraneo che nella penisola balcanica. Ne seguirono il primo fallito assedio turco contro Vienna del 1529; l'eroica resistenza di Malta di fronte al grande attacco turco-barbaresco del 1565; l'epica vittoria di Lepanto della flotta della Lega Santa contro la squadra musulmana

del 1571. Innumerevoli, anche se meno celebrati, furono i momenti di scontro nei secoli successivi; solo a titolo esemplificativo, ricordiamo la lunghissima guerra di Candia (1645-1669) al cui termine Venezia dovette piegarsi alla superiorità ottomana; il nuovo, e ancora una volta fallito, assedio turco contro Vienna del 1683; infine, nel 1830, la conquista francese di Algeri¹.

In questo scenario ininterrotto di guerre si registrarono, ovviamente da una parte e dall'altra, innumerevoli morti. Ma tantissimi furono pure i prigionieri. Questi ultimi, nel quadro della perenne contrapposizione religiosa che caratterizzò quegli eventi bellici, non vennero trattati come semplici prigionieri di guerra da liberarsi alla fine di ogni conflitto, ma furono considerati più radicalmente come "infedeli", cioè come persone appartenenti ad un mondo che incarnava valori religiosi (e non solo) totalmente negativi, verso le quali non dovevano valere le comuni leggi della guerra. Insomma, il cristiano caduto in mano dei musulmani, come specularmente il musulmano catturato dai cristiani, si trovava all'improvviso calato in un mondo in cui i valori del buono e del giusto parevano completamente stravolti. Date simili premesse, è facile comprendere come, proprio per la perenne ed irrimediabile conflittualità esistente tra i due mondi, nessun prigioniero avrebbe mai potuto sperare di recuperare la libertà e ancor meno di rientrare in patria. In sostanza chi aveva la sventura di venire catturato, non cadeva in una prigionia di guerra modernamente intesa, ma – per usare il linguaggio dell'epoca – finiva in una più disperante e categorica "schiavitù in mano dell'infedele". Come se ne poteva uscire?

1 Per una quadro complessivo del confronto islamo-cristiano dopo il XVI secolo e, più in particolare, per una buona conoscenza della vicenda barbaresca il rimando obbligato è all'ormai classico S. BONO, *I corsari barbareschi*, Torino, 1964, la cui ricchissima bibliografia è da integrarsi, per un ulteriore aggiornamento, con IDEM, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra schiavitù e commercio*, Milano, 1993. Vedi anche M. LENCI, *Corsari. Guerra, schiavi e rinnegati nel Mediterraneo*, Roma, 2006. Più specificatamente circa la tematica specifica della schiavitù cristiana in mano islamica in età moderna fondamentale è la lettura di C. R. DAVIS, *Christian Slaves, Muslim Masters, White Slavery, the Barbary Coast and Italy, 1500-1800*, New York, 2004.

Gratuitamente solamente in tre modi. Con la fuga, espediente però raro e sempre rischiosissimo giacché, in caso di fallimento, lo si pagava con torture brutali e, non di rado, con la vita stessa. Oppure, sempre a costo zero, si poteva tentare la via della conversione al credo del nemico giungendo a rinnegare pubblicamente la propria fede. Non pochi furono in effetti coloro che seguirono questa strada e – merita ricordarlo – più tra i cristiani che tra i musulmani². Si poteva infine sperare di riconquistare la libertà senza spesa nel caso si fosse fortunatamente coinvolti in un accordo di scambio di prigionieri concordato tra le parti, evenienza che, per quanto più volte concretizzatasi, non interessò mai i grandi numeri, ma solo casi sporadici ed affatto particolari.

Comunque – almeno per i cristiani (più complessa ed articolata si presenta la questione per i musulmani) – la via più battuta non solo per il recupero della libertà personale, ma anche per il rimpatrio, fu quella del riscatto. In altri termini, il prigioniero cristiano doveva considerarsi non tanto uno schiavo quanto un sequestrato giacché gli ottomani e più ancora i barbareschi erano di solito ben disposti a rilasciarlo dietro il pagamento di una cospicua somma di denaro. Per i musulmani, infatti, il prigioniero cristiano rappresentò sempre, oltre che un lavoratore da sfruttare, anche – e soprattutto – una possibile fonte di profitto monetario. Da parte islamica non si mancò certo di imporre allo schiavo cristiano, soprattutto se giovane e prestante, lavori pesanti; moltissimi tra gli uomini catturati furono, ad esempio, impiegati come vogatori sulle navi; tanti altri dovettero piegarsi ai più duri lavori agricoli o penare nelle miniere e nelle cave di pietra. Ma nell'ottica barbaresca il valore di uno schiavo consistette, quasi sempre, non già nell'essere un prestatore di lavoro da sfruttarsi a titolo gratuito, quanto nel suo poter essere rapidamente scambiato con una grande massa monetaria al pari di una qualunque merce preziosa.

All'atto pratico però, di fronte alla concreta ipotesi di poter essere liberati mediante il pagamento di un riscatto, la sorte non era comunque eguale per tutti gli schiavi cristiani. I ricchi potevano infatti

2 Circa tutta la problematica dei rinnegati vedi B. e L. BENNASSAR, *I cristiani di Allah*, Milano, 1991 e L. SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari, 1993.

riscattarsi da soli con relativa facilità, pagando di tasca propria quanto richiesto dalla controparte; ai poveri non rimaneva invece altra alternativa che sperare in un intervento della carità pubblica. Proprio per rispondere ad una simile stringente necessità in Italia (ma il fenomeno interessò più o meno accentuatamente tutta la cristianità) nacquero e si svilupparono numerose compagnie del riscatto. Tali associazioni costituirono, in buona sostanza, la principale risposta solidaristica che l'occidente cristiano seppe approntare a fronte della deportazione coatta in terra islamica di svariate migliaia di persone predate per mare o catturate sulla terraferma dal nemico ottomano e barbaresco. Fu infatti per merito della generosità caritativa delle compagnie del riscatto che tantissimi schiavi cristiani poterono terminare – dietro il versamento di una congrua somma di denaro – la propria prigionia e far ritorno in patria. In Italia tali istituzioni conobbero un incremento eccezionale tra il XVI ed il XVII secolo, per l'appunto in connessione con il massimo esplicarsi dell'attività predatoria barbaresca a cui la Penisola, interamente immersa nel Mediterraneo, si trovò esposta più di qualsiasi altro lembo di terra europea. Solitamente legate ai Mercedari o ai Trinitari (i due grandi ordini religiosi preposti statutariamente all'assistenza dei cristiani caduti prigionieri “in mano degli infedeli”), esse godettero di un largo seguito popolare anche in virtù delle numerose indulgenze e grazie spirituali di cui i loro membri poterono via via giovarsi. Attraverso la raccolta di un'ingente quantità di denaro (frutto di collette, elemosine, donativi e lasciti³), poi impiegato per il riscatto dei cristiani detenuti in varie località del Maghreb e dell'Impero Ottomano, le confraternite redentrici costituirono così un anello, sempre rilevante e spesso decisivo, per l'approntamento di quello scambio

3 Ricordiamo che nella letteratura di preparazione alla morte, che costituì un fenomeno editoriale di vaste proporzioni per tutta l'età moderna, là dove si trattava dei lasciti testamentari spesso si consigliava il testatore di riservare una particolare attenzione proprio a favore dei prigionieri cristiani in mano musulmana, cfr. per alcune considerazioni al riguardo S. LAVARDA, *L'anima a Dio e il corpo alla terra. Scelte testamentarie nella terraferma veneta (1575-1631)*, Venezia, 1998, pp. 104 e 108.

denaro/uomo su cui si fondava buona parte dell'impianto economico della corsa barbaresca⁴.

Nonostante la sua importanza, il fenomeno delle compagnie del riscatto, generalizzato a tutte le regioni italiane, è rimasto sostanzialmente inesplorato sino alla seconda metà del Novecento. Tra il 1954 ed il 1964 comparvero i primi pionieristici lavori curati da Salvatore Bono che ebbero per oggetto il sodalizio bolognese di Santa Maria della Neve e quello, assai più importante, rappresentato dalla arciconfraternita romana del Gonfalone a cui papa Gregorio XIII nel 1581 aveva delegato la cura del riscatto a favore dei sudditi dello Stato pontificio⁵. Dopo di allora v'è stato tutto un moltiplicarsi di saggi di vario spessore e valore che si sono focalizzati su molteplici realtà cittadine quali – solo per ricordarne alcune – Napoli, Palermo, Genova, Ferrara⁶.

Su questo sfondo di studi e di ricerche vennero a collocarsi, a partire dagli anni Ottanta del secolo appena trascorso, anche alcune nostre indagini dedicate specificatamente al caso lucchese⁷. In seguito abbiamo voluto allargare il campo di ricerca oltre l'orizzonte lucchese

4 Sull'importanza che la pratica del riscatto aveva per la struttura socio-economica delle Reggenze barbaresche vedi C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Milano, 1982.

5 Cfr. S. BONO, *Bolognesi schiavi a Tripoli nei sec. XVII e XVIII*, in «Libia» 3 (1954), pp. 25-37 e IDEM, *I corsari barbareschi*, cit., pp. 299-300, 465-99.

6 Cfr. per Napoli vedi G. BOCCADAMO, *Prime indagini sull'origine e l'organizzazione della confraternita napoletana della "Redenzione dei cattivi" 1548-1588*, in «Campania sacra», 8-9 (1977-1978), pp. 121-58; per Palermo e, più in generale, per la Sicilia, G. BONAFFINI, *La Sicilia e i Barbareschi. Incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Palermo, 1983; per Genova e la Liguria, E. LUCCHINI, *La merce umana. Schiavitù e riscatto di liguri nel Seicento*, Roma, 1990; per Ferrara, G. SPIRITO, *Schiavi del Turco infedele. La confraternita del Riscatto nella Ferrara del Settecento*, Ferrara, 1999 ed anche G. RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna 2002.

7 Tra vari lavori ricordiamo M. LENCI, *Riscatti di schiavi cristiani dal Maghreb. La compagnia della SS. Pietà di Lucca (secoli XVII-XIX)* in «Società e storia», 31 (1986), pp. 53-80; IDEM, *Lucca, il mare e i corsari barbareschi nel XVI secolo*, Lucca, 1987; IDEM, *Lucchesi nel Maghreb. Storie di schiavi, mercanti missionari*, Lucca, 1994; IDEM, *Lucca e i barbareschi. Considerazioni circa la titolatura di una tela di Paolo Biancucci*, in «Rivista di archeologia storia costume», 3-4 (2001), pp. 51-62.

per estenderlo all'intero panorama regionale toscano. Abbiamo così approntato un progetto complessivo mirante a evidenziare la diffusione, il radicamento e l'organizzazione di tutte quante le compagnie redentrici che operarono in Toscana tra il XVI ed il XIX secolo, progetto che nelle sue linee portanti è già stato illustrato in altra sede⁸. Quel programma di ricerca – che siamo ancora ben lontani dal completare – si è poi venuto, in questi ultimi anni, concretizzando; nelle poche pagine successive cercheremo di illustrarne in forma coincisa alcune acquisizioni.

Per iniziare è necessaria una preliminare puntualizzazione cronologica. Quando sono sorte in terra toscana le prime confraternite redentrici? Il moltiplicarsi di compagnie del riscatto, che si registrò un po' in tutta la regione a partire dalla metà del Seicento, fu senza dubbio una conseguenza dell'arrivo a Livorno nel 1653 dei già ricordati padri Trinitari che, sin dal XII secolo, avevano come loro specifica missione il favorire in ogni modo la liberazione dei «captivi, qui sunt incarcerati pro fide Christi», a ciò destinando un terzo di tutte le loro rendite⁹. Per tutto la seconda metà del Seicento in effetti, per intervento diretto o indiretto dei Trinitari livornesi, si costituirono confraternite redentrici in varie località toscane¹⁰ quali Cortona (nello stesso 1653), Pontremoli (1655), Fucecchio (1658), Pescia (1662), Barberino del

8 M. LENCI, *Appunti per una ricerca sulle confraternite del riscatto in Toscana*, in *Corsari schiavi, riscatti tra Liguria e Nord Africa nei secoli XVI e XVII* (Atti del Convegno Storico Internazionale, Ceriale, 7-8 febbraio 2004), Albenga, 2005, pp. 227-242.

9 Sui Trinitari, che a partire dalla fine del XVI secolo, vennero articolandosi in due rami (calzati e scalzi) vedi P. DESLANDRES, *L'Ordre des Trinitaires pour le rachat des captifs*, 2 voll., Tolosa-Parigi, 1903; A. B. PORRES, *Libertad a los cautivos. Actividad redentora de la Orden Trinitaria*, vol. 1, *Redenciones de cautivos (1198-1785)*, Córdoba-Salamanca, 1997-1998; utile anche G. CIPOLLONE, *La famiglia trinitaria (1198-1998). Compendio storico*, Roma, 1998. Per lo specifico scenario italiano vedi ANGELO ROMANO DI SANTA TERESA, *L'Ordine trinitario in Italia. I Trinitari calzati*, Roma, 1941 e P. B. FRATINI, *Provincia di S. Giovanni di Matha dell'Ordine della SS. Trinità. Brevi notizie storiche dei suoi 300 anni di vita 5-5-1690/5-5-1990*, Roma, 1990.

10 Per un primo sguardo d'insieme vedi M. LENCI, *Le compagnie del riscatto in Toscana*, in «Erba d'Arno», 98 (2004), pp. 32-50.

Mugello (1663) Montalcino (1665), Pistoia (1672), Lucca (1678) ed altre ancora¹¹. Merita comunque segnalare che alcune altre confraternite redentrici toscane precedettero di decenni l’impianto dei Trinitari nella città labronica.

In assoluto uno dei più antichi sodalizi toscani del riscatto ebbe a formarsi a Lucca dove, nel febbraio 1585, si costituì la compagnia del Gonfalone che, aggregandosi all’omonima e già ricordata arciconfraternita romana, ne assunse la finalità caritativa per la liberazione dei lucchesi detenuti in mano musulmana. Probabilmente non casuale fu il fatto che il sodalizio lucchese decidesse di porre la sua prima sede nella chiesa di San Leonardo in Borghi il cui santo titolare, Leonardo di Limoges, era sin dal Medioevo collegato con il mondo degli schiavi e dei prigionieri¹². Tuttavia quella prima compagnia lucchese del riscatto, che a partire dal 1616 si dotò di un proprio oratorio posto nella piazza cittadina, oggi denominata per l’appunto “del Gonfalone”¹³, nel giro di qualche decennio e per cause che ancora non conosciamo si trasformò in un ente essenzialmente devozionale fino ad abbandonare del tutto ogni impegno di tipo redentivo. Di conseguenza a Lucca venne a crearsi un vuoto in tale specifico settore caritativo, vuoto che, nel 1678, fu colmato dall’erezione nella chiesa di San Girolamo di una

11 Particolarmente tarda (1766) fu la costituzione di una confraternita redentrica a Carrara nel 1766 attorno alla quale si rimanda a A. FUSANI, *Giovanni Antonio Cybei, i Padri Trinitari di Livorno e la Confraternita del Riscatto di Carrara*, in «Atti e memorie dell’Accademia Aruntica di Carrara», vol. VIII, 2002, pp. 29-49.

12 In merito a San Leonardo, protettore, oltre che degli schiavi e dei carcerati, anche dei fabbri, vedi B. CIGNITTI - C. COLAFRANCESCHI, *Leonardo di Nobiliacum (o di Limoges)*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, Roma, 1966, coll. 1198-1208. Da segnalare che qualcosa di simile pare sia avvenuto anche a Ferrara dove la locale confraternita redentrica, istituita nel 1714, scelse come sua sede una chiesa intitolata a San Leonardo, cfr. RICCI, *Ossessione turca ...*, op. cit., p. 145.

13 L’edificio dell’oratorio del Gonfalone risulta sconosciuto da molto tempo; al presente è adibito ad uso di civili abitazioni ed esercizi commerciali; in precedenza per anni aveva ospitato una sala cinematografica denominata anch’essa “Gonfalone”.

nuova confraternita del riscatto (intitolata alla Santissima Pietà) che si affiliò poi regolarmente all'Ordine trinitario¹⁴.

Sempre negli anni Ottanta del XVI secolo, e quindi più o meno in contemporanea con la nascita della compagnia lucchese del Gonfalone, a Pisa ed a Volterra sorsero due confraternite del riscatto di affiliazione trinitaria¹⁵. Poco dopo fu Firenze a dotarsi di un sodalizio della redenzione che venne eretto nel 1598 per iniziativa dei monaci benedettini vallombrosani presso la cappella di San Luca della loro chiesa abbaziale di Santa Trinita. La confraternita fiorentina (intitolata alla Santissima Trinità e pur'essa aggregata al mondo trinitario), dopo un primo rapido sviluppo, conobbe tuttavia una vera e propria crisi tanto che nel 1632 dovette essere sostanzialmente rifondata¹⁶. Il caso fiorentino, che vide il coinvolgimento congiunto di due diversi ordini religiosi (il vallombrosano ed il trinitario), pare avere avuto una qualche rilevanza a livello regionale giacché tale connubio si replicò in altre due chiese abbaziali vallombrosane – Santa Maria di Vigesimo a Barberino di Mugello e San Michele a Pistoia – al cui interno furono erette, rispettivamente nel 1663 e nel 1672, altre due confraternite trinitarie del riscatto¹⁷. A facilitare il costituirsi di un sodalizio

14 Per ulteriori approfondimenti sulle istituzioni redentrici lucchesi si rimanda a quanto già indicato alla nota n. 7.

15 Per la confraternita pisana vedi M. LENCI, *Le confraternite del riscatto in Toscana. I casi di Pisa e San Miniato*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXVI (2007), pp. 135-155. Per il sodalizio volterrano M. T. LAZZARINI, *Note d'arte trinitaria nella Toscana di fine Seicento: gli altari di Volterra e Fucecchio*, in *I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo. Atti del Convegno (Livorno, 3 dicembre 1999)*, in «Nuovi studi livornesi», VIII (2000), pp. 155-168.

16 Al momento della stesura di questa nota stiamo ultimando una ricerca specificamente dedicata al sodalizio fiorentino; in attesa della pubblicazione degli esiti della nostra indagine, al presente l'unico testo che ripercorre alcuni snodi della vita di quella compagnia è costituito dalla *Istoria della Venerabile Basilica di Santa Trinita*, manoscritto redatto da Benigno Davanzati, datato 1740, e conservato in Firenze presso l'Archivio di Santa Trinita. Pochissimi cenni sulla nascita della confraternita del riscatto fiorentina trovano anche in ANGELO ROMANO DI SANTA TERESA, *Le affiliazioni all'Ordine trinitario. Appunti storici*, Isola del Liri, 1947, p. 320.

17 Circa il sodalizio operante in Barberino di Mugello vedi F. Tarani, *La badia di Vigesimo*, in «Bollettino della Società Mugellana di Studi Storici», nn. 3-4 (1930),

della redenzione in Pistoia può aver contribuito anche il fatto che nella vicina Pescia un simile istituto fosse sorto circa un decennio prima. Sulle circostanze che condussero alla fondazione di una confraternita del riscatto a Pescia siamo informati in maniera piuttosto dettagliata, Nel corso del 1662 era transitata infatti per Pescia una processione di prigionieri cristiani redenti dalla schiavitù organizzata dai padri trinitari di Livorno in occasione di «un qualche riscatto ragguardevole»¹⁸. Può ben essere – come ipotizza la nostra fonte – che tra quegli schiavi redenti «molti fossero pesciatini»¹⁹ e ciò spiegherebbe come proprio quell'evento inconsueto abbia potuto impressionare a tal punto la sensibilità caritativa del pubblico pesciatino, da suscitarsi di lì a poco – in una data che ancora non sappiamo precisare con certezza – lo stimolo alla costituzione di un sodalizio redentivo cittadino. Una volta fondata, la compagnia pesciatina ebbe sede nella chiesa della SS. Annunziata, officiata dai Barnabiti. Tuttavia la confraternita – nei decenni successivi – non dovette segnalarsi per floridezza, infatti, pur essendo «numerosa», le sue condizioni economiche si presentavano nel 1722 a tal punto precarie che i confratelli riuscivano a raccogliere «ogni anno [...] una somma sì tenue che non equivale al consumo della cera, consumo d'apparati, incomodo dei PP. [barnabiti] spesso ricercati a dare l'assoluzione ai moribondi»²⁰.

Anche a Livorno l'attività caritativa del riscatto era stata piuttosto precoce e, presumibilmente, sin dalla fine del Cinquecento vi

pp. 53-71. Del tutto inesplorato fino ad ora è rimasto il caso pistoiese per il quale stiamo approntando una specifica indagine.

18 G. MACONI (a cura di), *Gli schiavi redenti, ovvero cenni storici del convento di S. Ferdinando in Livorno*, Livorno, 1877, p. 35; avvertiamo che l'opera riproduce un memoria manoscritta settecentesca iniziata dal padre trinitario Fortunato Maria di Sant'Antonio (al secolo Donato Ricci), e, dopo la sua morte avvenuta nel 1769, proseguita da altro scrittore fino al 1774. Si tratta di un volume assolutamente fondamentale per lo studio delle compagnie della redenzione in Toscana.

19 *Ibidem*. Si tratta solamente di un'ipotesi, giacché, purtroppo, non possediamo la lista nominativa degli schiavi redenti che pure – il dato appare certo – nel 1662 transitarono in processione anche per le vie di Pescia.

20 Biblioteca Comunale Pescia, *Manoscritto 1/A/51, De ricordi, libro 2° dell'anno 1693 infino all'anno 1767 (SS. Annunziata)*, notazione del 30 aprile 1722, c. 24.

aveva operato una compagnia redentrice aggregata all'arciconfraternita romana del Gonfalone. Il sodalizio livornese, fondato nel 1573 e intitolato alla Natività di Maria Vergine, venne di certo affermandosi nel corso del XVII secolo; tanto che nel 1631 aveva fatto costruire una propria chiesa intitolandola a Sant'Anna. Al momento del loro già ricordato arrivo nella città labronica del 1653, i Trinitari intesero comunque suscitarsi una confraternita di loro diretta emanazione denominata compagnia della SS. Trinità, ma, in presenza della già costituita compagnia della Natività, la nuova congregazione fu incorporata nella vecchia che così venne ad assumere la denominazione della Natività di Maria Vergine e della SS. Trinità del Riscatto. Tale sodalizio unitario non ebbe però vita facile. I confratelli tenevano infatti non solo ad amministrare autonomamente le proprie disponibilità finanziarie, ma anche ad essere titolari della Cassa del Riscatto ovvero di tutte le elemosine che nello Stato granducale si fossero raccolte per la liberazione degli schiavi. Inevitabile fu così la contrapposizione con gli stessi Trinitari livornesi che sostenevano di avere la piena ed esclusiva titolarità dell'amministrazione di tali fondi. Il dibattito fu teso e serrato e vide confrontarsi pure l'autorità del Granduca, favorevole alla confraternita, ed il potere dell'arcivescovo di Pisa, propenso ad appoggiare le rivendicazioni dei Trinitari. Tra varie rotture ed accordi temporanei la contrapposizione si concluse nel 1688 quando, opponendosi l'arciconfraternita del Gonfalone di Roma al trasferimento della confraternita livornese all'interno della chiesa officiata dai trinitari, la compagnia della Natività si vide privata delle indulgenze ottenute mediante l'aggregazione all'Ordine trinitario, ma continuò ad amministrare la Cassa del Riscatto. Negli anni successivi tale accordo conobbe, tuttavia, numerose deroghe ed il convento trinitario livornese finì per divenire il principale centro di confluenza del denaro raccolto per il riscatto dei sudditi toscani; la confraternita della Natività di Maria Vergine e della SS. Trinità del Riscatto avrebbe comunque continuato a vivere rimanendo sempre caratterizzata da un forte attaccamento all'arciconfraternita romana del Gonfalone²¹. Soppressa,

21 Sulla vicenda livornese, ancora – lo ribadiamo – ben lontana dall'essere ben definita in tutta la sua complessità, vedi G. MAZZI - D. TAZZI, *Inventario dell'archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi in Livorno*, e P. CASTIGNOLI, *La Cassa*

al pari di tutte le consorelle toscane, a seguito del decreto granducale del 1785, l'istituzione livornese si ricostituì nel 1792, e, venuta meno col tempo ogni attività redentrice, avrebbe assunto la denominazione di Sant'Anna.

Nello specifico caso livornese merita inoltre segnalare come i marinai che facevano base nel porto labronico, per i quali l'evenienza di finire catturati dai corsari barbareschi costituiva una concreta e quasi quotidiana minaccia, potessero tutelarsi da tale pericolo non solo affidandosi alla carità della compagnia redentiva locale, ma pure sottoscrivendo specifiche polizze assicurative. Si trattò comunque sempre di casi sporadici e che riguardarono unicamente persone facoltose, le sole in grado di pagarsi il costo elevato di un premio assicurativo. Di certo l'assicurazione non rappresentò mai un'alternativa praticabile per la gente di mare più povera ed indigente a cui non rimaneva che affidarsi alla carità pubblica²².

La rassegna delle compagnie toscane della redenzione costituite si prima dell'approdo dei Trinitari a Livorno può chiudersi con il caso di quella di San Miniato, località in cui i confratelli della compagnia della Santissima Annunziata, attiva e prospera sin dal XIV secolo, deliberarono nel febbraio 1642 di erigere al loro interno un specifica compagnia del riscatto che, l'anno successivo, decise di aggregarsi all'Ordine trinitario²³.

Tutte le confraternite sopra ricordate, spesso indicate popolarmente con l'appellativo di Crocetta (con riferimento evidente al *signum* dell'Ordine Trinitario: una croce bicolore, rosso-celeste), ebbero – al di là dei pochi cenni che abbiamo loro qui riservato – vicende e sviluppi particolari su cui non è ovviamente possibile soffermarci.

granducale del Riscatto a Livorno nel Settecento. Prime note in I Trinitari, 800 anni di liberazione... cit., pp. 149-168 (in particolare p. 149) e pp. 171-231 (in particolare pp. 171-172 e 177). Per il persistere dell'attaccamento della compagnia della Natività all'Arciconfraternita del Gonfalone vedi LENCI, *Le compagnie del riscatto in Toscana...* cit., p. 49.

22 Cfr. A. ADDOBATI, *Il prezzo della libertà. Appunti di ricerca sulle assicurazioni contro la cattura in I Trinitari, 800 anni di liberazione...* cit. 95-123.

23 Vedi al riguardo LENCI, *Le confraternite del riscatto in Toscana...*, cit., in particolare alle pp. 146-155.

Merita invece evidenziarne alcuni aspetti comuni e delineare quelle che ne furono le linee portanti in campo devozionale e caritativo.

Con l'eccezione di quanto avvenne prima a Firenze e poi a Barberino del Mugello ed a Pistoia, dove – come già ricordato – alla base della nascita di una compagnia redentrice vi fu uno specifico impegno dell'Ordine vallombrosano, in Toscana (ma il dato ha valenza più generale) le confraternite della redenzione vennero formandosi secondo quattro diverse procedure.

Alcuni sodalizi si formarono semplicemente per volontà di un gruppo di persone che si costituirono nella loro realtà locale come i rappresentanti laici dell'Ordine trinitario; fu questo, nel 1678, il caso della compagnia della SS. Pietà di Lucca. In altre circostanze l'iniziativa fu assunta invece dagli stessi Trinitari, come nel travagliato caso livornese su cui sopra abbiamo avuto modo di soffermarci. In determinate località si procedette per aggregazione, là dove i confratelli di una compagnia già esistente decisero di legarsi alla famiglia confraternale trinitaria facendo propria la pratica caritativa del riscatto acquisendone i numerosi privilegi di ordine spirituale; ad esempio una simile procedura fu seguita nel 1652 a Fucecchio dalla confraternita della Madonna della Croce i cui membri stabilirono in effetti di affiliarsi all'Ordine trinitario²⁴. Alcune altre confraternite della redenzione sorsero infine per gemmazione allorché un sodalizio più antico dette vita al proprio interno ad una specifica sezione finalizzata alla raccolta di fondi per il riscatto; ciò accadde, oltre che nel caso già segnalato di San Miniato, anche a Cortona dove in seno all'antica confraternita della SS. Trinità dei Laici venne istituita, nel 1653, una sezione dedicata per l'appunto alla «redenzione dei poveri schiavi»²⁵. Qualcosa di analogo avvenne – per imitazione della vicina ed omonima compagnia

24 Sul caso di Fucecchio vedi F. RICCIARELLI, *La Confraternita del riscatto ed il quadro sui Trinitari a Fucecchio*, in «Erba d'Arno», 72-73 (1998), pp. 68-73; LENCI, *Le compagnie del riscatto in Toscana...* cit., p. 45; ed anche LAZZARINI, *Note d'arte trinitaria nella Toscana di fine Seicento...*, cit.

25 Attorno alla compagnia redentrice di Cortona non esiste al momento alcun studio; per una prima rapidissima puntualizzazione, M. LENCI, *La compagnia cortonese per il riscatto dei cristiani dai musulmani. Una vicenda dimenticata*, in «L'Etruria», 10 (2003), p. 3.

cortonese? – a Castiglion Fiorentino dove nel 1657 la compagnia della SS. Trinità deliberò di istituire nel proprio seno una congrega della Redenzione degli Schiavi, denominata anche della Beata Vergine del Rimedio, regolarmente aggregata all'Ordine trinitario²⁶. Tuttavia, per quanto analogo, l'itinerario seguito dalle due confraternite aretine non fu del tutto simile: il sodalizio cortonese si aggregò infatti ai Trinitari del ramo scalzo, mentre quello castiglionesse si vincolò ai Trinitari calzati²⁷.

Sempre in tema di gemmazione va rilevato come non di rado nel corso degli anni la sezione aggiuntasi in tal maniera alla istituzione preesistente riuscisse poi ad imporsi come vero e proprio cardine centrale dell'istituzione ospitante al punto che quest'ultima finisse per essere conosciuta popolarmente sotto la caratteristica denominazione trinitaria di Crocetta; tipico il caso di San Miniato ove il termine Crocetta si è poi esteso ad indicare all'intero quartiere del paese raccolto attorno alla sede del sodalizio.

Di certo a diffondere nel territorio toscano la pratica caritativa del riscatto dovettero non poco servire le rituali processioni degli schiavi redenti che, con varia cadenza, i Trinitari, muovendo da Livorno, vennero organizzando in varie località a partire dalla seconda metà del Seicento. Ogniquale volta una loro redenzione andava a buon fine in Africa Settentrionale o in qualsiasi altra parte del mondo musulmano, i padri trinitari labronici, dopo aver accolto ed assistito gli schiavi così

26 «Di tal congrega aggiunta nulla saprebbe si se non fosse rimasto in foglio staccato il frontespizio della vacchetta di aggregazione dei fratelli e sorelle di mano del sacrestano della compagnia [...] incominciato nel dì 30 marzo 1657 giorno, come egli dice, dedicato al Riscatto perché venne il Venerdì Santo quando il Redentore riscattò il genere umano dalla schiavitù del Demonio al prezzo del suo sacratissimo sangue», Archivio Comunale di Castiglion Fiorentino, filza 499, fasc. III, *Compagnia della SS. Trinità. Storia della compagnia*, cap. IX, *Congrega della redenzione delli schiavi, vulgo del Remedio*. Dobbiamo la segnalazione del documento alla dott.ssa Federica Guazzini che ringraziamo sentitamente.

27 Per un quadro generale delle aggregazioni al ramo trinitario scalzo vedi LUGI DI SANTI'AGNESE (a cura di), *Erectiones et adgregationes confraternitatum Ordinis SS.mae Trinitatis tantum a Fratribus discalceatis Ordinis SS.mae Trinitatis peractae*, in «Acta Ordinis Sanctissimae Trinitatis», 1-2 (1958-1959), pp. 13-24 e 3-4 (1960), pp. 105-142; per le confraternite legate al ramo calzato vedi ANGELO ROMANO DI SANTA TERESA, *L'Ordine trinitario in Italia...* cit., pp. 204-218.

liberati dalla prigionia, erano soliti infatti poi condurli processionalmente attraverso i diversi centri della regione. Ciò aveva una chiara finalità propagandistica; nel corso di quelle processioni i prigionieri liberati, mostrando le catene della loro prigionia e ricordando i loro infiniti patimenti, sollecitavano infatti il numeroso pubblico che assisteva alla loro sfilata alla maggiore solidarietà possibile nei confronti di chi ancora giaceva in schiavitù. Ne derivavano contribuzioni ed elemosine e, in qualche caso, alcuni dei presenti potevano anche convincersi dell'utilità di erigere nel loro luogo di residenza un sodalizio del riscatto. Qualcosa di simile – già lo abbiamo ricordato – accadde effettivamente a Pescia attorno al 1662.

L'organizzazione interna dei sodalizi toscani per il riscatto non fu omogenea. Di certo una delle confraternite meglio strutturate fu quella lucchese della SS. Pietà, retta da un priore designato ogni sei mesi e da tre «maggiori ufficiali» e articolata in tre cure aventi diverse incombenze amministrative e liturgiche. Tutte le altre confraternite ebbero una struttura semplificata rispetto a quella della consorella lucchese che, per altro, gestì sempre in prima persona i propri riscatti senza far mai capo alla rete organizzativa operante tra le varie confraternite dello Stato granducale centrata attorno al polo livornese. Per lo meno in due casi (a Firenze e a Montalcino) le locali compagnie redentrici assunsero in un certo momento della loro vita la forma più snella della centuria: maschile e femminile quella fiorentina, solo femminile quella di Montalcino²⁸.

In campo liturgico e culturale comune a tutte le compagnie redentrici ricordate fu l'adozione, più o meno completa, delle devozioni proprie del mondo trinitario quali le festività dei santi fondatori (San Giovanni di Matha e San Felice di Valois), di Sant'Agnese, di Santa Caterina di Alessandria e, ovviamente, quella della SS. Trinità. Per ogni singolo sodalizio non mancavano poi specifiche celebrazioni: a Firenze, per esempio, veniva solennizzata la ricorrenza di San Giovanni Gualberto, fondatore dell'Ordine vallombrosano. Assente dovunque – almeno a quanto ci è dato sapere – il culto del Cristo

28 Sul caso di Montalcino non esistono al momento studi specifici, per qualche notizia vedi Archivio di Stato di Siena, *Guida-Inventario dell'Archivio di Stato*, vol. II, Roma, 1951, pp. 130-131.

raffigurato sotto le sembianze del «Nazzareno, schiavo e redento» calzante lo scapolare trinitario. Tale culto, tuttora diffusissimo in ambito iberico, venne comunque importato dai Trinitari a Livorno dove nella loro chiesa conventuale di San Ferdinando si può tuttora ammirare una scultura lignea del Gesù Nazzareno, databile al XVII secolo, che per solito apriva in Livorno le già ricordate processioni dei redenti²⁹.

Sul piano finanziario, a partire dalla seconda metà del Seicento, tutte le confraternite del riscatto toscane (con l'eccezione di quella lucchese che – come abbiamo ricordato – gestì sempre autonomamente le proprie risorse) finirono per legarsi al convento trinitario di Livorno a cui versavano regolarmente le somme di denaro che via via venivano raccogliendo mediante elemosine, collette e lasciti testamentari. Il panorama però mutò alla seconda metà del secolo successivo e particolarmente nel 1775, allorché le autorità granducali imposero che tutto il denaro raccolto dalle compagnie redentrici fosse assegnato ad una specifica istituzione governativa: l'Opera pia e Cassa generale del riscatto³⁰. Passarono pochi anni e tutte le confraternite del riscatto furono disciolte a seguito del già ricordato decreto granducale di soppressione del 21 marzo 1785.

Solo la compagnia lucchese ebbe una vicenda diversa. Pur disciolto nel 1808, passata la bufera napoleonica, il sodalizio della SS. Pietà del Riscatto venne infatti ricostituito nel 1817 rimanendo attivo per lo meno sino agli anni Ottanta del XIX secolo. In realtà, man mano che il pericolo barbaresco venne scemando, e con esso l'esigenza di provvedere alla redenzione degli schiavi in mano musulmana, i confratelli lucchesi orientarono il loro impegno caritativo verso la costituzione di doti nuziali per giovinette nubili appartenenti a famiglie non abbienti. Va segnalato comunque che per alcuni decenni la compagnia continuò ad accantonare un certo capitale per impiegarlo

29 Per una esemplificazione e per una prima trattazione sull'origine del culto del Gesù Nazzareno «schiavo e redento», vedi MACONI, *Gli schiavi redenti...*, op. cit., p. 137.

30 Cfr. CASTIGNOLI, *La Cassa granducale del riscatto a Livorno...* cit.

qualora – si specificava in una notazione del 1831 – «si dasse o avvenisse il caso di dover soccorrere a qualche schiavo»³¹.

31 Deliberazione del 27 agosto 1831 in *Atti e deliberazioni dell'Onoranda Cura detta del Riscatto dal 1817 a tutto il 1857*. Al presente il volume manoscritto citato trovasi presso un privato, il geom. Giordano Volpi di Viareggio; presso lo stesso proprietario è reperibile pure un secondo analogo volume: *Deliberazioni dell'amministrativa commissione dirigente della Venerabile Confraternita della SS.ma Pietà del Riscatto dal 4 luglio 1857 al 9 gennaio 1883*.

APPENDICE

Per rendere ben evidente quanto la problematica della redenzione interessasse l'intero territorio toscano ci è parso opportuno fornire – a titolo esemplificativo – la lista delle persone che, cadute prigioniere in mano musulmana, poterono recuperare la libertà per iniziativa dei Trinitari di Livorno, a cui facevano capo tutte le confraternite redentrici operanti nel Granducato di Toscana.

La tabella che segue, infatti, raccoglie e sistematizza cronologicamente i dati reperibili in forma sparsa in G. MACONI (a cura di), *Gli schiavi redenti, ovvero cenni storici del convento di S. Ferdinando in Livorno*, Livorno, 1877, sulla cui rilevanza per lo studio delle compagnie del riscatto toscane abbiamo già avuto modo di richiamare l'attenzione del lettore (vedi nota n° 18 del testo).

Riteniamo doveroso fare comunque le seguenti precisazioni. Abbiamo, in prima istanza, considerato le persone di cui è ben evidenziata la località di origine. Abbiamo altresì compreso i nominativi delle persone che, in assenza di una più specifica determinazione geografica, vengono individuate per lo meno come “toscani”. In altri termini, abbiamo escluso dalla rassegna i non pochi individui, pur registrati come redenti, ma di cui è taciuta la residenza. Tra costoro è assai probabile, comunque, che una buona quota provenisse dalla stessa Toscana. Abbiamo inoltre escluso dal computo i nominativi di prigionieri per cui fu avviata una trattativa senza che però si concludesse in una redenzione, così come non sono riportati i nomi di coloro che morirono in prigionia. Abbiamo invece inserito nell'elenco – per altro precisandolo – quanti recuperarono la libertà tramite uno scambio di prigionieri. Un'ulteriore precisazione: laddove una stessa redenzione è riferita ad una coppia di anni si intende significare che essa avvenne nell'arco cronologico espresso.

Segnaliamo che un certo numero dei redenti riportati risulta originario di località poste in Toscana, ma al di fuori del territorio granducale. Segnatamente si registrano casi di ex schiavi residenti nel Ducato di Massa e Carrara, nel Principato di Piombino, a cui apparteneva buona parte dell'Elba, e nell'isola di Capraia, posta, sino al periodo napoleonico, sotto amministrazione genovese. Nessun nominativo è invece riferibile al territorio di quella che fu la Repubblica di Lucca. Tale assenza si spiega con il fatto che la confraternita redentrica lucchese (la sopra ricordata Compagnia della SS. Pietà) volle sempre mantenersi indipendente dai Trinitari livornesi e quindi privilegiò i contatti con il convento trinitario romano di San Carlo alle Quattro Fontane piuttosto che con quello labronico di San Ferdinando. Una simile scelta è, con buona probabilità, da imputarsi al costante

timore lucchese di dover in qualche modo sottostare – sia pure indirettamente – al controllo delle autorità granducali; queste, infatti, avrebbero in vario modo potuto condizionare l'attività dei Trinitari di Livorno circa le operazioni di redenzione concernenti schiavi lucchesi. Il sodalizio redentivo lucchese affrontò, quindi, sempre da solo tutti gli specifici problemi (finanziari ed organizzativi) che solitamente accompagnavano ogni redenzione. Da altra fonte ci è attestato, comunque, che la compagnia lucchese della SS. Pietà riuscì – tra il 1681 ed il 1806 – a riscattare ben 36 persone (vedi G. BARSOTTI, *Lucca sacra*, Lucca, 1923, p. 357).

TOSCANI REDENTI DAI TRINITARI LIVORNESI 1653 - 1774

N°	Anno di redenzione o scambio	Pagina vo- lume	Residenza	Luogo di schiavitù	Generalità	Età	Anni pri- gionia (m = mesi)
1	1653	31	Piombino	Tunisi	Stefano Tofani		
2	1665	46	Pisa	Barberia	Mariano Montese	42	17
3	1665	46	Pisa	Barberia	Michele Ricchetti	20	4
4	1665	46, 48	Livorno / Pisa		Francesco Luppo (o Lupo)	42	3
5	1665	46, 48	Siena	Barberia	Giovanni Dourella (o Donzella o Donzelli)	20	4
6	1665	46	Firenze (origine fiamminga)	Barberia	Francesco Boret	42	12
7	1665	46	Monte Pisano	Barberia	Fredinando Bambini	17	2
8	1665	49	Livorno	Tunisi	Domenico Bernabò		
9	1665/66	49	Prato (?)	Algeri	Antonio Peretto		
10	1665/66	49	Livorno	Tunisi	Tommaso Guidetti		
11	1665/66	49	Portoferraio	Tunisi	Giovanni di Cristofano Orsolini		

12	1665/66	49	Livorno	Tunisi	Giovanni di Ludovico Tondoli		
13	1665/66	49	Portoferraio	Tunisi	Giovanni Antonio Favetta		
14	1665/66	49	Livorno	Tunisi	Ambrogio Pagnali		
15	1665/66	49	Monticelli (Firenze)	Tunisi	Antonio Nannouti		15
16	1666	49	Livorno	Tripoli	Onorato Vinaldi		7
17	1666	49	Livorno	Barberia	Giorgio Patassi	45	7
18	1666	62	Toscana	Tripoli	Bartolomeo Zenone	50	9
19	1666	62	Livorno	Tripoli	Portoghesi	80	30
20	1666	62	Livorno		anonimo		
21	1666	62	Empoli	Tripoli	Giovanni Battista Zannelli		
22	1668	63	Firenze	Tunisi	Giovanni Bettini	37	6
23	1668	63	Livorno	Tunisi	Jacopo Favitta		3
24	1668	63	Firenze	Tunisi	Ambrogio Del Fieno	38/39	
25	1668/69	64	Livorno	Tunisi	Zenobio di Lorenzo Balonti	24	
26	1668/69	64	Livorno	Tunisi	Demetrio Canitari		
27	1668/69	64	Livorno	Tripoli	Antonio Marco Napolioni		
28	1671	76	Livorno	Tripoli	Alessandro Gaussi	19	3. 10 m

29	1671	76	Livorno	Tripoli	Andrea Vangelisti	40	3. 10 m
30	1671	76	Livorno	Tripoli	Annibale Manfredi	42	17
31	1671	76	Firenze	Tripoli	Bastiano Mancini	50	14
32	1671	76	Livorno	Tripoli	Domenico Carnezzale (o Carnessali)	24	8
33	1671	76	Livorno	Tripoli	Domenico di Costantini (o Costantini)	27	3. 10 m
34	1671	76	Livorno	Tripoli	Domenico Pantalini	20	3. 10 m
35	1671	76	Livorno	Tripoli	Giovanni di Benedetto Canari	35	4. 6 m
36	1671	76	Pisa	Tripoli	Giuseppe Giorgini	34	7. 9 m
37	1671	76	Livorno (origine Provenza)	Tripoli	Onorato Hinard	40	14. 2 m
38	1671	76	Livorno	Tripoli	Pietro Lanciai	26	3. 6 m
39	1671	76	Livorno	Tripoli	Pietro Pini	20	3. 10 m
40	1676	113	Livorno	Rodi	Marco Antonini		
41	1706	125	Livorno	Algeri	Ercole Fabiano Cian- gherotti		
42	1712	125	Toscana	Tunisi	Zenobio Griselli		
43	1717	127, 130	Firenze	Istanbul	Magnini Giuseppe		
44	1718	128, 130	Prato	Tunisi	Michele Ferri (o Ferro)		

45	1721	129, 130	Crespoli (Pistoia)	Tunisi	Francesco di Niccolò Ducci		
46	1721	131	Livorno	Algeri	Giovan Battista Conti		14
47	1721	131	Pistoia	Tunisi	Giovanni Ferri		3
48	1721	131	Livorno	Algeri	Fabiani Ercole		7
49	1722	135, 144	Settimo del Piano (Firenze)	Tunisi	Graziano Dolfi di Domenico	40	7
50	1722	135, 136, 144	Portoferraio	Tunisi	Paolo Caproni di Bartolomeo	45	3
51	1722	135, 136, 144	Portoferraio	Tunisi	Filippo Capiccioli	26	8
52	1722	136, 144	Palais (Pistoia)	Tunisi	Giovanni Cosimo Gabbrielli di Antonio	39	7
53	1722	136, 144	Livorno	Tunisi	Giovan Battista Bandinelli	23	9
54	1722	136, 144	San Miniato	Tunisi	Giovanni Carlo Baglioni	36	7
55	1722	136	Firenze	Tunisi	Domenico di Matteo Moat		
56	1722	140, 143	Portoferraio	Tunisi	Vincenzo Greco (scambio)	25	3
57	1722	141	Portoferraio	Tunisi	Giulio Fabiani (scambio)	40	3

58	1722	141, 143	Portoferraio	Tunisi	Tommaso Serafini (scambio)	24	3
59	1722	141, 143	Portoferraio	Tunisi	Giovanni Calafati (scambio)	25	3
60	1722	141, 144	Pistoia	Tunisi	Nicola Ducci	35	8
61	1722	144	Firenze	Tunisi	Giovanni Domenico Mori	25	7
62	1727	165	Livorno	Istanbul	Francesco Pagni		
63	1730	146	Livorno	Tunisi	Domenico Simonetti		
64	1730	146	Livorno	Istanbul	Daniele Bizzani		10
65	1737	149	Toscana	Istanbul	Giacomo Regolini		
66	1737	152	Livorno	Algeri	Claudio Martini		
67	1739	149	Livorno	Istanbul	Francesco Bini		
68	1737/40	156	Firenze	Algeri	Giacomo Dotti		
69	1737/40	156	Fiesole	Algeri	Sebastiano Mugnai		
70	1737/40	156	Portoferraio	Algeri	Pietro Andrea Armati di Mattia		
71	1740	151	Livorno	Tunisi	Francesco Castelli		
72	1740	165	Livorno	Istanbul	Antonio Danzelli	22	
73	1740	166	Siena	Istanbul	Pietro		
74	1742	158, 160	Filetto (Carrara)	Algeri	Giovanni Battista Maria Zoccoli		

75	1744/45	160	Livorno	Smirne	Francesco Perazzi		
76	1746	158, 160	Pisa	Tunisi	Giovanni Andrea Taccola		
77	1747	161	Livorno		Zaccheria Prarò		
78	1752	162	Pistoia	Algeri	Sebastiano Gualandi		
79	1752	162	Pontremoli	Algeri	Valerio Calcagni		
80	1752	162	Livorno	Algeri	Jacopo Ciulli		
81	1752	162	Livorno	Algeri	Stefano Piantanida		
82	1752	162	Livorno	Algeri	Eustachio Catalani		
83	1752	162	Livorno	Tunisi	Bernardo Buscioni		
84	1752	163	Empoli	Algeri	Lorenzo Zampagli		
85	1753	181	Marciana	Tunisi	Guglielmo Paolini di Giuseppe		
86	1753	181	Marciana	Tunisi	Giovanni Pisani		
87	1754	181	Marciana	Tunisi	Matteo Longinotti		
88	1754	181	Marciana	Tunisi	Tommaso Catta		
89	1754	183	Capraia	Tunisi	Agostino D'Agostino di Giovanni		
90	1755	181	Marciana	Tunisi	Lorenzo Bianchi		
91	1755	181	Marciana	Tunisi	Giovanni Ricci		
92	1755	163	Livorno	Tunisi	Domenico Marzocchini	48	10. 6 m

93	1755	163	Livorno	Tunisi	Filippo Ferri	43	10.6 m
94	1755	163	Livorno	Tunisi	Matteo Saccenti	55	10.6 m
95	1755	163	Livorno	Tunisi	Giuseppe Nuti	36	10.6 m
96	1755	163	Livorno	Tunisi	Giorgio Chelli	46	10.6 m
97	1755	163	Livorno	Tunisi	Lorenzo Zecchini	39	11
98	1755	163	Livorno	Tunisi	Giacinto Scotti	52	11
99	1755	180	Capraia	Algeri	Francesco Solaro		
100	1756	163	Pietrasanta	Algeri	Giovanni Bertocchi		
101	1758	181	Marciana	Tunisi	Frediano Paolini		
102	1759	181	Marciana	Tunisi	Giacomo Galli		
103	1759	181	Marciana	Tunisi	Francesco Velasco		
104	1760	167	Portoferraio		Carlo Lombardi		
105	1760	167	San Romano		Giuseppe Rossi		
106	1760	167	Fivizzano		Giovanni Zanchelli		
107	1760	181	Marciana	Tunisi	Giovan Battista Paolini		
108	1760	181	Marciana	Tunisi	Marco Lupi		
109	1760	184	Capraia	Algeri	Giovanni Battista Princiavalle		
110	1760	181	Marciana	Tunisi	Antonio Tonietti		
111	1762	181	Marciana	Tunisi	Domenico Paolini		

112	1762	181	Marciana	Tunisi	Giuseppe Paolini		
113	1763	181	Rio dell'Elba	Tunisi	Giovanni Cigoni		
114	1763	181	Rio dell'Elba	Tunisi	Domenico Sardi		
115	1763	181	Rio dell'Elba	Tunisi	Pietro Cigoni		
116	1763	166	Isola d'Elba	Istanbul	Francesco Velasco		3
117	1763	166	Toscana	Istanbul	Pietro Vannuccini	30	
118	1764	182	Isola d'Elba	Tunisi	Domenico Pisani		
119	1764	182	Isola d'Elba	Tunisi	Girolamo Benti		
120	1764	182	Isola d'Elba	Tunisi	Giovanni Francesco Ronconi		
121	1764	182	Isola d'Elba	Tunisi	Giovanni Giordani		
122	1765	166, 182	Arezzo	Algeri	Antonio Mauro Testi		
123	1765	167	Siena	Tunisi	Zenobio Frangini		
124	1766	182	Marciana	Tunisi	Domenico Paolini		
125	1766	182	Marciana	Tunisi	Lorenzo Benti		
126	1767	182	Rio dell'Elba	Tunisi	Francesco Soldani		
127	1767	167	Livorno		Cristofano Di Lena		
128	1767	167	Livorno		Giacomo Barbieri		
129	1769	167	Calci	Tunisi	Ferdinando Giani		
130	1770	168	Livorno	Tunisi	Pasquale Terravecchia		
131	1770	168	Livorno	Tunisi	Matteo Bani		

132	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Michel Angelo Malagamba (scambio)		
133	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Bartolomeo Betterini (scambio)		
134	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Giacomo Mordiglia (scambio)		
135	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Antonio Chioldo (scambio)		
136	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Antonio Bosna		
137	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Domenico Soldaini		
138	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Stefano Bisetto		
139	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Andrea Mazzoni		
140	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Giovan Gastone Ceccoli		
141	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Francesco Chiti		
142	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Guglielmo Fusari		
143	1773	169, 172	Toscana	Algeri	Antonio Francesco Sabatini		
144	1773	172	Toscana	Algeri	Marco Dandi		
145	1773	172	Toscana	Algeri	Stefano Masini		
146	1773	173, 175	Firenze	Tunisi	Filippo Calamandrei (scambio)		

147	1773	173, 175	Livorno	Tunisi	Giuseppe Mancinforte (scambio)		
148	1774	177, 178	Toscana	Tunisi	Santoni		
149	1774	177, 178	Toscana	Tunisi	Bernardo Palma		
150	1774	177, 178	Toscana	Tunisi	Giovanni Paolo Pal- mieri		

ASPETTI DELLA DEVOZIONE POPOLARE:
LE “MADONNE VESTITE” *

L’argomento che mi è stato assegnato all’interno della tredicesima tavola rotonda di Pieve a Nievole riguarda un tema molto particolare legato alla devozione popolare, che è quello delle *Madonne vestite*. Ma cosa sono le *Madonne vestite*?

Le *Madonne vestite* sono delle statue di varie dimensioni (dai 40 ai 165 centimetri circa) che indossano abiti veri. Si tratta di fatto di manichini con gli arti snodabili la cui struttura corporea, non essendo visibile in quanto destinata ad essere coperta da vesti più o meno sontuose, può essere realizzata con varie modalità e con i più svariati materiali¹. Le parti esposte – volto, mani, piedi – sono modellate invece con l’attenzione propria della tecnica scultorea utilizzata (legno, terracotta, stucco, cartapesta, cera). Si tratta dunque di manufatti polimerici nella realizzazione dei quali possono intervenire varie maestranze di cui possiamo identificare, in una semplificazione che non entra nel merito dell’ampia casistica delle soluzioni esistenti, un artigiano che costruisce il manichino, uno scultore che modella le

* Le illustrazioni di questo articolo sono riportate nelle tavole fuori testo a partire da pag. 97.

1 Le tipologie possono essere molte, dal manichino ligneo con braccia e gambe mobili (tipo quelli usati dagli artisti), a quello con le sole braccia snodabili ed il corpo costituito da una struttura fissa. Questa parte può essere più o meno modellata, realizzata da un semplice sostegno verticale o da un’intelaiatura imbottita, o da forme adatte a sostenere allargata la gonna, come gabbie svasate in metallo o listelli di legno.

parti esposte della statua, gli artefici che realizzano i vari capi dell'abbigliamento.

Alla categoria delle *Madonne vestite*, definizione che continueremo a proporre come quella più immediata ed entrata nell'uso corrente, sono assimilabili anche tutte quelle raffigurazioni di Santi che presentano analoghe caratteristiche.

Le *Madonne vestite* sono divenute oggetto di attenzione solo in tempi relativamente recenti², lasciate per lo più in un abbandono che è coinciso con la loro irrimediabile perdita, quando non consapevolmente distrutte come retaggio di un passato lontano.

La loro scomparsa si lega, oltre alla scarsa considerazione critica che non ha costituito un argine alla loro dispersione, ai ripetuti divieti delle gerarchie ecclesiastiche³ che hanno visto in questi manufatti e

2 Le prime indagini sistematiche sono iniziate nel Veneto, dove Riccarda Pagnozzato ha schedato i simulacri ancora presenti a Venezia, dando il via ad un lavoro di approfondimento e ricerca sui documenti che l'ha portata a rintracciare una ricca mole di materiali. Il documento più antico rinvenuto relativo alla vestizione di una Madonna risale al 1383. Si veda R. PAGNOZZATO (a cura di), *Madonne della Laguna. Simulacri "da vestire" dei secoli XIV-XIX*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1993; R. PAGNOZZATO (a cura di), *Donne, Madonne, Dee. Abito sacro e riti di vestizione, gioiello votivo, "vestitrici": un itinerario antropologico in area lagunare veneta*, Padova, Il Poligrafo, 2003.

3 Le gerarchie ecclesiastiche hanno cercato in vari periodi e occasioni di scoraggiare tale tipo di devozione, fino ad arrivare alla proibizione assoluta. Nella Diocesi pistoiese all'epoca del vescovo Scipione de' Ricci, la maggior parte delle *Madonne vestite* venne requisita e consegnata al Patrimonio Ecclesiastico di Pistoia, provocando spesso reazioni da parte della popolazione. Molte immagini andarono distrutte, altre tornarono sugli altari con l'allontanamento del Ricci, altre ancora sfuggirono al rastrellamento. La fine delle *Madonne vestite* si andò delineando però nei primi decenni del sec. XX, in un processo lento ma inarrestabile. A questo proposito possiamo leggere la prescrizione vescovile impartita alla chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo alla Ferruccia nel 1913, che si ritrova ripetuta con analoga formula per tante altre chiese della Diocesi di Pistoia: «L'attuale immagine della B.V. vestita con vesti mobili si sostituisca per le processioni con altra liturgica» (Visita pastorale di Andrea Sarti, A.V.P., I.B. 26.1). Per la chiesa in questione l'indicazione non venne seguita, in quanto nel 1920 il nuovo vescovo Gabriele Vettori fu costretto a ripetere il monito (A.V.P., I.B. 26.2). È interessante rilevare che in quegli anni le visite pastorali furono precedute dall'invio ai parroci di un questionario, che conteneva una domanda specifica sulla presenza nelle chiese della Diocesi di statue vestite con vesti mobili antecedenti al 1835.

nelle pratiche di vestizione ad essi legate l'espressione di una devozione popolare ai limiti della superstizione e della idolatria.

Di fatto la presenza di tali simulacri (che rappresentano ancora una realtà viva in alcuni paesi del Meridione d'Italia) era capillare fino ai primi anni del '900, legata in buona parte alla devozione privata, ma anche alla devozione corale e condivisa che si esprimeva all'interno degli edifici religiosi del territorio.

Oggi le *Madonne vestite* hanno iniziato ad essere oggetto di campagne di ricognizione ed anche di alcune mostre⁴, in un nuovo interesse che coinvolge diversi ambiti disciplinari, dall'antropologia allo studio dell'associazionismo religioso, dalla storia della devozione a quella sociale ed economica, dalla storia dell'arte a quella del costume e dell'abbigliamento⁵.

L'uso di vestire immagini sacre risale all'antichità⁶ e riguarda immagini, anche bidimensionali, oggetto di grande devozione. Un esempio risalente al sec. XIV è rappresentato dalla piccola scultura

Non possediamo dati relativi alla Valdinievole, ma un esempio significativo del mutato clima ci sembra quello di S. Maria in Selva di Borgo a Buggiano dove nel 1912 il priore segnalava al secondo altare «due statue vestite alquanto deformi» che, nella definizione degli oggetti come «alquanto deformi», indica chiaramente la loro avvenuta perdita di significato (Archivio Storico della Soprintendenza di Firenze).

4 In Toscana, dopo alcune pionieristiche esposizioni senza catalogo realizzate ad Arezzo e San Sepolcro tra il 1981 e 1999, si segnalano: P. REFICE - V. PONTICELLI - S. GATTA (a cura di), *Madonnine agghindate. Figure devozionali vestite dal territorio di Arezzo*, Soprintendenza B.A.P. e P.S.A.E. di Arezzo, catalogo della mostra con sedi ad Anghiari, Cortona ed Arezzo, Città di Castello, 2005; A. MERLI (a cura di), *“Le Madonnine vestite” figure tradizionali nella devozione del passato*, catalogo mostra, San Casciano Val di Pesa, 2006.

5 Segnale chiaro di questo interesse è stato il Convegno *Virgo Gloriosa: percorsi di conoscenza, restauro e tutela delle Madonne Vestite*, organizzato in occasione del “Salone dell'arte del Restauro e della Conservazione dei beni culturali e ambientali” tenutosi a Ferrara il 9 aprile del 2005. Gli atti del Convegno, curati da Lidia Bortolotti, sono scaricabile dal sito: www.ibr.regione.emilia-romagna.it/virgo/

6 La vestizione di statue è documentata in varie civiltà dall'antico Egitto, alla Grecia, all'impero romano (si veda a proposito E. SILVESTRINI, *Abiti e simulacri. Itinerario attraverso mitologie, narrazioni e riti*, in R. PAGOZZATO (a cura di), *Donne, Madonne...cit.*, pp. 17-65 e in particolare p. 27).

in marmo della *Madonna della Cintola* di Giovanni Pisano a Prato, dotata di un ricco guardaroba di mantelline⁷.

La *Madonna* di Giovanni Pisano è una scultura pienamente modellata non realizzata in funzione della vestizione, caratteristica che prevede, come abbiamo sopra chiarito, la presenza di parti non rifinite o appositamente strutturate per favorire tale operazione.

Sebbene si tratti di un ambito di difficile esplorazione, pertinente a manufatti realizzati con materiali facilmente deperibili, si conservano ancora per i secoli più antichi alcune opere che sembrano nate prevedendo la vestizione, come la scultura in legno raffigurante l'*Annunciata* di Agostino di Giovanni datata 1321 con braccia snodabili o il piccolo *Gesù Bambino* di Francesco di Valdambri⁸, che presenta una perfetta policromia sul volto e alle estremità degli arti, mentre ha il corpo coperto solo dalla mistica. Un'opera dotata di un complicatissimo sistema di snodi ai gomiti e alle spalle è la *Vergine Annunciata* di Mariano d'Agnolo Romanelli conservata presso il Museo di S. Verdiana di Castelfiorentino, che fa pendant con un bellissimo *Angelo Annunciante* privo della possibilità di movimento⁹.

7 L'uso di coprirli con mantelline preziose dono di fedeli è documentato dal 1358, in una tradizione che si è conservata fino al 1925 circa. In un inventario del 1390 vengono elencate undici mantelline. (G. MARCHINI, *Il tesoro del Duomo di Prato*, Electa, 1963, p. 100).

8 Per le due opere si veda *Scultura dipinta. Maestri di legname e pittori a Siena*, catalogo, Centro Di, 1987, scheda n.10 di R. BARTALINI pp. 56-60 e scheda n. 33 di A. BAGNOLI, pp. 138-139.

Per i secoli XV e XVI sono documentate sculture con le parti esposte in terracotta montate su intelaiature lignee, come doveva essere la *Vergine* commissionata nel 1491 a Benedetto Buglioni dalla Cattedrale fiorentina (F. DOMESTICI, *I Della Robbia a Pistoia*, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia 1995, p. 131 e n. 10). Un esemplare ancora conservato con tali caratteristiche è la cinquecentesca *Madonna dei Papalini* del monastero di S. Vincenzo di Prato (S. BARDAZZI - E. CASTELLANI, *Il monastero di S. Vincenzo in Prato*, Cassa di Risparmio di Prato, 1982, p. 239).

9 Sul restauro e sul raffinato sistema per far muovere le braccia della statua si veda: OPD Restauro, Quaderni dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, 3, Opus Libri, 1988, pp. 35-41. La scultura è completamente intagliata e dipinta, tanto da far ipotizzare sia la possibilità della vestizione, che quella di essere esposta senza vesti. In questo caso le braccia articolate potevano servire, in particolari festività liturgiche, per creare una situazione diversa dall'utilizzo abituale. Un caso analogo è quello di

Inoltrandosi nel Cinquecento, un esempio particolarmente interessante, oggetto di un accurato studio e di una bella mostra¹⁰, riguarda le opere di Romano Alberti detto il Nero di Sansepolcro, artista attivo nella prima metà del sec. XVI tra Umbria e Toscana. La sua bottega produceva sculture costituite dall'assemblaggio di diversi materiali abilmente modellati, raffiguranti la Madonna e Santi. Nella ricerca di concretezza ed espressività che li caratterizza, così come richiesto da una committenza costituita prevalentemente da privati e da piccole comunità, tali manufatti erano destinati ad essere vestiti. E' questo il caso di numerose immagini di *San Rocco* (prodotte in gran numero tra il 1527 e il 1528 in occasione di una letale epidemia di peste), in cui le varie versioni del Santo sono modellate a torso nudo, in quanto destinate ad indossare la corta mantellina del pellegrino. Nello stesso modo venivano realizzate numerose figure femminili dalle braccia snodabili e dai corpi nudi appena accennati nelle forme anatomiche (ma con dipinte le calze e graziose pantofoline parzialmente visibili al di sotto della veste) che, una volta vestite di abiti adeguati, si trasformavano a seconda dei casi in Madonne, Sante od anche in ritratti di giovani donne defunte come *ex voto*¹¹.

Nelle varie epoche risulta dunque costante l'uso della vestizione di simulacri e sono documentate statue realizzate con modalità tali da favorire questo rituale, in una permanenza che si lega strettamente alla storia della devozione.

molti *Crocifissi* che, collocati abitualmente sulla croce, grazie a uno snodo alle braccia che consentiva di posizionarle lungo il corpo, venivano spostati nel sepolcro durante i riti della Settimana Santa (un esempio famoso di questa tipologia è rappresentato dal *Crocifisso* di Donatello conservato in S. Croce a Firenze).

L'*Annunciata* del Romanelli, in un'epoca successiva alla sua realizzazione, fu sottoposta ad un distruttivo trattamento di piattatura in corrispondenza del petto, del ventre e sulla fronte, per consentire il montaggio di un abito e la sistemazione di una corona.

10 C. GALASSI (a cura di), *Sculture da vestire. Nero Alberti da Sansepolcro e la produzione di manichini lignei in una bottega del Cinquecento*, catalogo mostra Umbertine 2005, Electa, 2005.

11 È il caso di una figura femminile identificata da un'iscrizione come "donna Carubina di Mence" (vedi GALASSI, *Sculture da vestire...*, *op. cit.*, pp.161-162).

I secoli in cui si riscontra però una presenza significativa di statue di *Madonne vestite* e quelli per i quali, nonostante le numerose perdite, possediamo il maggior numero di testimonianze sono il XVIII e il XIX.

Soffermando l'attenzione sul territorio delle attuali Province di Pistoia e Prato, sebbene non esista attualmente uno studio relativo a questi manufatti¹², i documenti risultano particolarmente ricchi di informazioni.

Tra i principali committenti di *Madonne vestite* troviamo le compagnie laicali dedicate alla Vergine¹³ che numerose avevano sede presso le chiese del territorio e che spesso risultano dotate di una o più immagini del genere¹⁴. Tali statue-manichino, o Madonne «con vesti mobili» come vengono chiamate nei documenti dell'epoca, po-

12 Per quanto riguarda il territorio della Valdinievole, *Madonne vestite* di varie dimensioni e fattura sono presenti ancora presso la chiesa dei Ss. Bartolomeo e Andrea di Monte a Pescia, la chiesa dei Ss. Sisto e Martino di Vellano, la chiesa di S. Michele di Fibbiaglia, la chiesa dei Ss. Bartolomeo e Silvestro di Costa di Uzzano (qui la Madonna è chiamata la "Divina Pastora" ed ha accanto un agnellino), il convento di Torricchio di Uzzano, la chiesa di S. Pietro di Montecatini Valdinievole (locali del museo), la chiesa di S. Bartolomeo di Collodi, la chiesa di S. Matteo a Pietrabuona. Altre ancora provenienti da diversi luoghi della Diocesi di Pescia, sono in deposito presso la Curia. Anche la chiesa dei Ss. Marco ev. e Pietro ap. di Pieve a Nievole possiede una piccola *Madonna vestita* settecentesca.

13 Tra le Compagnie dedicate alla Vergine più diffuse compare quella della Madonna del Rosario, con una presenza quasi capillare, seguita dalla compagnia della Madonna del Carmine, della Madonna Addolorata, della Madonna della Cintola e della Madonna della Neve.

14 Nella chiesa di S. Martino in Campo nel 1767 erano presenti due Madonne, una grande e una piccola, mentre la chiesa di S. Leonardo di Artimino nel 1755 ne possedeva ben tre (M. CIATTI - C. CERRETELLI - M. G. TRENTI ANTONELLI, *Le chiese di Carmignano e Poggio a Caiano*, Prato 1994, pp. 428 e 430. Questo volume è particolarmente prezioso perché, nella raccolta dei documenti in appendice, fornisce numerosi dati sulle statue vestite delle chiese indagate. Si vedano in particolare pp. 422, 424-425, 428, 430, 442-443, 446-448).

Presso la chiesa della Ferruccia si conservava una piccola immagine della Madonna che sedeva su un seggiolino di noce, ma si trovavano anche gli arredi necessari a ricevere con la dovuta solennità una statua della Madonna del Rosario che giungeva una volta all'anno da Pistoia (M. C. MASDEA, (a cura di), *Chiesa dei santi Filippo e Giacomo alla Ferruccia. Museo di Arte Sacra*, Claudio Martini Editore 2000, p. 29).

tevano essere collocate in chiesa sull'altare della Compagnia, ma più frequentemente erano conservate in appositi armadi per essere esposte in particolari occasioni di culto. La loro fortuna si lega alle numerose esigenze cui potevano rispondere, dal basso costo, in quanto realizzate con materiali poveri, alla leggerezza e maneggevolezza, che le rendeva particolarmente adatte ad essere portate in processione. Nel corso dell'anno liturgico infatti, si susseguivano numerose processioni, da quelle imponenti legate alle grandi festività mariane a cui partecipava l'intera collettività, a quelle ridotte e riservate, che potevano avvenire con cadenze mensili, da parte dei membri della Compagnia stessa¹⁵.

Una devozione semplice ma intensamente vissuta trovava piena soddisfazione e sfogo inoltre in immagini che si caratterizzavano per elementi di accentuato realismo, con gli occhi realizzati per lo più in pasta vitrea, l'utilizzo di parrucche fatte di fili di canapa, crini o capelli veri e la presenza di un abbigliamento composto da vari capi di vestiario: dalla biancheria intima, alle scarpe, all'abito vero e proprio solitamente realizzato in tessuti preziosi, accompagnato dal velo, con corona e vari gioielli. In alcuni casi la statua era dotata di un corredo di più abiti, di varia qualità e colore, riservati a differenti occasioni¹⁶.

15 Sembra di intuire che le Madonnine di più piccole dimensioni fossero utilizzate per questo tipo di processioni. Nella risposta ai quesiti del vescovo Andrea Sarti il parroco della chiesa di S. Martino in Campo nel 1911 così specifica: «Nell'altare della Madonna, dentro una nicchia, si conserva con molta venerazione un'immagine di Maria Santissima vestita, ed altra pure simile, ma più piccola, si soleva portare in processione tutte le terze domeniche del mese» (CIATTI - CERRETELLI - TRENTI ANTONELLI, *Le chiese di Carmignano...*, *op. cit.*, p. 447). Nella chiesa di S. Iacopo di Pulignano (Capraia e Limite) nel 1743 si portava in processione una piccola *Addolorata* donata dal marchese Franco Frescobaldi, «alta circa un braccio e sesto» (Archivio del territorio della Soprintendenza di Firenze, fotocopia del *Quaderno di memorie*, manoscritto del priore Giovanni Michele Bertacchi).

16 A titolo di esempio si riporta l'elenco dei capi di abbigliamento della *Madonna vestita* della chiesa dei Ss. Jacopo e Martino di Uzzano il cui restauro è stato recentemente completato: un manto di ermesino di seta azzurra, un velo di tulle di seta color crema con applicate stelle di rame dorato, una gonna, un corpetto e due maniche in damasco di seta color crema con galloni a fuselli e stelle in rame dorato, due sottogonne bianche di lino inamidato, una camicia bianca di lino senza maniche, una camicia bianca di canapa con maniche lunghe, un corpetto di cotone bianco con stecche, un paio di calze di cotone grezze eseguite ai ferri, un paio di scarpe in seta color crema.

La concretezza dell'immagine trasformava il simulacro della Madonna in una presenza vicina ed amica, in grado di soccorrere e proteggere dai grandi mali (epidemie, guerre e carestie), ma anche dai piccoli affanni quotidiani dell'esistenza¹⁷.

La statua, dotata di una parrucca di capelli veri biondi, cinge inoltre una corona in rame dorato e vetri colorati.

Gli abiti realizzati per vestire le Madonne hanno solitamente precise caratteristiche atte a facilitare la vestizione, come la presenza di lacci, ganci, spilli per fissare le maniche. Inoltre, poiché solitamente la Madonna ha in braccio il Bambino Gesù, la manica ha un foro in corrispondenza del sostegno per il Bambino. Anche l'abito di quest'ultimo ha caratteristiche sue proprie, come lo scollo della manica più ampio nel caso in cui tenga il braccio sollevato per benedire.

Gli abiti potevano essere realizzati appositamente per la statua della Madonna o essere abiti di gala donati alla Vergine da parte di donne delle classi elevate, secondo una consuetudine che si diffuse soprattutto nel sec. XVIII. Questi abiti richiedevano evidentemente operazioni di riadattamento.

È questo il caso di un prezioso abito di seta di manifattura francese della seconda metà del '700 dotato di scarpette nello stesso tessuto (che forse era in origine un abito da sposa, come farebbe pensare la presenza di garofani ricamati), conservato tra i beni della chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo alla Ferruccia. Pervenuto alla chiesa da una ignota donatrice, fu smontato per adattarlo ad una statua della Vergine, ricavando dal tessuto anche un abito per il Gesù Bambino. Quando cadde in disuso la devozione alla *Madonna vestita* (di cui si è persa qualsiasi traccia), l'abito fu tagliato in vari pezzi, da uno dei quali fu ricavato un copriciborio. Attualmente è stato ricomposto nella sua versione ad uso liturgico ed esposto nel piccolo Museo della chiesa (si veda MASDEA, *Chiesa dei santi Filippo e Giacomo...*, op. cit., pp. 120-123).

17 Una testimonianza materiale estremamente poetica è emersa nel corso del recente restauro della *Madonna vestita* della chiesa di S. Michele Arcangelo di Treppio (Sambuca pistoiese). Nascondo tra il manichino e l'abito è stato rinvenuto, accuratamente ripiegato, un biglietto con delle note musicali, che conservava all'interno un cartoncino con quattro cuori fiammanti e lettere dell'alfabeto. Ciascun cuore era trafitto da fori attraverso i quali erano stati fatti passare dei capelli. La scoperta casuale e involontaria, che è sembrata quasi una profanazione, ha fatto correre l'immaginazione ad una mano femminile che, nel momento della vestizione della *Madonna*, ha nascosto il messaggio, pegno di una preghiera intima e segreta. La Madonna di Treppio non era esposta abitualmente, ma veniva portata in processione l'8 settembre. Faceva però la sua comparsa in chiesa per poche ore, dall'alba al tramonto, in occasione di richieste di grazia o per grazie ricevute, segnalando alla comunità con la sua inusuale presenza che un devoto ringraziava per uno scampato pericolo, per un avvenimento gioioso (nascita, matrimonio), o rivolgeva alla «Madonna che faceva le grazie» una richiesta speciale in un momento difficile della sua vita.

Lo spoglio sistematico dei documenti, accompagnato dalla schedatura degli esemplari di *Madonne vestite* ancora presenti nel territorio della provincia pistoiese, è un obiettivo che da tempo ci siamo prefissati, anche nell'ottica di risalire alle maestranze impegnate nella loro realizzazione.

La varietà delle tipologie presenti infatti corrisponde ad una differente qualità, che spazia da opere di grossolana fattura ad altre che si distinguono per raffinatezza e cura nei dettagli.

In questa varietà, in cui possiamo immaginare attivi singoli artigiani locali più o meno esperti e monasteri femminili dediti a specifiche produzioni¹⁸, vanno collocate anche botteghe specializzate attive per soddisfare le esigenze di un mercato privato molto interessato a tali tipi di oggetti.

Nei documenti analizzati per la zona del pistoiese si è rintracciato frequentemente il riferimento a *Madonne vestite* provenienti da Lucca, centro rinomato per la produzione di statuette in gesso e stucco, e certamente in questo territorio va indirizzato un filone importante di ricerca.

Il panorama che fin qui abbiamo cercato di delineare, sebbene abbia appena sfiorato alcuni dei temi connessi all'argomento, può dare il senso della complessità di un fenomeno che sarebbe superficiale liquidare come "arte popolare" di scarso interesse.

Le *Madonne vestite* rappresentano invece i documenti materiali ed i testimoni sopravvissuti di un mondo straordinariamente articolato che, tramite uno studio sistematico di tali manufatti, può riemergere con più forza e chiarezza che non attraverso l'utilizzo esclusivo di documenti di più riconosciuta nobiltà.

Sul complesso tema della vestizione si veda: G. PAGNOZZATO, *Le donne delle vestizioni e i simulacri mariani*, in R. PAGNOZZATO (a cura di), *Donne, Madonne...* cit., pp. 101-286; P. GORETTI, *Matrici arcaiche del rito di vestizione: abiti, madonne, antenate*, in "*Virgo Gloriosa...* cit.

18 Presso alcuni monasteri femminili si realizzavano, ad esempio, piccole sculture devozionali raffiguranti *Gesù Bambino* (sul tema si veda C. BASTA - E. SILVESTRINI, *Il Bambino Gesù. Italianische Christkinder*, Grafo 1996, pp. 42-43).

PREAMBOLI E PARTICOLARITÀ
DEGLI STATUTI DELLE CONFRATERNITE
DELLA VALDINIEVOLE DEI SECOLI XVI E XVIII

All'interno del mondo cattolico, ancor prima che cominciasse la riforma luterana, si erano levate autorevoli voci che chiedevano un profondo rinnovamento morale e disciplinare della Chiesa.

Fin dall'inizio del XVI secolo, lo sforzo di rinnovamento si era concretizzato nella riforma di antichi ordini o nella creazione di nuovi, rilanciando così la presenza pastorale della Chiesa.

Il programma dei nuovi ordini non contemplava infatti solitudine, meditazione e preghiera ascetica, ma piuttosto un intervento attivo e costante nei diversi ambiti della vita sociale. L'insegnamento, l'assistenza a poveri e malati e la predicazione, divennero i temi cardine del rinnovamento religioso in corso nel cinquecento.

Anche il concilio tridentino ribadì e promosse questo spirito di riforma, che aleggiava a più livelli nella società contemporanea, tanto da approvare, nelle ultime sessioni del concilio, numerosi decreti fra cui la creazione di nuovi ordini religiosi, sull'esempio di Barnabiti e Gesuiti riconosciuti da Papa Paolo III venti anni prima¹, e la riorga-

1 In data 8 gennaio 1562 si aprì la terza ed ultima fase del Concilio di Trento. Tra le questioni trattate compaiono i decreti per il rinnovamento delle confraternite religiose, approvati poi l'anno seguente, sulla scia dell'operato di Papa Paolo III. Il pontefice, ventidue anni prima del Concilio, aveva approvato la formazione di nuove congregazioni religiose come Barnabiti, Gesuiti e Somaschi, spronando la riforma degli Ordini preesistenti.

nizzazione delle realtà già esistenti, ritenute efficaci divulgatrici dello spirito della Riforma.

In questi stessi anni, le associazioni volontarie, composte in prevalenza da laici e sporadicamente da chierici, come il caso della Congrega di San Filippo Neri istituita nella chiesa di Santo Stefano di Pescia, nella seconda metà del XVII secolo², meglio conosciute con il nome di confraternite o compagnie, subirono uno straordinario sviluppo e furono oggetto di profondi mutamenti ispirati ai principi tridentini.

Presenti in tutta la Valdinievole, le confraternite, divennero una sorta di “milizia cristiana” dedicata al culto dei santi, al servizio di Dio e del prossimo, ad opere di carità e misericordia in vista di «godere dell'allegrezze de cieli»³, come spesso citato nelle pagine dei loro statuti.

La nascita delle compagnie non fu un fenomeno circoscritto ai centri cittadini maggiori quali Pescia, Montecatini, Uzzano o Pieve a Nievole, ma interessò anche realtà demografiche minori come nei paesi delle aree montane della Valleriana o le piccole comunità paesane della Valdinievole. Il proliferare di nuove confraternite ed i processi di riforma attuatisi in seno alle compagnie già esistenti, promossero, sin dai primi anni del Cinquecento, la revisione degli statuti precedentemente stilati o la creazione ex-novo di quest'ultimi. L'abbondante documentazione pervenutaci, conservata presso la Sezione d'Archivio di Stato di Pescia, nel fondo “Compagnie Soppresse”, ha reso necessaria l'individualizzazione sia di un arco tematico che temporale di analisi. La ricerca, circoscritta ai preamboli degli statuti di tredici compagnie valdinievoline ed all'analisi delle particolarità dei loro capitoli, abbraccia un lasso di tempo che dal Cinquecento, anno carico di stupefacenti mutamenti per i pii sodalizi, giunge sino al XVIII secolo. Il Settecento evidenziò infatti la crisi di tali istituzioni culminata, negli

2 La compagnia di San Filippo Neri fu fondata il 5 maggio 1661 a Pescia e riformata, secondo i principi tridentini, nel 1664. Archivio di Stato di Pescia (da ora in poi SASPE), Compagnie Soppresse, n. 303, c.1r.

3 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 312, c. 2v, Compagnia del SS. Nome di Gesù nella Prepositura di Pescia.

ultimi decenni del secolo, con i provvedimenti di soppressione degli enti religiosi emanati dal granduca Pietro Leopoldo, senza tuttavia annullare totalmente lo spirito associazionistico laicale. Segni tangibili di un lento ma costante scemare dell'attivismo laico nella gestione delle Compagnie, trapelano dai preamboli di numerose congregazioni. Ne sono testimonianza i Capitoli, del 1690, della Congrega di San Filippo Neri, dove un progressivo assenteismo dei confratelli ed una crescente inosservanza dei capitoli stessi, porterà il Priore ad istituire un gettone di presenza del valore di 5 soldi per «spronare i fratelli ad intervenire alle funzioni della festa ed agli offitii, mentre gli assenti sarebbero stati multati con soldi 3»⁴.

Per quanto concerne l'ambito territoriale, l'indagine si concentra sulle terre di Pescia⁵ e Montecatini⁶, escludendo purtroppo la realtà di Pieve a Nievole⁷. In quest'ultimo caso, infatti, le tre confraternite presenti, ci hanno lasciato materiale archivistico limitato alla sfera delle scritture contabili, con libri di saldi, registri di entrate ed uscite.

Ma possiamo ora delineare che cosa è emerso dall'analisi dei preamboli dei tredici statuti presi in esame.

La maggior parte di essi (dodici su tredici) furono compilati, o come spesso troviamo citato nei preamboli «riordinati et riformati», in epoca post-tridentina, eccezion fatta per i capitoli della Compagnia del SS. Sacramento della Prepositura di Pescia, stilati nel 1539. E poiché sono gli unici capitoli pre-tridentini giunti sino a noi, mi è sembrato interessante trascriverli ed allegarli in calce al presente articolo.

4 SASPE, Compagnie Soppresse, n.303,c. 3r.,Compagnia di S. Filippo Neri.

5 Nella città di Pescia e nel suo contado erano attive numerose Compagnie ma in base alle esigenze di ricerca ne sono state esaminate dodici, delle quali sopravvivono ancora gli statuti.

6 A Montecatini erano presenti quattro confraternite, purtroppo è stato possibile reperire gli statuti di una sola compagnia, quella del Corpus Domini.

7 La documentazione, riguardante le Compagnie sviluppatesi nell'area di Pieve a Nievole, si limita alla Compagnia del Suffragio delle Anime del Purgatorio, alla Compagnia del Corpus Domini ed alla Compagnia del SS. Rosario. Le sopracitate confraternite tutte prive dei loro statuti costitutivi, ci hanno lasciato al contrario una copiosa documentazione fiscale con libri di saldi, registri di entrate, uscite, delibere e partiti.

A partire infatti dalla seconda metà del Cinquecento, per poi continuare ininterrottamente per tutto il secolo successivo, le compagnie valdinievoline modificarono i propri capitoli, partecipando così al movimento di riforma promosso dal Concilio di Trento. Testimonianza di ciò sono gli statuti della Confraternita di San Bartolomeo, San Michele e Sant' Andrea del Monte a Pescia del 1547, i capitoli della Compagnia del SS. Sacramento in Santo Stefano, del 1593, o sei anni più tardi, nel 1596, i capitoli della Confraternita del SS. Sacramento o Corpus Domini in San Michele, di Pescia. Anche il diciassettesimo e diciottesimo secolo furono caratterizzati dall'opera di svecchiamento degli statuti dei pii sodalizi operanti in Pescia e nelle zone limitrofe. Dai primi decenni del Seicento si assiste infatti ad un ammodernamento delle norme che regolano la vita delle associazioni laiche, come riportano i capitoli della Compagnia della Morte di Pescia, datati 1616, quelli della Compagnia del Corpus Domini nella Prepositura di San Pietro di Montecatini, del 1637, o della Congrega di San Filippo Neri del 1664. Nel primo quarantennio del Settecento si registrano ancora fermenti di rinnovamento post-tridentino nei capitoli della Congregazione del SS. Crocifisso nella chiesa di Santa Maria del Castellare di Pescia, redatti 1736 e revisionati tre anni dopo nel 1739.

I Capitoli, cioè le norme che disciplinavano l'organizzazione e l'andamento delle Compagnie, presentano caratteri simili rintracciabili nei testi redatti da tutte le Confraternite esaminate. La loro compilazione corrisponde infatti ad una sorta di canovaccio, di clichè, adottato da tutte quelle compagnie, che entro la diocesi venivano sottoposte a revisione, sulla base dei principi della riforma tridentina. Gli statuti redatti in lingua volgare e non nel più istituzionale idioma latino, dovevano essere ben comprensibili ai confratelli, garantendone così una maggiore divulgazione e circolazione in tutta la società. Nelle parole dei riformatori traspare infatti la volontà di rendere accessibile a chiunque, dai membri di più alta levatura culturale agli analfabeti, per i quali i capitoli venivano pubblicamente letti, il contenuto degli statuti, che tutti dovevano minuziosamente conoscere, rispettare ed osservare in perpetuo. Ciò avrebbe evitato che «la zizzania, la discordia

e la confusione»⁸ corrompessero la compagnia, impedendo ai partecipanti di vivere in «pace et tranquillità». Ogni compagnia affidava i propri Capitoli alle pagine di piccoli o grandi quaderni in pergamena, rilegati con cura e protetti da copertine in legno o materiale pergame-naceo. Talvolta venivano impreziositi con raffigurazioni sacre come crocifissi o calici sormontati dall'ostia, motivi floreali o geometrici e preziose chiusure in metallo, ancora visibili nei volumi giunti sino a noi. Le confraternite avevano l'obbligo di conservare con premura e dedizione i propri capitoli ed in caso di smarrimento il Priore doveva garantire che questi fossero ricopiati «in buona e valida forma», come attestano le parole del Cancelliere Buonvicini della Congrega di San Filippo Neri, nel 1690, in occasione della copia dei capitoli andati dispersi⁹.

Se la struttura degli Statuti era identica a tutte le compagnie, l'unica variabile era il numero dei capitoli che li componevano e poteva oscillare, per i casi presi in esame, da un minimo di quindici ad un massimo di quaranta, come testimoniato dalla Compagnia del SS. Sacramento di S. Michele di Pescia¹⁰. Anche la struttura interna agli Statuti era ben definita ed omogenea; i preamboli, preceduti da immagini sacre, erano seguiti dall'indice, recante la numerazione dei capitoli, la loro intestazione ed il riferimento della carta dove erano riportati. Generalmente i successivi sei capitoli, riguardavano le modalità di elezione delle gerarchie a capo della Confraternita, rappresentate dal governatore, dal camerario e dal camarlingo. Questi ultimi erano parte integrante della struttura rigidamente gerarchizzata delle compagnie, nelle quali ciascun confratello rivestiva un ruolo specifico al quale non poteva sottrarsi senza incorrere in sanzioni pecuniarie. La complessa organizzazione interna delle confraternite si riflette nella puntigliosa e composita procedura elettiva, sia degli alti ranghi sia delle cariche più modeste, come festaioli ed accattatori. Articolata in

8 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 336, c. 3r-4v., Compagnia del SS. Sacramento di S. Stefano di Pescia.

9 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 303, c. 3r., Compagnia di S. Filippo Neri.

10 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 259, Compagnia del SS. Sacramento o Corpus Domini in S. Michele.

più fasi, l'assegnazione degli incarichi annuali prevedeva l'uso di una borsa nella quale venivano raccolte tante «polize» quanti erano i fratelli della compagnia. Ogni sei mesi o un anno, si traevano dalla sacca gli «electionali» ossia quattro nomi di confratelli che «squittinandosi ognuno di per sé dall'altro per tutta la Compagnia, si habbiano a vincere almeno per li tre quarti delle fave dei confratelli»¹¹. Ottenuti i voti necessari a ricoprire la carica, i nomi dei candidati erano ulteriormente ricopiati su tessere, sistemate poi in una berretta dalla quale se ne traeva a sorte uno. Il sorteggiato avrebbe ricoperto per quattro, sei mesi o un anno¹², la carica per la quale era stato nominato ed in caso di rifiuto era obbligato a pagare una pena pecuniaria di quaranta soldi¹³.

Seguivano poi i capitoli relativi alle attività svolte dai confratelli sia durante le festività religiose che nell'opera di autofinanziamento compiuta dagli «exercitanti» della compagnia. Ciò consisteva nell'«accattare» grano, bozzoli, elemosine, olio e cera in determinate zone del paese ed in precisi periodi dell'anno, sotto la stretta supervisione del camarlingo. Per quanto concerne la vita liturgica, i membri delle confraternite erano obbligati a partecipare alle processioni, alle orazioni ed alle feste, oltre a doversi confessare e comunicare almeno una volta all'anno¹⁴. Se ciò avveniva fuori dal proprio paese di residenza l'interessato doveva dimostrare al governatore della compagnia di

11 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 293, c. 2r., Compagnia del SS. Sacramento della Prepositura.

12 Le cariche di governatore, camarlingo, cancelliere ed esercitante potevano avere durata differente da compagnia a compagnia. Nella Confraternita del SS. Sacramento della Prepositura gli alti ranghi rimanevano in carica sei mesi, mentre la Compagnia della Santa Croce aveva differenziato la durata degli incarichi: il governatore ricopriva il suo incarico per quattro mesi, il cancelliere ed il camarlingo per un anno. ASPE, Compagnie Soppresse, n. 293, c. 2r.-4r.; n. 182, c. 2v.-5r.

13 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 293, cc.1v-3r, Compagnia del SS. Sacramento della Prepositura.

14 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 182, c. 14v-15r. Entro la Compagnia della Croce i confratelli dovevano confessarsi due volte l'anno, a Natale ed a Pasqua, ed in caso di mancata confessione il governatore poteva far «cassare» e cancellare il fratello dalla confraternita, riammettendolo solo l'anno successivo.

appartenenza, di aver ricevuto il sacramento in altro luogo¹⁵. In caso di inadempienza ai propri doveri, di mancato rispetto delle regole o condotta inadeguata, ai confratelli potevano essere comminate pene pecuniarie fino all'allontanamento temporaneo o definitivo dall'associazione¹⁶. Minuziosamente elencati paiono pure i criteri da adottare nello scegliere ed approvare l'ingresso degli aspiranti confratelli nella compagnia. Condizione imprescindibile era la conoscenza delle preghiere più frequentemente recitate, una condotta impeccabile che rifuggiva la bestemmia, l'usura, il concubinato, il furto ed il gioco delle carte. Confratelli e consorelle dovevano essere di «buona fama e costumi, senza vizi ed amatori del prossimo»¹⁷.

I preamboli, anch'essi con struttura fissa, recavano nella parte iniziale l'invocazione alle entità divine perché ispirassero i riformatori nella loro opera di correzione dei capitoli¹⁸. Seguivano i nomi dei fratelli riformatori, tutti impegnati a vario titolo nella congregazione ed infine la data dell'avvenuta riforma degli statuti. I riformatori, nominati per legittimo partito dagli altri componenti, erano incaricati di «correggere et riordinare, in comune concordia, i vecchi capitoli», che

15 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 293, c. 9v-10r. Compagnia del SS. Sacramento della Prepositura di Pescia. In caso di confessione e comunione fuori dalla terra di residenza i confratelli «sieno obbligati alla tornata loro portarne fede o altra iustificatione di havere satisfatto al obliho loro al dicto governatore e cancellieri, et manchando alcuno di tale iustificationi li sia assegnato tempo a confessarsi e comunicarsi di quindici giorni e non havendo exequito caschi in pena di uno scudo d'oro».

16 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 293, c. 3r., 5r., 7r., n. 182, c. 7v, 10v. La Compagnia del SS. Sacramento della Prepositura di Pescia prevedeva che il confratello che si rifiutava di andare con la cassetta a raccogliere le elemosine, o accattare l'olio fosse multato di 20 soldi per ciascuna inadempienza, quanto i festaioli del Giovedì Santo non presenti alle celebrazioni. Chi invece non partecipava alla raccolta dei bozzoli sarebbe incorso in una multa pari a 70 soldi. La Compagnia della Croce di Pescia stabiliva, per l'interruzione del discorso del governatore, l'allontanamento di due anni dalla congrega, mentre era prevista una pena pecuniaria, di 5 soldi, per coloro che durante le tre sere della settimana santa non indossavano la cappa.

17 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 641, c. 2r., Compagnia del Corpus Domini di Montecatini.

18 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 182, c. 2r., Compagnia della Santa Croce di Pescia.

poi sarebbero stati «cassati et annullati», invocando il preziosissimo aiuto di Dio, dello Spirito Santo, della Madonna «advocata di tutti i peccatori», della Santissima Trinità e dei Santi¹⁹.

Nei codici della Compagnia del SS. Sacramento di S. Michele e della Compagnia della Santa Croce, entrambe di Pescia, possiamo leggere due passi emblematici che spiegano con chiarezza ed incisività le ragioni di tale riforma. Nel primo caso il riformatore spiega che «havendo conosciuto esser necessario quelli correggere et riordinare per la varietà dei tempi, sotto il presidio della SS. Trinità et nell'ubbidienza della Santa Chiesa Romana, ordinati et fatti l'infrascripti capitoli, et habbiamo cassi et annullati li vecchi per aumentare et crescere in honore, devotione utile et reputazione la decta compagnia»²⁰. Nel volume della Congrega della Santa Croce invece i capitoli vengono «riformati, riordinati, depurati dalle oscurità, dalle ambagie dei capitoli addietro, riducendoli et riformandoli a buoni ordini per la salute dell'anime loro»²¹. Alla luce dei preamboli le compagnie riformavano i propri Statuti per due motivi principali. Il primo era allinearsi alla varietà dei tempi, cioè ai mutamenti storici e seguire il processo di riforma innescato dal Concilio tridentino, valevole sia per le confraternite laiche che clericali. L'altro consisteva nell' avere, a disposizione della confraternita, una guida, una serie di regole chiare, semplici ed immediate, capaci di trasformare i confratelli in buoni cristiani mediante la preghiera, i sacramenti e la partecipazione alle opere di carità. Tutto questo avrebbe salvato le loro anime, tolte dall' «otio e dalle tentazioni del peccato, preservando l'amore, la concordia e l'unità». Seguire le norme degli Statuti concedeva alla compagnia la possibilità di impegnarsi a «guardare, scampare, liberare e conservare» i confratelli da ogni male, in modo da condurli «nel seno di Abram in Ierusalem

19 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 182, c. 2v., Compagnia della Santa Croce di Pescia

20 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 259, c. 2r., Compagnia del SS. Sacramento o Corpus Domini in San Michele di Pescia.

21 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 182, c. 2r., Compagnia della Santa Croce di Pescia.

suprema»²², ottenendo così le indulgenze ed il perdono concesso dalla Santa Romana Chiesa²³.

Il fine ultimo delle compagnie era quello di portare o restaurare l'ordine fra gli uomini, facendo in modo che questi abbiano Dio e le sue gesta a modello di vita, perché come il «sommo Iddio ha fatto il cielo e la terra, creato et posto ordine et misura in tutte le cose è ben cosa considerevole che l'huomo dotato di ragione, creato e formato da esso ad immagine e similitudine sua, cerchi di imitarlo con ordinare et provvedere in tutte le cose necessarie per la conservazione di se stesso et particolarmente per salute dell'anima sua»²⁴. Da un cristianesimo ascetico e privato, le Confraternite traghettano i fedeli verso una religiosità attiva, calata nelle problematiche della vita quotidiana ed attenta ai bisogni di una società in continua evoluzione che, distratta da nuovi miraggi, ha perso la via della salvezza. Riuscirà a recuperare il giusto cammino solo «laudando e benedicendo la maestà divina» presente «dove saranno congregati due o tre nel nome di Dio»²⁵. L'attivismo laicale predicato dalle Compagnie sottrarrà tempo ai «giuochi illeciti ed ai traffici del mondo», impegnando il tempo libero dei confratelli al servizio di Dio, del prossimo, della Confraternita ed indirettamente anche di se stessi. Infatti, come gli Statuti laici controllavano e regolamentavano la vita civile dei cittadini, istruendoli alla convivenza comunitaria, al rispetto delle regole e creando migliori condizioni di vita, allo stesso modo i capitoli delle confraternite disciplinavano, educavano e formavano gli animi dei fedeli, cercando di curare nei minimi dettagli l'aspetto religioso, umano e spirituale dell'intera comunità, svolgendo un necessario e determinante ruolo di catechesi.

22 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 336, c. 3r., Compagnia del SS. Sacramento di S. Stefano di Pescia.

23 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 933, c. 2v., Compagnia di S. Bartolomeo, S. Michele, S. Andrea e Corpus Domini del Monte a Pescia.

24 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 182, Compagnia della Croce.

25 SASPE, Compagnie Soppresse, n. 143, cc. 2v, Confraternita del SS. Iacopo e Filippo nella chiesa della Morte di Pescia, n. 259, c. 1v., Compagnia del SS. Sacramento di S. Michele; n. 898, c. 2r. Congrega del SS. Crocifisso del Castellare di Pescia.

APPENDICE

CAPITOLI DELLA COMPAGNIA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO DELLA PREPOSITURA DI PESCIA

SASPE, Compagnie Soppresse, n. 293¹.

TAVOLA.

Modo di creare il governatore; capitolo primo	C. 1
Modo di creare il camerario; capitolo secondo	C. 2
Modo di creare il cancellieri; capitolo terzo	C. 2
Modo di eleggere l'esercitanti; capitolo quarto	C. 3
Autorità del governatore; capitolo quinto	C. 4
Autorità del cancellieri e suo officio; capitolo sesto	C. 4
Autorità del camerario e suo officio; capitolo settimo	C. 5
Modo di accattare bozzoli e grano; capitolo ottavo	C. 5
Modo di radunare la Compagnia; capitolo nono	C. 6
Modo di descrivere i fratelli; capitolo decimo	C. 6
Modo di pagare le pene; capitolo undicesimo	C. 6

1 LEGENDA.

c.	abbreviazione di carta.
c. r.	carta retto.
c. v.	carta verso.
// [c.r-v.]	carta successiva.
[...]	testo evanito.

Modo di accattare l'olio; capitolo dodicesimo	C. 7
Quelli che non sono obligati ad accettare l'offizi; capitolo tredicesimo	C.7
Modo di vincere li partiti; capitolo quattordicesimo	C.8
Festaioli per il venerdì santo; capitolo quindicesimo	C. 8
Modo di comperare la cera; capitolo sedicesimo	C.8
Modo di provvedere l'olio per le lampade; capitolo diciassettesimo	C.9
Obbligo a fratelli alla comunione; capitolo diciottesimo	C. 10

[c.1r.]

In nomine Omnipotentis Dei totiusque individue Trinitatis, ac etiam Sacratissimi Corporis Domini Nostri Jesu Cripsti ac Gloriosissime matris Virginis Marie et totius curie militie paradisi, anno nativitatis domini nostro Iesu Cristi MDXXXVIII, indictiona XII, die vero XX, mensis Aprilis.

Fu per li infrascripti homini mossi dallo Spirito Sancto, per zelo e carità con puro et sano intellecto, di servire al Sanctissimo Sacramento del Corpo di nostro Signore Iesu Cristo, ordinato et creato una Compagnia di decto Corpus Domini nella Prepositura di Pescia e nomi de quali sono li infrascripti fondatori e principii di decta Compagnia:

Giovanbenedetto di Marcho Cechi governatore.

Ser Piero di Ser Antonio Gialdini.

Pippo di maestro Antonio Beretarii.

Antonio Benedetto di Baldassari Ghiti, cancellieri.

Luca di Vincenti, bastaio.

Giovanni di Antonio di Lorenzo Cinellini.

Lazerino di Antonio di Lazerino, camarlingo.

Lorenzo di Michele di Giorgio Simoni.

Lazerino di Piero da Quarra.

Mariano di Francescho da Uliuola.

Guerieri di Nicholo, scarpellini.

Simo di Benignio di Simo Benigni.

Lorenzo di Giuliano di Cecio.

Francescho di Luca Bandoni.
Piero di Giovanni di Lorenzo.
Giovanni di Biagio, sarto.
Piero di Antonio di Nardo. // [c.1v.]
Luca di Antonio di Goro Rosellini.
Vanuccio di Giovanni di Vanucci et
Bartholomeo di Ser Federigho Cenci.

Li quali, come di sopra insieme ragunati, a una voce et tutti d'acordo, creorno et ordinorno per loro governatore et principale di detta compagnia Giovanni Benedetto di Marcho Cechi, sotto la obbedientia del quale, feceno et ordinorno li infrascripti capitoli, da observarsi da tucti li homini di decta compagnia, sotto le infrascripte pene et oblighi, come nella presente faccia si vede.

Modo di creare il governatore. Capitolo I.

In prima ordinorno, statuirno et deliberorno che nel fare il governatore, per lo advenire, si faccia una borsa nella quale siano tante polize quanti sono di decta compagnia. In ogni poliza uno. Della quale borsa ogni sei mesi si debba trarre quatro, quali siano nominati electionali del governatore, e quali così tratti si mettino in una altra borsa vota, acciò ordinata. E quelli così tratti sieno tenuti et debbino ogniuno di loro nominare uno in governatore di decta compagnia, in secreto al vecchio governatore et cancellieri. E quelli quatro che nominati saranno, si habbino a squittinare ogniuno di per sé dall'altro, per tutto il corpo di decta Compagnia, e si habbino a vincere almeno per li tre quarti delle fave di detti squittinanti. Et quelli così vinti, si scrivino in quatro polize dentro una beretta, de' quali uno a sorte si traghì e sia governatore per li sei mesi proximi. Et se quel tale rifiutasse debba et sia obligato pagare per pena soldi quaranta. Et se ne traghà uno altro pure dalli altri quatro, e se per caso tutti e quatro rifiutassino, // [c.2r.] li prefati medesimi electionarii ne elegghino altri quatro. Et si observi el modo detto di sopra tanto si faccia et crei detto governatore. Et così si observi per lo advenire.

Del modo di creare il camarlingo. Capitolo II.

Anchora ordinorno una borsa, dove sieno descripti tucti della predecta compagnia, et sia detta borsa delli electionarii del camarlingo. Della quale si traghà quatro polize, et quelli così tratti debbino eleggere quatro. E quali così elepti, si habbino a squittinare uno per volta, et vincersi per li tre quarti di detti fratelli. Et così vinti se ne traghà uno a sorte e se non volesse exercitare

e rifiutasse, caschi in pena di soldi quaranta. Et se ne tragha uno altro, et si observi come di sopra nel creare il governatore. Tanto che se ne crei uno sia camarlingho, per li sei mesi proximi futuri, come s'è decto del governatore.

Del modo di creare il cancellieri. Capitolo III. Anchora ordinorno che nel creare il cancellieri si faccia una borsa, nella quale siano tutti e' fratelli della compagnia, come di sopra. Della quale si debbino trarre quatro electionali del cancellieri e quali, così tratti, si rimettino in una altra borsa vota acciò ordinata. Et quelli così tratti, debbino et sieno tenuti eleggere uno per uno in cancellieri. E quali si debbino squittinare ciaschuno di per sé, et si habino a vincere per li tre quarti de' fratelli. Et così vinti, se ne traghino uno a sorte, et quello sia cancellieri per sei mesi proximi, come s'è detto del governatore. E se tale non volesse exercitare et rifiutassi paghi per pena soldi quaranta. Et si observi come s'è decto del governatore, tanto si faccia et crei uno cancellieri per decti sei mesi. // [c.2v.]

Modo di eleggere li exercitanti. Capitolo IV. Anchora ordinorno una borsa la quale nominorno borsa di exercitanti, della quale si tragha ogni dua mesi cinque homini di decta compagnia e quali sieno tenuti et obligati portare il baldachino con la cappa in dosso, et portare il campanello. Et sieno tenuti acompagniare il Sanctissimo Sacramento in sino alla casa dello infermo, dove andava detto sacramento, et riacompagniare il prete alla Prepositura. Et quelli tali così tratti exercitanti non possino rifiutare, ma debbino exercitare per li dua mesi proximi da venire. Et quando sonerà a comunione, siano tenuti subito raunarsi et mettere in ordine il baldachino. Et qualunque mancassi, che non venissi alla hora debita, caschi in pena di soldi tre per ciaschuno et per ciaschuna volta. Et li altri sieno tenuti a notificarlo al cancellieri, el quale cancellieri sia tenuto quel tale registrare in decta pena, tante volte quanto contra farà, che non sarà al tempo debito a tale exercitio, con la cappa e col segno di decta compagnia.

Dichiarando per il presente capitolo che detti tali, così exercitanti a portare el baldachino, non possino né a loro sia lecito portare detto baldachino fuora della terra. Ma quando acadessi andare a chomunicare fuora della terra, siano tenuti andare, con le cappe indosso e torcie acese in mano, acompagniare decto sacramento, infino alla casa dello infermo col campanello, come s'è decto.

Dichiarando anchora, poché ogniuno sia obligato al suo exercitio, che li quatro primi tratti siano obligati portare el baldachino, el quinto sonare il campanello. // [c.3r.]

Et se per sorte, quando acadesse per qual si voglia caso, che quelli tali così tratti a dicto exercitio, bisognarsi loro absentarsi dalla terra di Pescia

o fussino in alcuno modo impediti, perché non si manchi di acompagniare el Sanctissimo Sacramento, debbino et siano tenuti mettere in loro luogho uno schambio. Uno de' fratelli o il più onorato di casa sua, sufficiente, quale vengha in suo nome a tale exercitio. Et se manchasse dicto schambio, sia apuntato et registrato quel tale exercitante nella pena predicta, tante volte quanto mancherà a tale exercitio, non acetando scusa alcuna.

Dichiarando anchora che quelli saranno tratti, come di sopra, siano tenuti et oblighati andare uno di loro ogni sabato per la piazza su per lo merchato, con la casetta del corpus domini, in questo modo et forma. Cioè: quel tale che prima sarà tratto, sia oblighato il primo sabato andare con la casetta, et quel tal sarà tratto secondo sia oblighato il secondo sabato. Et quel tale sarà terzo tratto, il terzo sabato, et quel tale sarà il quarto tratto, il quarto sabato. Et quel tale sarà il quinto tratto, sia oblighato portare il campanello quando el Sanctissimo Sacramento andrà fuori. Et se per sorte venisse che il mese havessi cinque sabati, el quinto, così tratto, vadia con la cassetta, et così segua il secondo mese come s'è decto. E se alcuno de' predicti fussi negligente quando li tocha la gita et non andassi con decta cassetta, caschi in pena di soldi venti per ciascheduno e per ciascheduna volta.

Anchora ordinorno, che quello sarà tratto primo et che va el primo sabato del mese, sia tenuto et oblighato, la prima domenicha del primo mese, andare per la // [c.3v.] chiesa con la cassetta in mano, a tucte le messe, andare acattando. Et quel tale sarà el secondo tratto, sia oblighato il primo sabato e la prima domenicha del secondo mese, andare achattando come di sopra; sotto pena di soldi venti. Così il primo tratto, vadi il secondo sabato del secondo mese.

Dichiarando che quello che anderà con la cassetta, come di sopra, il suo sabato, sia oblighato a stare in su l'uscio della chiesa di Prepositura li infrascritti giorni, che veranno in quella settimana seguente, sotto pena di soldi dieci per ciaschuno e ciaschuna volta che contrà farà. Che sono li infrascritti giorni cioè, la mattina del giovedì sancto, la matina del venerdì sancto, la matina di Pasqua della rexurexione, la matina di pasqua dello Spirito Sancto, la matina del corpus domini, la mattina di Sancta Maria di mezo agosto, la mattina di tutti e' Sancti, la mattina de' morti, la mattina della natività di Nostro Signore Jesu Cripsto. In sul quale uscio si debba stare con la cassetta in mano, di detto Sanctissimo Sacramento, in sino a tanto che sieno finite tucte le messe e ricevere tucte le elimosine, li saranno date per decta compagnia.

Anchora ordinorno che quello, al quale per li tempi sarà, tratto a sonare el campanello, sia tenuto et oblighato ogni seconda domenicha del secondo mese, di poi desinare o quando dal governatore li sarà ordinato, per negoziare le facende della compagnia. Sonare a compagnia dando quindici tochi alla

campana grossa della Prepositura, cioè tochi cinque e di poi pocho di intervallo altri tochi cinque in sino in tre volte, in tucto tochi quindici. Et cosò ogni volta scadesi sonare // [c.4r.] extraordinariamente, sia obligato al comandamento del governatore sonare a compagnia, sotto pena di soldi cinque, per ciaschuna volta che non observasse quanto in questo capitolo si contiene. E più sia obligato a ricorre e partiti ocorrano in detta compagnia, tutte le volte sarà necessario.

Auctorità del governatore. Capitolo V. Anchora ordinorno che il governatore, che per li tempi sarà, possi et a lui sia lecito ogni volta scaderà, fare ragunare la compagnia, fare sonare a compagnia a quel tale e obligato et essere presente a tale ragunata. Et tucte quelle cose che saranno di bisogno per decta compagnia, proporre et mettere inanzi alli fratelli di detta compagnia. Et ordinare tutte le cose attenenti a decta compagnia, per honorare il sacramento, et possa et lui sia lecito tutte le spese ordinarie commettere al cancellieri. Di quelle facci le polize al camarlingho, et similmente delle extraordinarie, quelle che per partito saranno ordinate si faccino fare, mettere a executione, et fare paghare in quel modo sarà ordinato et deliberato. Et sia et essere debba presente a tucti e partiti si faranno in decta compagnia, et senza la sua presentia et suo consenso niente si faccia. Né si possa fare in decta compagnia, et possa comandare et ordinare tucte le cose spectanti a decta compagnia, non uscendo però dell' ordine de' presenti capitoli.

Auctorità del cancellieri et suo offitio. Capitolo VI. Anchora ordinorno che il cancellieri, che per li tempi sarà, sia tenuto et obligato essere presente ogni volta che la compagnia si ragunerà, tanto ordinariamente quanto extra ordinariamente. Et descrivere tucte le ordinazioni e part // [c.4v.] i che occorrenino in qualunque ragunata et per qualunque bisogno fusse a' decta compagnia. Et fare tucte le polize, li saranno commisse et ordinate dal governatore et da altri secondo la loro auctorità, a loro data per li presenti capitoli, cosò di entrata, come di qual si voglia uscita. Et registrare per debitori tutti quelli che per virtù de' presenti capitoli, dovessino essere condannati, tanto quelli rifiutassino alchuno offitio, quanto quelli che, per non osservare li presenti capitoli, corressino in alchuna pena et a tucti fare la poliza che paghino al camarlingho. Et ogni ragunata della seconda domenicha del secondo mese, tali poliza presentare a quelli tali fussino obligati paghare. Et quelli voltare al camarlingho et farsi restituire la poliza. Et quella tenere in filza, per potere havere notitia di chi pagha, et chi non pagha e di tucto tenere diligente conto. Et fare tucte le cose necessarie al suo offitio come li presenti capitoli si dispone.

Auctorità del camarlingho et suo offitio. Capitolo VII.

Anchora ordinorno che il camarlingho, che per li tempi sarà, sia tenuto pigliare et ricevere tucti e denari di decta compagnia e quelli tenere, custodire et salvare per decta compagnia. Et ricevere et fare inventario di tucte le cere si saranno consegniate et quelle custodire et salvare et tenere buono conto, et a' debiti tempi quelle cavare fuora per honorare dicto Sanctissimo Sacramento. Et pagare tucte le polize li saranno mandate dal cancellieri per commissione della predecta compagnia o da quelli li fussi data auctorità. Et al fine del suo offitio, in fra quindici di doppo al deposto offitio, rendere buon conto della sua administratione et rendere et consegniare al nuovo camar // [5.r.] lingho tucte le cere li resteranno nelle mani. Et similmente tucti li denari fussi chiarito debitore, con poliza del cancellieri, al nuovo camarlingho, sottoscritta di mano di dicto nuovo camarlingho sotto pena di soldi quaranta. Et che la electione de' sindici di dicto camarlingho: il governatore, che per li tempi sarà, quel giorno si ordinerà il nuovo governatore, camarlingho et cancellieri, sia tenuto et obligato elegere et nominare dua sindici et ragionieri di decto camarlingho. E quali così electi si mettino a partito e quali si habbino a vincere per li dua terzi de' fratelli ragunati. Et così vinti siano obligati farsi dare al camarlingho, el suo conto di poi harà finito il suo offitio, et quello saldare, calcolare et distendere in sul libro, acciò ordinato. Tucto quello tanto di entrata di cera et denari et altre cose, come di uscita, in fra dicto termine di decti quindici di chiari et distesi, et apertamente sotto la medesima pena di soldi quaranta per ciaschuno di loro che manchasse et non observasse quanto di sopra à decto. Et mancando di rivedere decta ragione, si faccia nuova provisione come di sopra s'è decto, tanto decta ragione si rivegha, si scriva et si saldi come s'è decto.

Modi di achattare bozoli et grano. Capitolo VIII

Anchora ordinorno, che il governatore e li cinque che saranno in gita del mese di maggio, è [...] ² quali ogni anno a' tempi debiti vadino per tucta la [...] ³, siano tenuti andare per la parochia di decta Prepositura, achattare a tucte le case, col segno et cappe di decta compagnia, de' bozoli per soplire alle spese di decta compagnia. Et quelli così achattati consegniare al camarlingho, sotto pena di soldi venti a qualunque contra facesse, da registrarsi per il cancellieri. // [c.5v.]

Etiam ordino una borsa della quale si chavi al mancho otto de' fratelli. E quali così tratti, siano tenuti a' tempi debiti, andare achattare per il piano di

2 Testo evanito.

3 Testo evanito.

Pescia o altrove, dove a loro piacerà, col segno et cappe di decta compagnia, et achattare del grano per soplire come di sopra. Et quello consegnare al camarlingho, come di sopra, sotto pena a chi contra facessi, et non observasse quanto di sopra s'è dicto, di soldi settanta per ciaschuno et ciaschuna volta, da registrarsi come di sopra.

Modo di ragunare la compagnia. Capitolo VIII.

Anchora ordinorno, che per lo ordinario, ogni dua mesi, cioè la seconda domenicha del secondo mese, tucti li fratelli di decta compagnia siano tenuti et oblighati ragunarsi ne' luoghi ad ciò ordinati o da ordinarsi, o dove al governatore parrà et piacerà, quando suona la campana, per consultare e parlare delle cose bisognianti a' decta compagnia. Et qualunche non si ragunerà o vero non verrà alla decta compagnia, caschi in pena per qualunche et qualunche volta, di soldi tre. Et il cancellieri sia tenuto et oblighato fare la rasegnia et registrare tutti quelli manchassino. Et nessuno possa né li sia lecito, partirsi di decto loco, se prima non li sarà concesso dal governatore, sotto pena di detti soldi tre, come di sopra. Le quali tucte cose dicto cancellieri sia oblighato di fare e manchando caschi in pena di lire tre, delle quali il governatore lo debba mettere per debitore dinanzi al camarlingho, che per li tempi sarà.

Et qualunque de' fratelli, in decte ragunate tanto ordinarie quanto extraordinarie, quando veranno al luogo deputato, si debbino per reverentia et devotione del Sanctissimo Sacramento, // [c.6r.] inginocchiare et dire uno Pater Nostro et una Ave Maria. Et di poi si pongha a sedere a luoghi acciò ordinato, et quivi con silentio stare. Et quando, per il governatore sarà dato licentia di consigliare sopra di qual voglia cosa, sia licito a ogniuno parlare et dire la sua volontà. Et prima cominci a parlare, debbia per devotione levarsi in pie', con la beretta in mano et con reverentia dire :«Laudato sia Dio» e tucti li altri fratelli rispondino :«Sempre» et di poi dire et consigliare tucta la intentione sua et suo parere, con più modestia e brevità sarà possibile.

Modi di descrivere e fratelli della compagnia.

Capitolo X.

Anchora ordinorno che la compagnia del Sanctissimo Sacramento sia et esser possa di qual si voglia numero. Dichiarando per il presente capitolo, che tucti quelli che voranno essere descritti in decta fraternità, come exercitanti et sottoposti alli capitoli ordinati et da ordinarsi per decta fraternità et compagnia, habbino a essere sprotinati et messi a partito, a fave nere e bianche. Et habbino a esser vinti et ottenuti al meno per li tre quarti delli fratelli. Saranno insieme ragunati et siano sottoposti a tucti li capitoli et pene di decta compagnia.

Modo di paghare la pena. Capitolo XI.

Anchora ordinorno che li cancellieri, che per li tempi sarà, come di sopra si dice, sia

tenuto et obligato fare ogni ragunata della seconda domenicha del secondo mese ordinaria. Fare le polize a qualunque fussi caduto in pena per qual si voglia ragione. Et quel tale a chi sarà presentata la poliza, che tre volte sia colto in pena per inobbedientia, dare decte polize, paghi fra quindici dì al camarlingho, et in fra dicto termine riportare la decta poliza al dicto // [c.6v.] cancellieri. Quel tale sia obligato, mostrando fede di tal pagamento fatto, et se alchuno, che per tre volte sia corso in pena, et non havessi paghate decte pene, fra dicto tempo di decti quindici dì, dicto cancellieri sia tenuto et debba quel tale dicto, mancherà et non pagherà, come di sopra, cancellare, abolire et rimuovere dalla decta compagnia, sotto pena a dicto cancellieri di quel tanto fussi caduto in pena quel tale. Quando dicto cancellieri non observasse, quanto di sopra è dicto, da essere registrato per debitore.

Dichiarando che, ogni volta che il cancellieri non observasse quanto ne' presenti capituli si contiene, et che in alchuno di epsi mandirà, il governatore, che per li tempi sarà, sia tenuto et obligato, sotto la pena che fussi incorso dicto cancellieri, darlo per debitore al camarlingho, che a quel tempo sarà. Et quel tale camarlingho sia obligato di mandare a dicto tale cancellieri la decta pena, et paghandola mettere a entrata dal suo camarlinghato. Et in caso dicto cancellieri non pagasse decta somma fra quindici dì, di poi che dal camarlingho li sarà data, si intenda essere cancellato et rimosso da decta compagnia. Et in caso che dicto camarlingho non fusse diligente in domandare tale pena, allora et in tal caso, si intendino tali somme essere misse à sua entrata. Et quando si rivederà il conto e sindici, li debbino chiarire debitore di tal somma, et lui la habbia a fare buona a decta compagnia.

Modo di achattare lo olio. Capitolo XII. Anchora ordinorno che il governatore et li cinque, che per li tempi saranno in gita del mese di genaio et febraio, siano obligati andare achattare dell' olio per la parochia di Prepositura, a tutte le case, con le cappe di decta compagnia. Et a quelli tali paresse andare achattare fo // [c.7r.] ra di decta parochia, sia loro lecito andare per tucto dove parrà et piacerà a' decti governatore et exercitanti. Pure che non si manchi di achattare per la decta parochia. Et quelle così achattato, debbino subito consegniare al camarlingho di decta compagnia, et qualunque e per qualunque volta manchassi, sia pena soldi venti, da registrarli per il cancellieri, come di sopra.

Quelli che non sono obligati a exercitare li infrascripti offitii piu' che si voglino. Capitolo XIII. Anchora ordinorno et deliberorno, per levare via tutte le differentie che potrebbe nascere et acciò, che ogniuno habbia la parte sua delli offitii di decta compagnia. Che qualunque governatore, camarlingho, cancellieri, sindici o vero ragionieri et

festaioli, per il giovedì sancto, haranno accettato et exercitato tali offitii, overo pagato il rifiuto di quelli, non sieno obligati né tenuti più che si voglino, accettare et exercitare tali offitii, per dua anni interi.

Dichiarando, per il presente capitolo, che chi accetta alcuno di detti offitii, o vero paga la pena, non si intenda havere satisfatto a tucti e dicti offitii. Ma sia obligato, quando li venissi per sorte in decti dua anni, accettare ciascuno di quelli o vero pagare tali rifiuti, come per li capitoli si dispone. Et perché si possa sapere che harà exercitato o vero pagato il rifiuto di quelli, li cancellieri, che per li tempi sarà, sia tenuto et obligato tener uno quadernuccio. Et in quello scrivere tucte le tracte delli offitii, negotii et deliberazioni occorreranno in quel tempo, sarà stato cancellieri. Et al fine del suo offitio lassare, in decta compagnia, tale quaderno et così si segua et si observi per lo advenire. // [c.7v.]

Modo di vincere e partiti. Capitolo XIII. Anchora ordinorno, che ogni volta occorrerà negoziare, alcuna cosa appartenente a decta compagnia, per bene et utile di quella, et di poi, che sarà stata proposta e messa a partito, si intenda e sia tale deliberatione vinta per e dua terzi de' fratelli raunati. Et quella così vinta si debba seguire nel modo sarà stata proposta et ordinata. Dichiarando però che, il capitolo di vincere e fratelli, si debba seguire come in quello si dispone, e così si observi, come nel decimo capitolo si può vedere.

Festaiuoli per il giovedì sancto. Capitolo XV. Anchora ordinorno et deliberorno, per l'havere ateso et considerato, quanto sia bene et utile l'honorare il Sanctissimo Sacramento et maxime, nella solennità del giovedì sancto, nel quale giorno fu instituito tanto sacramento. Per la qual cosa ordinorno una borsa nella quale misseno tutti e fratelli achoppiati, della quale si debba cavare una delle decte polize. La prima tornata de' fratelli, avanti decto giovedì sancto, et quelli così tratti e nominati insieme col governatore, che per li tempi sarà, debbino exercitare tale offitio. Cioè ordinare et apparare uno loco onorevole nella chiesa della Prepositura, dove a loro piacerà, per metervi un tanto sacramento decto giovedì sancto, con più honore sarà possibile. Et manchando alchuno di detti festaioli, per morte, per absentia o per rifiuto, in tale caso si cavi uno della borsa, dove sono tutti e' fratelli spicciolati. E tutti quelli, così tratti, non volessero exercitare tanto per ordinario quanto per spicciolati, sia loro pena soldi venti per ciaschuno. // [c.8r.]

Dichiarando che il governatore, per li tempi sarà, come di sopra, non possa né li sia lecito, in modo alchuno, dinegare tale offitio insieme con li quattro tratti. Ma bene attendere et con diligentia procurare a tucte le cose

manchassino in tale exercitio, come capo et guida di decta confraternita. Acciochè con più cura et diligentia si attenda al corpo del nostro Signore Iesu Cristo. Et quel tanto si spenderà in adornamento del loco predefecto, decti festaioli habbino a essere rimborsati dal camarlingho, per poliza del cancellieri di decta compagnia, et quelli così paghati mettere a uscita di decta compagnia.

Dichiarando anchora, che tutti quelli haranno exercitato una volta tale offitio, tanto per ordinario quanto per spicciolati, non sieno obligati accettare più che si voglino dicto offitio per dua anni interi, come nel capitolo tredicesimo si dispone, excepto però il governatore che sempre sia obligato.

Modo di comperare la cera. Capitolo XVI. Anchora ordinorno una borsa, nella quale si misseno tutti e' fratelli accoppiati, della quale ogni volta occorrerà comprare cera, di qual sorte sarà di bisogno, per honorare il Sanctissimo Sacramento. Si debba chavare una delle decte polize, et quelli così tratti e nominati habbino auctorità di provvedere tutta quella cera sarà di bisogno, con più utile della compagnia si potrà. Et così possino quelli tali fare, paghare tal cera a quel tale da chi la haranno hauta et patuita, al prezzo seranno stati d'acordo al camarlingho di decta compagnia, con poliza dicti cancellieri. Et così possino vendere et abarattare tutta // [c.8v.] la cera dismessa, che in quel tempo sarà nelle casse, cioè quella non sarà più buona né honorevole per decta compagnia. Et di quella tanto comperata quanto dismessa, venduta o abarattata, farne tenere diligente conto, cioè a entrata et uscita, al camarlingho et cancellieri in sul libro, dove haranno a rimettere e' conti loro. Et qualunque de' fratelli, così tratto, non volessi exercitare dicto offitio, sia pena soldi dieci per ciaschuno. Et in caso manchassi alchuno per morte, per absentia o per rifiuto et altro iusto impedimento, quelli saranno abili possino fare da per loro con ogni diligentia sarà possibile. Et così si segua et observi per lo advenire. Dichiarando però, che la auctorità di dicti compratori della cera duri dal giorno della loro tratta, sino alla nuova tratta et non più.

Modo di provvedere lo olio per le lampane et non spender denari senza legittimo partito del corpo della compagnia. Capitolo XVII.

Anchora ordinorno, per bene et utile di decta compagnia, che il governatore, camarlingho e cancellieri, per li tempi saranno, possino comperare quella quantità di olio che iudicheranno essere manchamento per tutto lo anno. Di poi sarà stato achattato, secondo li ordini, per mantenere le dua lampade si tenghano giornalmente accese al Sanctissimo Sacramento, con più vantaggio di decta compagnia sarà possibile. E

quello così provisto si consegnì al dicto camarlingho per distribuirlo giornalmente, // [c.9r.] secondo il bisogno di dette lampade. E questo feano, perché al tempo non si achatta lo intero che dette dua lampade consumano in uno anno, per li che nasceva magior danno il comperarlo a' minuto. Inperò ordinorno quanto di sopra, acciochè quando ocorresse comprare dicto olio, non si habia a noiare decta compagnia, quale non vuole in modo alcuno si spenda denari di essa, senza suo legittimo partito. E per questo solo si dà auctorità a' sopranominati di provvedere dicto olio e non per altro o per altra causa.

Dichiarando però, che il soprascritto capitolo del provvedere la cera, si observi quanto in quello si dispone, et similmente si paghi a' campanai tutte le feste ordinarie si fanno per honore del Sanctissimo Sacramento in tutto l'anno, senza altro partito.

Dichiarando anchora che la spesa che faranno e festaioli il giovedì sancto, per honorare il corpo del nostro Signore Iesu Cristo, come si dispone di sopra nel capitolo quindicesimo, vogliano si observi e tutte le spese tanto ordinarie, quanto extraordinarie, che alla giornata occorreranno. Il camarlingho di decta compagnia sia obligato paghare, e tutto con poliza del cancellieri e non altrimenti né in altro modo, secondo che di sopra nel capitolo sesto e settimo si dichiara la loro auctorità. // [c.9v.]

Capitolo et obligho di confessarsi e comunicarsi al meno una volta l'anno. Capitolo XVIII Anchora ordinorno, per buono exemplo cattolico e laudabile vivere, come è obligato ciascheduno christiano, acciochè li ordini di decta compagnia si agumentino e maxime quando ne resulta la salute delle anime nostre. Che per lo avvenire inperpetuo a honore di Dio e del Sanctissimo Sacramento, che qualunque de' fratelli, di decta compagnia, exercitanti sian tenuti et obligati confessarsi e comunicarsi almeno una volta l'anno. In lo infrascritto tempo cioè la mattina del giovedì sancto, insieme con tutti i fratelli, come s'è costumato dal principio di decta compagnia, sino al presente o veramente in fra li otto giorni di poi la Pasqua della Ressurrectione di nostro Signore Iesu Cristo. E tutti quelli fratelli che per l'avvenire non si confesseranno e comunicheranno, come di sopra, s'intendino subito esser cassi e aboliti della decta compagnia. Et il governatore e cancellieri, che per li tempi saranno, ne debbino tenere diligente conto sotto la infrascripta pena.

Dichiarando però se alcuno di decti fratelli fussi, in decto tempo, fuori della terra per qual si voglia causa e si confessassino et comunicassino in quel luogo dove fussino, // [c. 10r.] non per questo s'intenda alcuno di essi casso. Ma sieno obligati, alla tornata loro, portarne fede o altra iustificazione di havere satisfatto al obligho loro, al dicto governatore e cancellieri. Et manchando alcuno di tale iustificazioni, li sia assegniato tempo a confessarsi

e comunicarsi, da dicto governatore e cancellieri, quindici giorni. E non havendo exequito in dicto tempo, a quanto sono obligati, in tal caso si è cassi e privi di decta compagnia, come se fussino stati presenti. Et acciò che quanto s'è detto di sopra habbia effetto, manchando il governatore e cancellieri della diligenza loro, in exequire quanto di sopra s'è ordinato, caschino in pena di uno scudo d'oro in oro per ciascheduno di loro, per qualunque de' fratelli che contro facessi, a quanto di sopra, da risquotersi per il camarlingho, che per li tempi sarà, fra quindici giorni da poi che haranno trasgredito al ordine sopradecto. E non paghando in detto tempo, sieno cassi ancora loro, insieme con li trasgressori del numero de' fratelli exercitanti.

Confortando ciascuno a osservar quanto di sopra s'è ordinato, acciò ch'è il nostro Signore Iesu Cristo ci mantenga in la grazia sua, et doppo la presente fragile e mortale vita ci faccia partecipi del sanctissimo paradiso et della vita eterna per infinita secula seculorum amen. A dì 13 di giugno 1563. // [c.10v.]

Modo et obliho del cancellieri di notificare a' fratelli della compagnia che non fussino presenti alle tornate li offitii. Capitolo XVIII Ancora ordinorno, per obviare a' molti disordini, che giornalmente nascevano, di alcuni fratelli, per non essere presenti alle tornate ordinarie di decta compagnia, quali erano estratti delle borse o vero eletti a voce per alcuni negotii et altre cause per utile e beneficio di essa compagnia. Quali di poi si scusavano non esser loro noto tal offitio, imperò ordinorno che in avvenire il cancellieri, che per li tempi sarà, sia obligato e debba in voce notificar, a tutti quelli che saranno tratti delle borse ordinarie, o vero per qual si voglia causa e negotio, a voce eletti, e non fussino presenti alle dette tratte e electioni. E caso che detto cancellieri, non eseguisse quanto di sopra, incorra nella medesima pena di quelli tali così tratti, come eletti. E quelli tali sieno liberi da tutte le aputature corse avanti la detta notificatione e fu vinto dicto ordine a dì 12 giugno 1583, per fave diciassette nere per sì, non ostoli quattro in contrario.

Ordine di cavar denari dalle cassette. Ancora ordinorno che il governatore, che per li tempi sarà, sia obligato e debba ogni volta che occorrerà cavar denari dalle cassette delle limosine. Debba chiamare il camarlingho et cancellieri di decta compagnia, sotto pena di soldi venti per ciaschuno, come libro de' partiti a carta 34, a dì 12 ferraio 1565. // [c.11r.]

Ordine et auctorità del governatore. Capitolo XXI. Si providdero, statuirno et ordinorno per levar et [...]⁴ via tutti li disordini et sedandoli che alla giornata occorrevano in compagnia. Però providero et con buona conseractione agiunsero, che per l'havenire e si tumultasi avanti il Corpo della Compagnia o facessi altra cosa in honestà, possa in tal caso, esser casso dal governatore, che per li tempi sarà, dando auctorità al detto governatore per il presente partito sarà. Per allora, et a suo beneplacito possa e li sia lecito cancellare dicti fratelli, acciò la compagnia si possa conservare in pace et quiete, nel timore di Dio. Messo il partito et adunato al solito fu vinto sotto dì 10 di agosto 1586, per fave nere per il si numero ventidua, non ostante dua bianchi in contrario. Come a' libro delle tratte a carta 106.

Autorità del governatore nel andare acattare grano, bozzoli, olio e altro. Capitolo XXII. Ancora statuirno et ordinorno, atteso e così tratto come nel occasione delli achatti alcuni inobedienti pensando solo al comodo loro, non pensano al utile della compagnia la onde ne seguiva altra alla inobbedientia et danno alla compagnia e scandalo universale. Però per oviare a ogni disordine e maxime nel achattare il grano, che per l'avenire quelli che saranno tale obbligo, // [c.11v.] debbino a commissione del governatore, che per li tempi sarà, obbedientemente senza replica alcuna, andar achattar et compir loro obbligo non solo nel piano di Pescia, ma ancora nel piano di Buggiano, Uzzano, Monte Carlo et in altri luoghi, dove sono più solite andare le altre compagnie, intendendosi a chi contra farà, incorrerà in lire quattro per ciascheduno non ostante altri capitoli incontrario.

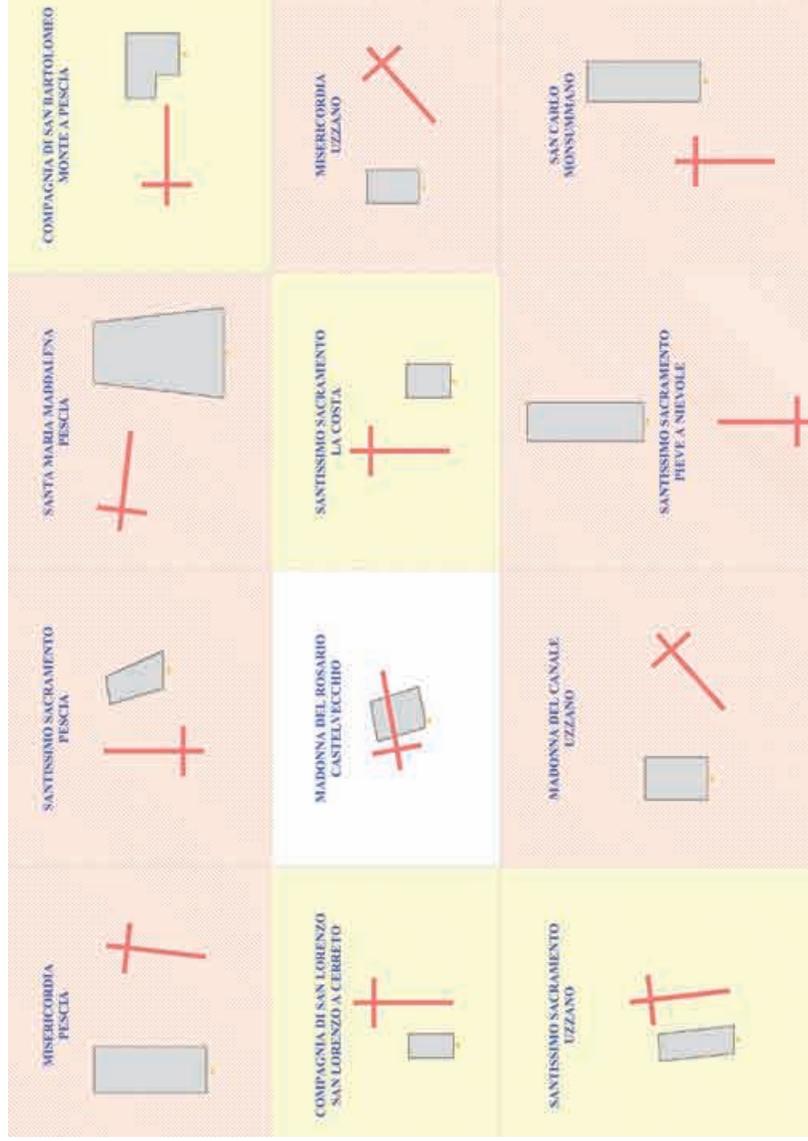
Dichiarando anco, perché nel capitolo ottavo si ordinò che nell' andare achattare i bozzoli, e nel capitolo duodecimo (dodicesimo) nell' andar achattare l'olio, li accattatori di bozzoli e olio vadino al meno per la nostra parrocchia. E quando al governatore, che per li tempi sarà, piacesse si andasse a maggior utilità della compagnia achattar in altri luoghi, debbino a' suo detto e volontà obbedientemente seguir suo ordine, il che non facendo incorrino nella pena che in detti capitoli si dispone. // [c.12r.]

Ordine come chi si possa far vestire e metter cambio. Capitolo XXIII. Anchora che nel capitolo quarto delli esercitanti, in questa a carta 3, sia a' giuditio di molti assai chiaro non convenirsi a nissuno di essi esercitanti fare vestire fanciulli, né garzoni o altri non descritti in la compagnia. Come anchora specificamente appare nel libro

de' partiti, a carta 31, chiara provvisione fatta l'anno 1569. Niente di meno suole acchadere che alcuni inscienti di tale prohibitione contra fanno. Onde essendo di poi aputati per liberarsi dalla prova cavillando, generano trambusto nella compagnia, acciò dunque che in avvenire ogniuno de' dicti fratelli se ne habbia a guardar. Dichiara con brevità, a chi confratelli a far vestir in lor cambio, per qualsivoglia occasione, salvo che uno della compagnia overo uno il più honorato di casa sua (ancorchè non descritto). Quando però quel sia di anni diciotto almeno e contra facendo con far uscir per loro fanciullo, garzoni o non descritti incorreno in la pena di lire una per ciascheduna volta, da registrarsi per il cancellieri, che per li tempi sarà. // [c.12v.]

Obligo de festaiuoli. Capitolo XXIII. Il padre governatore con li quatro festaioli, se haveranno accettato tutto per honorare il Santissimo Sacramento in la solennità del giovedì sancto, siano obligati, come buoni fratelli et zelanti di honorare il SS. Nome di Giesù Cristo, trovarsi tutti dacordo et presenti a fare la apparato nel luogo che da loro sarà determinato dove si debba mettere et riporre un tanto sacramento. Et di poi messo et riposto et sarà il Sanctissimo Sacramento in detto luogo, sieno tenuti giorno et notte stare vigilanti alla custodia et guardia del Sanctissimo Sacramento et con diligentia poi cura a tutto quello farà di bisogno, per ovviare a' inconvenienti che possian succedere. Et quando sarà deposto et tratto via il Santissimo Sacramento, la sera del venerdì sancto di detto luogo sieno obligati trovarsi a guastar li aconci che da loro saranno stati fatti, per detta solennità et manchando li detti governatore et festaiuoli in qualsi // [c.13r.] voglia occasione soprascritta, caschino in pena di soldi venti per ciascheduno et per ciascheduna volta, che mandassero da registrarsi dal cancellieri secondo li ordini, et questo capitolo sia in agumento del capitolo di festaiuoli, in questo a carta 2, capitolo quinto.

Modo di accattare il grano. Capitolo XXV. Si provvidero et ordinorno et agiunsero al capitolo ottavo, in questo a carta 5, che per l'havere, si cavi della borsa delli accattatori del grano, dodici fratelli, et quelli sieno obligati di andare accattare il grano insieme con il padre governatore, per il piano di Pescia, di Uzzano, Buggiano, Monte Carlo et in altri luoghi che son solite andare le altre compagnie. Et questa aggiunta feuro perché, nel capitolo ottavo a carta 5, se ne traeva otto, et non bastavano anzi ne nasceva a le inconvenienti et perciò si è determinato che per detto accatto se ne traha per l'havere dodici et il padre Governatore, sia sempre obligato a detto accatto, tale che con lui sieno tredici et così si osservi et non altrimenti.



U. VELO, fig. 5 – Schema comparativo delle posizioni degli oratori esaminati rispetto alla loro chiesa di riferimento: su sfondo rosso gli oratori isolati, su sfondo giallo gli oratori addossati alla chiesa, su sfondo bianco l'oratorio ipogeo.



U. VELO, fig. 6 – Schema comparativo delle cataratteristiche esterne degli oratori esaminati.



U. VELO, fig. 8 – Chiesa della Compagnia della Misericordia presso la chiesa di Santo Stefano a Pescia: le panche in legno nel presbiterio.



U. VELO, fig. 9 – Chiesa della Compagnia di Santa Maria Maddalena a Pescia: le panche in legno nel presbiterio.



U. VELO, fig. 10 – Oratorio della Compagnia della Madonna del Rosario sotto la chiesa di San Giovanni Battista a Castelvecchio: le mensole in legno che reggevano le panche anch'esse in legno.



U. VELO, fig. 11 – Oratorio della Compagnia di Uzzano addossato alla chiesa dei Santi Jacopo e Martino a Uzzano: le panche in legno.



U. VELO, fig. 12 – Oratorio della Compagnia del Santissimo Sacramento a La Costa addossato alla chiesa dei Santi Bartolomeo e Silvestro: le panche in muratura (su un lato è stata demolita e ne rimane qualche centimetro come traccia).

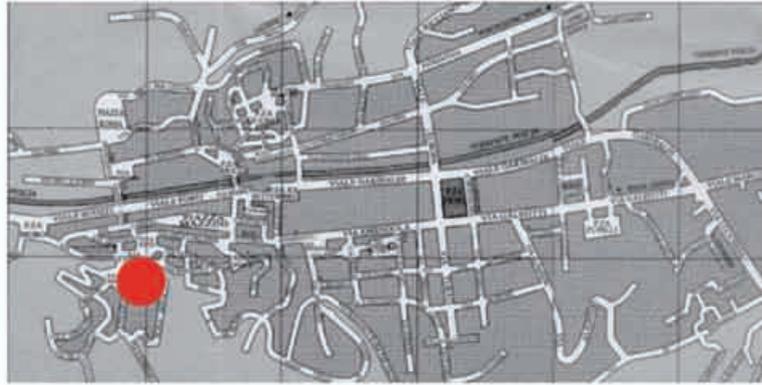
scheda I - CHIESA DELLA COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA - PESCIA - XVI secolo

EDIFICIO (isolato)

L'approvazione per la costruzione dell'edificio è del 22 luglio 1506: una "chiesetta" addossata ad una casa e al cimitero di Santo Stefano consacrata nel 1507 poi completamente rimodernata nel XVIII secolo; nel 1664 viene eretta la cappella di San Liborio, nel 1702 viene rialzato di due braccia.

COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA

La fondazione avviene nel 1506, l'attività si divide in due momenti: dalle origini al 1785 con la soppressione leopoldina e dal 1843 (presso la chiesa di San Francesco) ad oggi; diventa arciconfraternita nel 1878.

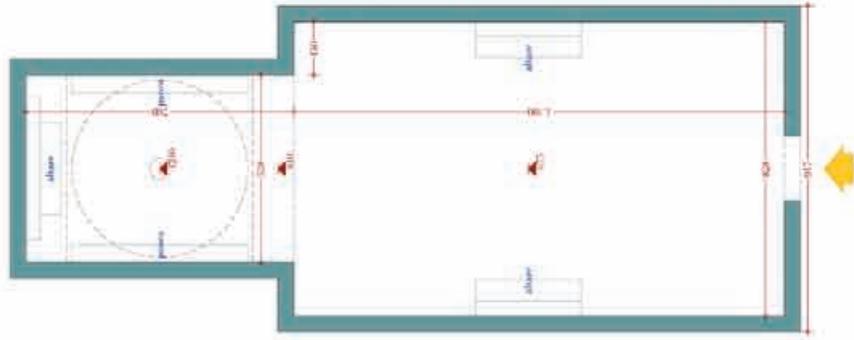


ESTERNO

La facciata intonacata presenta il portone con lunetta tamponata; questo è sormontato da una finestra; sul prospetto laterale c'è traccia di una vecchia apertura verso un ambiente ora demolito adibito alla sepoltura.

INTERNO

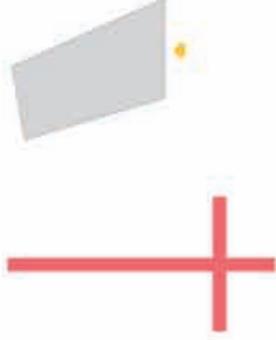
Aula unica con soffitto coperto da un solaio moderno e presbiterio con cupola semisferica su spicchi sferici intonacati; gli altari sono dipinti in *trompe l'oeuil*, ci sono tre altari; nell'aula le panche erano presumibilmente posizionate verso l'altare principale, nel presbiterio invece ci sono sedute laterali in legno.



scheda II - CHIESA DELLA COMPAGNIA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO – PESCIA – metà XVI secolo

EDIFICIO (originariamente isolato, poi inglobato nella chiesa)
La costruzione dell'edificio è documentata al 1553, come da iscrizione sul portale d'entrata, oggi all'interno della chiesa di San Michele; dentro la cappella vi è una finestra tamponata che riporta la data 1591, anno dell'ampliamento della chiesa con conseguente inglobamento della cappella.

COMPAGNIA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO
Soppressione leopoldina nel 1784, reintegro nel 1806.

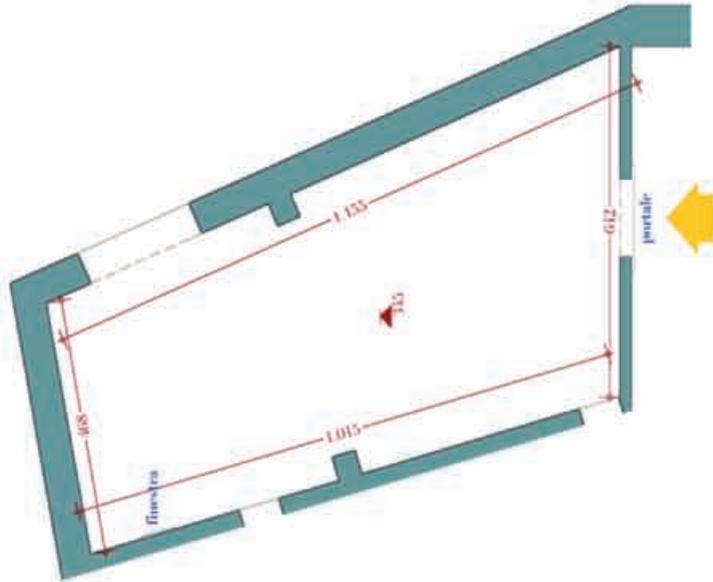


ESTERNO

La cappella è stata ora inglobata nella chiesa di San Michele, ma dall'esterno si può vedere come era la struttura, cioè un edificio isolato con portone d'entrata incorniciato da pietra.

INTERNO

Aula unica con soffitto coperto dall'attuale solaio in legno; dell'aspetto originario è rimasta una finestra tamponata.



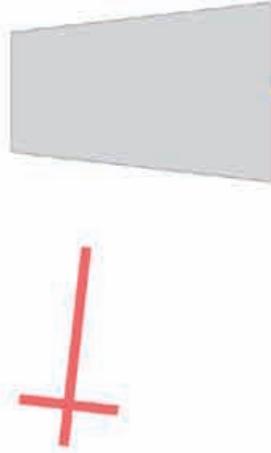
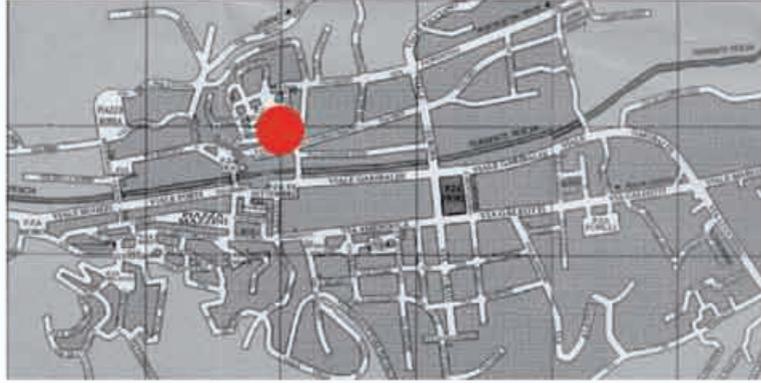
scheda III - CHIESA DELLA COMPAGNIA DI SANTA MARIA MADDALENA – PESCIA – XIII secolo

EDIFICIO (isolato)

L'esistenza dell'edificio è documentata fin dal XIII secolo; alla fine del XVI secolo viene ampliato, poi la chiesa subisce altri rimaneggiamenti di cui quella più importante tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo: i più sostengono che viene ingrandita aggiungendo la tribuna sormontata da cupola per accogliere un antico crocifisso ligneo (1692-1715).

COMPAGNIA DI SANTA MARIA MADDALENA

Esiste dal 1483 con sede presso il duomo; la prima riunione nel proprio oratorio avviene nel 1538.

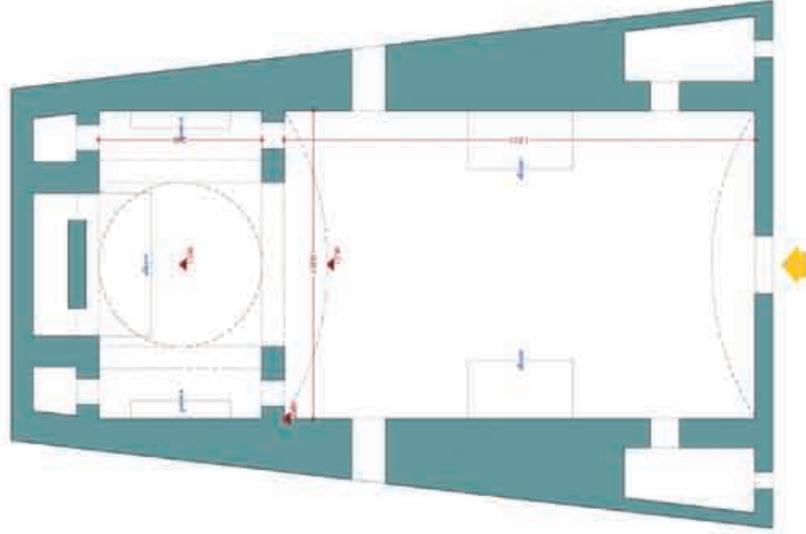


ESTERNO

La facciata intonacata presenta due lesene in ordine gigante che sorreggono un frontone spezzato, il portone è sormontato da una finestra con cornice composita; il prospetto laterale è caratterizzato da finestre mistilinee a forma di campana.

INTERNO

Aula unica con volta a botte lunettata e presbiterio con cupola emisferica su spicchi sferici, entrambi dipinti a tempera; alzati in stile barocco, tre altari; nell'aula le panche sono posizionate verso l'altare principale, nel presbiterio invece le sedute in legno sono laterali.



* Schema planimetrico tratto dal rilievo di Lorenzo Niccoli.

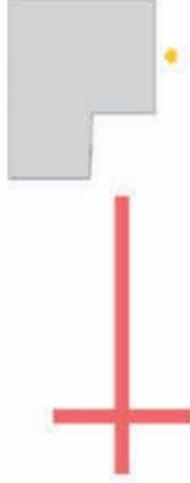
scheda IV - CAPPELLA DELLA COMPAGNIA DELL'OPERA DI S. BARTOLOMEO - MONTE A PESCIA - metà XVI

EDIFICIO (addossato alla chiesa di San Bartolomeo)

L'esistenza di un oratorio è documentata dal 1547, anno della fondazione della Compagnia del Corpus Domini.

COMPAGNIA DELL'OPERA DI SAN BARTOLOMEO

Nasce nel 1567 dall'unione della Compagnia del Corpus Domini con quella del Santissimo Sacramento.

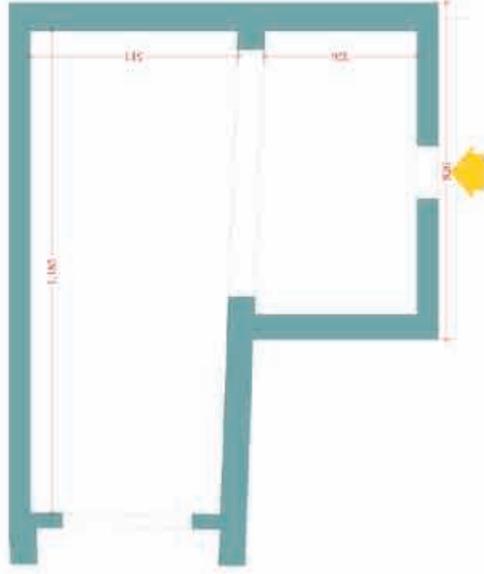


ESTERNO

La facciata sul sagrato è in pietra, il portone è sormontato da una lunetta in mattoni; ha una copertura a capanna nella parte antistante lo spazio "consacrato".

INTERNO

Spazio a L che gira intorno al campanile.

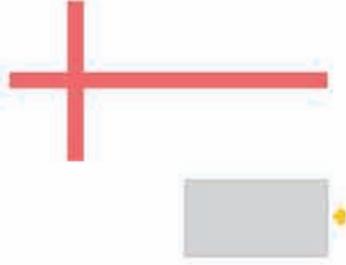


* Schema planimetrico tratto dal rilievo di Gilberto Tagliaferri.

scheda V - CHIESA DELLA COMPAGNIA DI SAN LORENZO – SAN LORENZO A CERRETO

EDIFICIO (addossato alla chiesa di San Lorenzo)

COMPAGNIA DI SAN LORENZO

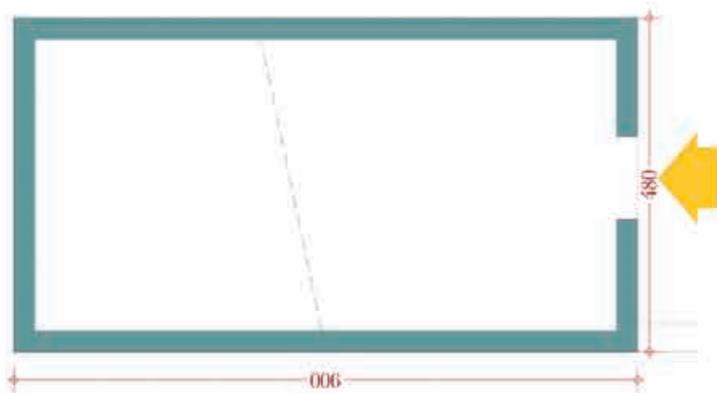


ESTERNO

La facciata intonacata ha un portone con lunetta sormontato da una finestra rettangolare; la copertura è a falda unica inclinata.

INTERNO

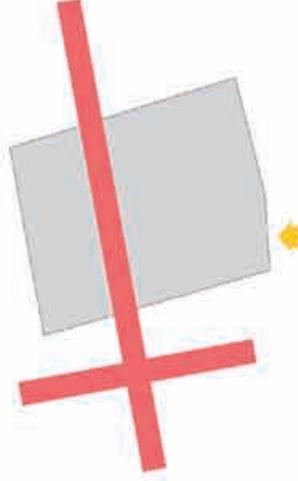
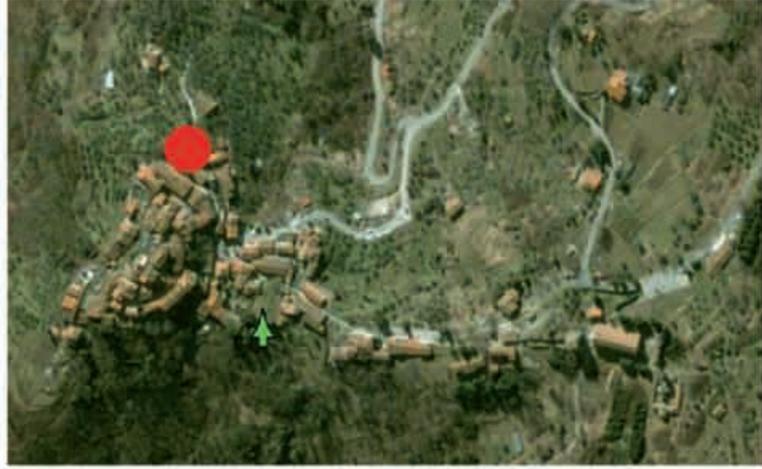
Aula unica.



EDIFICIO (sottostante la chiesa di San Giovanni Battista)
Questi ambienti sembrano essere stati la cripta della chiesa.

COMPAGNIA DELLA MADONNA DEL ROSARIO

Gli affreschi della fine del XVI secolo (su uno dei quali compare la data 1468, forse la data di fondazione della compagnia?) riproducono i 15 misteri cristologici del Rosario; i confratelli riuniti per pregare potevano quindi “leggere” sui disegni i fatti salienti della loro fede.

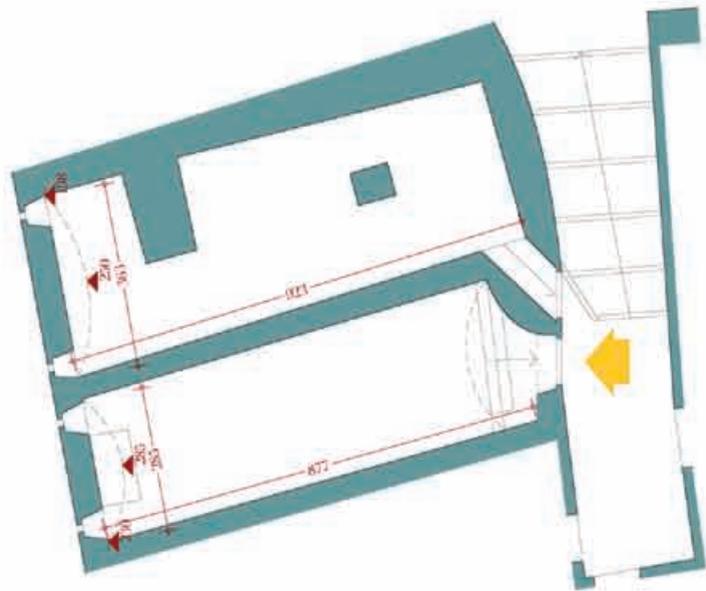


ESTERNO

L'accesso ai due ambienti avviene scendendo dalla chiesa di San Giovanni Battista e passando attraverso porte incorniciate di pietra.

INTERNO

Entrambe ad aula unica con volta a botte, un altare, traccia di sedute laterali in legno, due piccole finestre che si aprono sul fondo; il primo ambiente ha degli elementi strutturali che intralciano molto lo spazio e ha la parete tra le due finestre affrescata; il secondo ambiente è completamente affrescato.

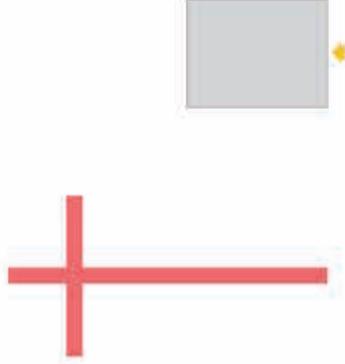


scheda VII - ORATORIO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO – LA COSTA – fine XVII secolo

EDIFICIO (addossato alla chiesa dei Santi Bartolomeo e Silvestro)
Presumibilmente risale al momento dell'istituzione della compagnia stessa a fine XVII secolo con successive ristrutturazioni.

COMPAGNIA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Esiste fino dal 1684; nel 1729 i Capitoli vengono riformati e così pure viene modificato lo Statuto della Compagnia; nel 1998 è stata ridata vita a questa organizzazione.

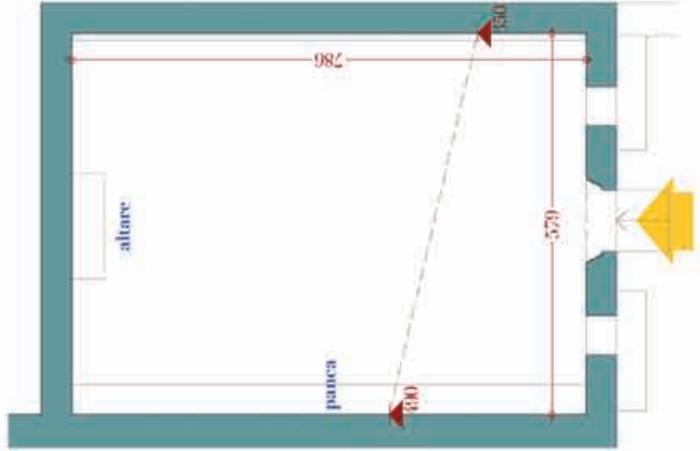


ESTERNO

La facciata in pietra termina orizzontale; presenta una porta sormontata da una finestra circolare e a cui si accostano due finestre quadrate e due sedute in pietra.

INTERNO

Aula unica con copertura a falda unica inclinata in legno e piastrelle, un altare in muratura, panche laterali in muratura di cui quella di sinistra parzialmente demolita.

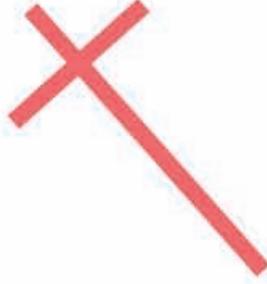
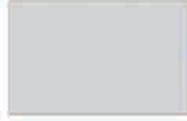


EDIFICIO (isolato)

L'edificio risale al XV secolo ed era adibito a cappella del cimitero; in un secondo tempo è stato ingrandito, come si può notare dalle aperture esterne.

COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA

La fondazione avviene nel 1672, seconda per importanza solo a quella di Pescia; la sede ora è a Santa Lucia.

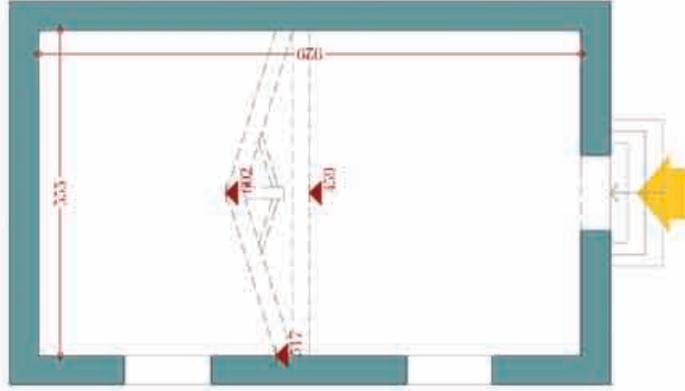


ESTERNO

La facciata intonacata presenta un portone sormontato da lunetta; gli altri prospetti sono in pietra e portano le tracce delle successive trasformazioni.

INTERNO

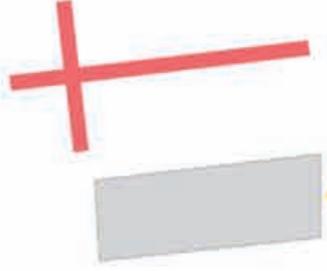
Aula unica, copertura a capanna con capriate in legno.



scheda IX - ORATORIO DELLA COMPAGNIA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO – UZZANO

EDIFICIO (addossato alla chiesa dei Santi Jacopo e Martino)
L'edificio potrebbe essere la prima traccia di un luogo consacrato a Uzzano.

COMPAGNIA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO
Fondata nel 1400 e, dopo le soppressioni leopoldine, ricostituita nel 1793; è tutt'ora attiva.

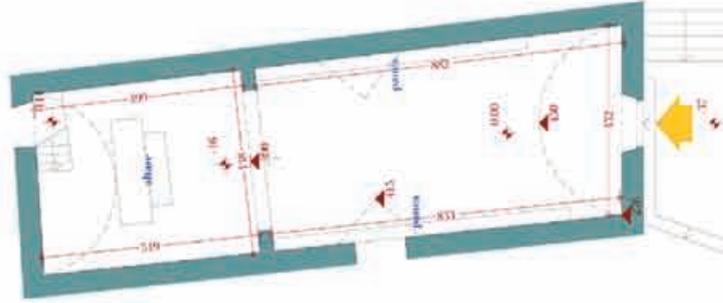


ESTERNO

La facciata in pietra presenta una porta sormontata da due finestre, l'entrata si trova a una quota più alta rispetto al piano del sagrato della chiesa.

INTERNO

Aula unica coperta con volta a botte lunettata e divisa in due parti da un arcone oltre il quale si trova l'altare in muratura; ha un accesso diretto alla chiesa aperto recentemente.



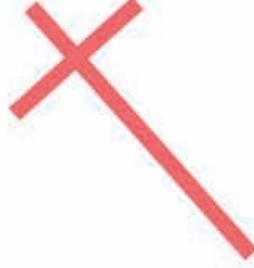
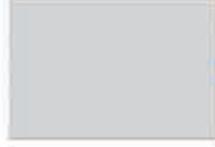
scheda X - ORATORIO DELLA MADONNA DEL CANALE – UZZANO – inizio XVII secolo

EDIFICIO (isolato)

Costruito ai primi del XVII secolo, in seguito alle soppressioni leopoldine viene abbandonato; negli anni '80 del secolo scorso è usato come garage (tanto che viene ampliata la posta d'ingresso) finchè viene restaurato e consacrato.

CONGREGA DELLA MADONNA DEL CANALE

Celebra la festa della Madonna del Canale a settembre con una Messa nell'oratorio; la sua attività al di fuori dell'aspetto devozionale non esiste.

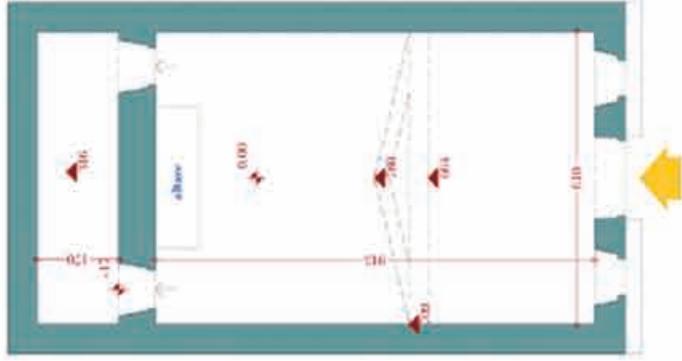


ESTERNO

La facciata intonacata presenta un portone sormontato da una finestra; ai lati dell'entrata vi sono due finestre quadrate e due panche in muratura.

INTERNO

Aula unica con soffitto a capanna retto da capriate, un altare in pietra; il muro di appoggio dell'altare divide la chiesa da un altro ambiente a cui si accede con due porte ai lati dell'altare stesso.



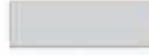
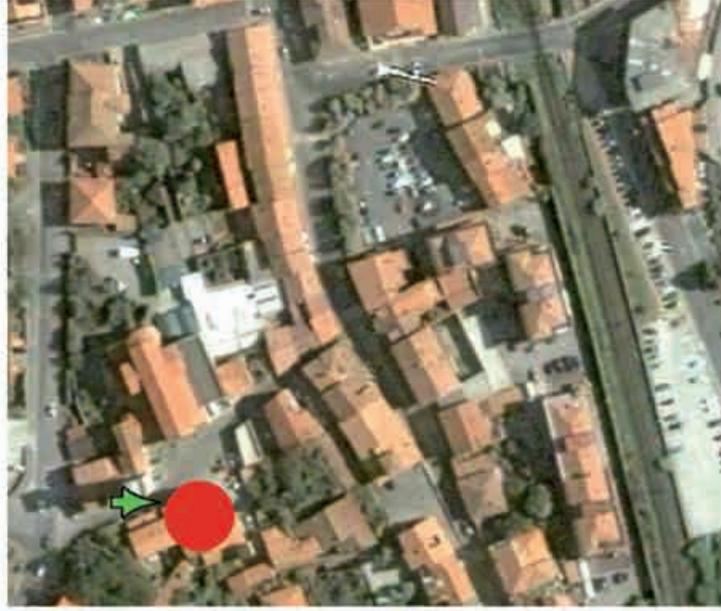
scheda XI - ORATORIO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO – PIEVE A NIEVOLE – fine XVII secolo

EDIFICIO (isolato)

L'esistenza dell'edificio è documentata dal 1694; l'altare riporta un'iscrizione che data al 1706 la sua costruzione; subisce opere di consolidamento continue fino dall'inizio del XVIII secolo.

COMPAGNIA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Esiste un certo numero di confratelli dal 1700.

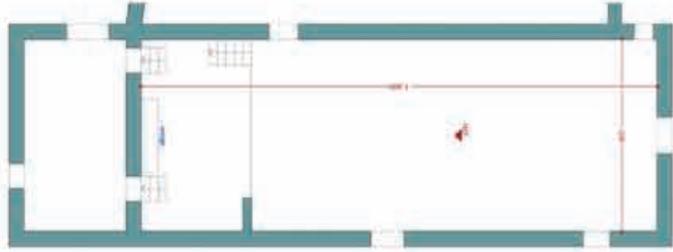


ESTERNO

La facciata intonacata presenta la porta sormontata da una finestra rettangolare che era a forma di lunetta.

INTERNO

Aula unica con volta a botte dipinta ora nascosta da un controsoffitto piano; l'altare è in parte coperto dal palcoscenico dell'uso teatrale moderno; dietro l'altare si trova un altro ambiente.



* Schema planimetrico tratto dal disegno catastale.

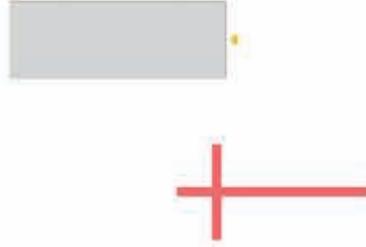
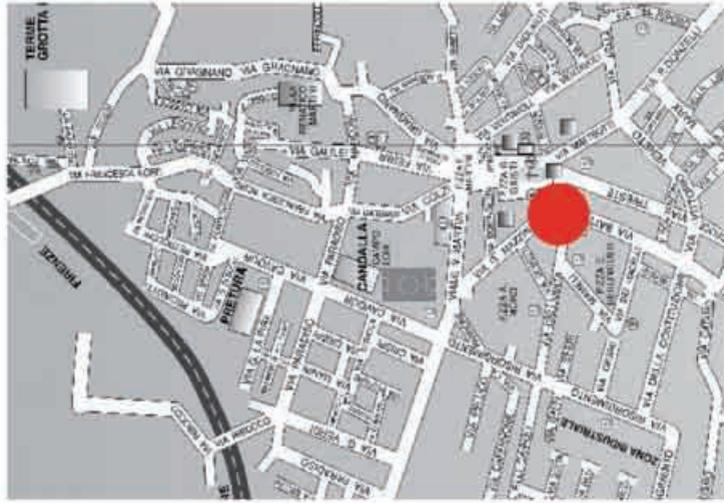
scheda XII - ORATORIO DI SAN CARLO – MONSUMMANO – inizio XVII secolo

EDIFICIO (isolato)

L'esistenza dell'edificio è documentata dal 1620.

COMPAGNIA DI SAN CARLO

Dedicata a san Carlo Borromeo.

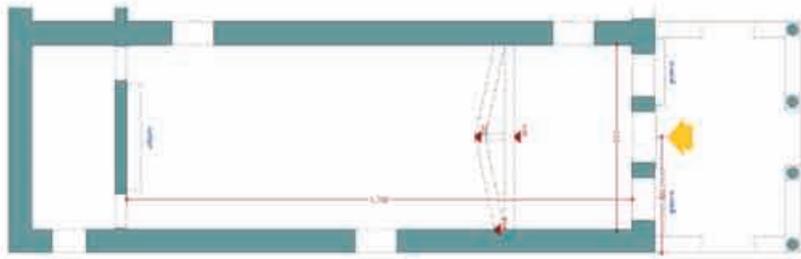


ESTERNO

La facciata intonacata presenta un portichetto con volte a crociera e piccola scalinata; il portone con cornice in pietra serena è affiancato da due finestre quadrate e sedute in pietra.

INTERNO

Aula unica con copertura a capanna tenuta da capriate in legno; sul fondo si trova l'altare dietro il quale c'è un altro ambiente.





M. C. MASDEA, fig. 1. Mariano d'Agnolo Romanelli, Vergine Annunciata, scultura lignea, Castelfiorentino, Museo di Santa Verdiana.



M. C. MASDEA, fig. 2. Mariano d'Agnolo Romanelli, Vergine Annunciata, particolare del braccio.



M. C. MASDEA, fig. 3. Madonna vestita, manichino in legno con parti esposte in gesso, Treppio, chiesa di San Michele Arcangelo.



M. C. MASDEA, fig. 4. Madonna vestita, manichino in legno con parti esposte in gesso, Uzzano, chiesa dei Ss. Jacopo e Martino.



M. C. MASDEA, fig. 5. Madonna di Uzzano, particolare dell'allacciatura posteriore del corpetto.



M. C. MASDEA, fig. 6. Madonna vestita col Bambino Gesù, legno e stucco (Madonna); terracotta (Bambino), Ferruccia di Quarrata, chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo, Museo d'arte sacra.



M. C. MASDEA, fig. 7. Madonna della Ferruccia, particolare della sottogonna con ricamate le iniziali R. B.



M. C. MASDEA, fig. 8. Abito per vestire una Madonna, manifattura francese sec. XVIII, Ferruccia di Quarrata, Museo d'arte sacra.



M. C. MASDEA, fig. 9. Scarpette femminili, accessorio dell'abito, Ferruccia di Quarrata, Museo d'arte sacra.

In aggiunsero, ordinorno et con buona consederachione provvidero che per obviare alli inconvenienti et disordini che fin qui son nati et successi, nel accettare o rifiutare l'usso accattare il grano, per l'haverire qualunque de' fratelli sarà tratto di detto uffitio et se vorrà rifiutare li sia lecito, pagando per detto rifiuto soldi settanta Et quelli che haveranno accettato detto uffitio et non anderanno // [c.13v.] a fare l'accatto ed li altri quei tali sieno obligati pagare lire quattro da registrarsi dal cancellieri, secondo li capitoli. Derogando, li prefati in tutto e per tutto per il presente, alla pena che è nel capitolo ottavo, in questo a carta 5. Si dispone et si osservi a quanto si è detto in questo presente capitolo. Fu vinto detto ordine a dì 10 luglio 1580, come a' libro de' partiti a carta 83. In altre qualunque de' fratelli che haverà accettato l'uffitio dell'accattare il grano et che poi non si troverà o lui o suo sostituto a fare detto accatto, da tali trasgressori senza alcuna auctorità fussero a malati. Et questo ordine fu vinto sotto dì 13 agosto 1581, come a' libro de' partiti a carta 87.

Modo nuovo di andare accattare il grano. Anchora provvidero et ordinorno che ogni anno del mese di giugno quando si fanno le tratte, acconti si traghino li accattatori del grano, si debba mettere a partito avanti al capo della compagnia, se piace che detto anno si tragha li dodici accattatori, per fare detto accatto del grano. Et piacendo alli fratelli si debba vincere per li due terzi di fave nere. Et vinto che sarà il partito a' lotta, si vadia alla borsa delli accattatori del grano e se ne cavi dodici, come è stato solito. Quali siano obligati insieme con il padre governatore fare detto accatto, conforme alli altri anni. Et così si osservi ogni anno. Fu vinto sotto dì 11 agosto 1591, come a libro de' partiti a carta 128 // [c.14v.]

A dì 19 settembre 1600

Coadunati li fratelli della venerabil compagnia del Sacramento della Prepositura di Pescia, nel solito oratorio in numero sufficiente e dal presente governatore, data la solita licentia e servatis servandis. Il caporale Giuseppe Fallaschi, uno de' fratelli, propose che vedendosi nella compagnia che non si praticava né si era praticato per il passato, nel vincere i fratelli ciò che vien disposto dalli capitoli, che espongono che li fratelli si devon vincere per tre quarti et il consueto fosse stato per due terzi. Che però per evitare ogni disordine, propose che si mandasse a' partito di approvare tale stile e consuetudine, sino al presente giorno e per l'avvenire si dovesse osservare la disposizione de' nostri capitoli, salva però l'approvazione // [c. 15r.] dell'illustrissimo monsignor vicario. Andato il partito, restò vinto per voti favorevoli numero ventisette e contrari numero quattro non ostante.

LE SOPPRESSIONI LEOPOLDINE

Prima di affrontare il tema centrale di questa ricerca riguardante le soppressioni attuate da Pietro Leopoldo, credo sia interessante, quanto necessario, riprendere brevemente la figura del granduca lorenese.

Nato a Vienna nel 1747, il giovanissimo Pietro esercitò i suoi poteri in Toscana a partire dal 1765, succedendo alla morte improvvisa del padre Francesco I. Il suo governo si concluse nel 1790, quando dovette lasciare l'amata Toscana per tornare in Austria e salire sul trono imperiale.

Giovane, ma ricco di validi ideali e motivatissimo, Pietro Leopoldo attuò con cautela e gradualità numerose riforme economiche e finanziarie, come la riduzione del debito pubblico (attraverso la vendita delle terre demaniali) e l'eliminazione del sistema corporativo, oltre ad altri vincoli che limitavano il commercio e l'industria.

Risonanza europea ebbe la cosiddetta "riforma criminale", cui seguì la pubblicazione del codice penale avvenuta il 30 novembre 1786 ed ispirato a sentimenti umanitari e rieducativi del reo, sulle orme dell'allora attualissima opera di Cesare Beccaria intitolata *Dei delitti e delle pene*. Il codice penale aboliva la pena di morte, la tortura, la mutilazione e la confisca dei beni. Così, ancora oggi, celebriamo la festa della Toscana il 30 di novembre.

Tornando alle cosiddette "soppressioni leopoldine", il campo in cui Pietro Leopoldo si mosse maggiormente, fu senz'altro quello ecclesiastico.

Egli abolì infatti il diritto di asilo, riordinò a suo arbitrio la proprietà ecclesiastica, soppresse il tribunale dell'inquisizione, sottopose

alla sanzione sovrana gli atti delle autorità religiose e regolamentò persino l'insegnamento del clero regolare.

Ma ciò che maggiormente ci interessa, è il volere che il granduca esprime nella soppressione di quelle compagnie religiose che non avevano scopo di pubblica utilità. Parteciparono allo sviluppo di questa politica alcuni giuristi toscani, fra i quali spiccava Giulio Rucellai, che fu un grande ispiratore delle primissime soppressioni, in vista di una migliore redistribuzione dei beni ecclesiastici, specie nei confronti delle parrocchie che risultavano essere più bisognose, come quelle rurali.

In questa fase del riformismo ecclesiastico leopoldino, diviene centrale anche la figura del vescovo Ricci. Egli sosteneva che la riforma religiosa avrebbe dovuto cominciare con il miglioramento dell'educazione sacerdotale ed un uso più razionale del clero, da un lato attraverso l'abolizione di molte confraternite, dall'altro mediante la riorganizzazione delle parrocchie, che sarebbero dovute diventare il fulcro della vita religiosa. Il Ricci riteneva anche basilare che i parroci si dedicassero solo ed esclusivamente alle proprie funzioni, risultando così liberi da pensieri mondani e da preoccupazioni economiche. Diveniva allora fondamentale il problema del loro sostentamento. Per trovare una soluzione a questo delicato problema, il granduca ed il vescovo Ricci si trovarono d'accordo nel far confluire i patrimoni degli enti religiosi da sopprimere in una "cassa comune", a cui fu dato il nome di "Patrimonio ecclesiastico"¹.

A titolo sperimentale furono costituiti i primi patrimoni ecclesiastici nelle provincie di Prato e Pistoia, che non a caso erano le due diocesi ricciane. Questi patrimoni passarono sotto le dipendenze dello stesso Ricci, conformemente alla sua idea, secondo cui per un verso egli attribuiva al granduca un controllo prioritario sui beni ecclesiastici (che sarebbero stati amministrati da funzionari statali), dall'altro, però, credeva ugualmente di poter rivendicare ai vescovi una funzione essenziale nella distribuzione di tutte le ricchezze raccolte in quel tesoro comune.

1 Cfr. M. Laguzzi, *Il patrimonio ecclesiastico della diocesi di Pescia e il suo archivio*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XLVII (1987), n. 2-3, pp. 291-294.

Fu così che, con il *motuproprio* del 30 ottobre 1784, l'esperimento attuato nelle province di Pistoia e Prato fu esteso a tutte le diocesi del granducato. Questo regolamento istituiva un patrimonio ecclesiastico in ogni diocesi della Toscana, per garantire sussistenza ai parroci e provvedere al mantenimento delle chiese.

Poniamo ora l'attenzione sulla legge granducale che ci interessa maggiormente: mi riferisco al *motuproprio* granducale del 21 marzo 1785 in cui veniva constatata l'inutilità della gran parte delle compagnie religiose e si ordinava che fossero abolite e soppresse.

Considerata l'importanza di questo documento, ho creduto fosse necessario riproporne i passi più significativi.

«All'oggetto di prendere in considerazione se tutte le società esistenti del nostro granducato sotto il nome di compagnie, congreghe, congregazioni e terzi ordini, nello stato in cui al presente sono, portino alcun vero utile alla religione, abbiám voluto che ci sia reso conto del loro numero, istituzione e regolamenti.

Ed abbiamo rilevato, che alcune di queste società furono istituite, come quelle fondate dal santo vescovo Antonino, per procurare ai fedeli il comodo di frequentare con ritiratezza e tranquillità i sacramenti, ed udire la parola divina nei tempi di tumulti e di civili discordie, quando era malsicuro il soddisfare gli atti di religione nelle pubbliche chiese.

Altre furono invece introdotte negli anni poco posteriori all'origine delle religioni mendicanti, sorte come uno dei tanti mezzi, che ancora con danno della vera disciplina ecclesiastica, furono usati per facilitare a dette religioni la sussistenza.

Il numero eccessivo in cui sono aumentate queste società, specialmente nella città di Firenze, gli abusi che vi si sono introdotti, e l'inutilità della loro massima parte nelle attuali variate circostanze dei tempi, impegnano le nostre paterne cure ad un generale provvedimento»².

Dopo queste prime considerazioni riguardanti l'aumento delle congregazioni religiose e l'evidente intento da parte di Pietro Leopoldo

2 Visibile all' ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA, nel fondo *Comune di Pescia preunitario*, filza 1034, c. 98.

do di muoversi contro di esse, vediamo il passo più significativo del *motuproprio* granducale:

«Per tali motivi, comandiamo che dal giorno in cui nelle diverse giurisdizioni sarà pubblicato il presente editto, siano abolite, e soppresse, tutte le congregazioni, congreghe, centurie e confraternite di qualunque nome e natura essere si possano dentro tutto il granducato, o siano di ecclesiastici, o siano secolari, uomini o donne, comprensivi anco i cosiddetti terzi ordini di qualunque sorta essere si possano, e dal detto giorno cesseranno tutte le loro adunanze»³.

Il granduca si esprime in questa legge con toni particolarmente duri e le conseguenze dei suoi fermi voleri furono le seguenti: gli amministratori ecclesiastici lasciarono immediatamente il possesso delle case, delle chiese, dei libri, degli arredi sacri, degli effetti e dei fondi delle medesime. Tutti questi beni, ovvero quelli che i vescovi non ritenevano riutilizzabili e destinabili a parrocchie più bisognose, furono venduti ed andarono a formare il cosiddetto patrimonio ecclesiastico. Nel *motuproprio* era stabilito anche che i suddetti patrimoni ecclesiastici dovessero avere una totale dipendenza dal governo per mezzo del segretario del Regio Diritto.

È altresì vero, però, che Pietro Leopoldo si era legato ai vescovi con un rapporto di reciproca fiducia. Così facendo, questi ultimi avevano ottenuto sufficiente libertà nel decidere quali beni sarebbero dovuti essere destinati alla vendita, o, in caso contrario, quale uso si sarebbe dovuto fare di essi.

I maggiori guadagni erano dati dalla vendita dei beni immobili (terre e case), per l'acquisto dei quali si concedeva agli acquirenti la possibilità di pagare inizialmente solo la terza parte del prezzo, mentre il pagamento della restante somma poteva essere dilazionata in un certo numero di anni, corrispondendo su di essa i dovuti interessi. Diversamente, «gli arredi sacri esistenti in dette chiese di compagnie e congreghe non dovranno alienarsi; gli amministratori dei patrimoni ecclesiastici ne faranno fare gli inventari e li comunicheranno ai vescovi. Quando saranno appurati tutti i patrimoni delle compagnie, ogni avanzo delle medesime dovrà passare liberamente nel patrimo-

3 *Ibidem.*

nio ecclesiastico delle rispettive diocesi. Tale avanzo, come ogni altra rendita dei patrimoni ecclesiastici non obbligata ad altro onere, dovrà impiegarsi in beneficio e aumento di congrua delle chiese curate povere delle diocesi, secondo le proporzioni che dai vescovi ne verranno fatte»⁴.

Lo scioglimento dei patrimoni ecclesiastici avvenne pochi anni prima della conclusione del governo di Pietro Leopoldo in Toscana. La partenza nel 1790 del granduca per Vienna e i moti popolari che scoppiarono subito dopo e che avevano la loro origine proprio nelle riforme religiose ed economiche realizzate, segnarono, insieme alle ripercussioni della rivoluzione francese, l'arresto e la crisi della politica riformatrice. In campo ecclesiastico fu ristabilito il culto esterno e fin troppo velocemente liquidato l'esperimento dei patrimoni ecclesiastici, che ancora sopravviveva nell'esistenza dell'amministrazione generale.

Rimasero tuttavia in vigore i provvedimenti giurisdizionali e quelli che abolivano o limitavano i privilegi del clero.

Prima di concludere, vorrei portare un esempio concreto di soppressione e conseguente utilizzo dei fondi da essa ricavati: mi riferisco alla costruzione dell'ospedale di Pescia, i cui lavori iniziarono nel 1775 per mano dell'architetto volterrano Falconcino Falconcini.

Il lettore attento potrebbe obiettare che al momento della costruzione del nuovo ospedale non fosse ancora stato mosso il *motuproprio* granducale del 1785, ma dobbiamo altresì considerare che gli intenti di soppressioni leopoldine erano già precisamente delineati e, di fatto, attuati già alcuni anni prima.

Sin dal medioevo Pescia aveva avuto i suoi ospedali: dalla prima metà dell'XI secolo esisteva l'ospedale di Campugliano, quello dei santi Iacopo e Filippo era in piedi dal 1138, la pieve di santa Maria lo aveva eretto nel 1334, i frati di Sant'Antonio ne fabbricarono uno sul prato di San Francesco intorno al 1379, ed in anni più recenti, era sorto l'ospedale di San Giuseppe.

4 *Ibidem.*

Pietro Leopoldo, dall'alto della sua politica di riorganizzazione e razionalizzazione statale, vedeva con favore la costruzione di un nuovo, più ampio e più efficiente edificio, da destinare a tutti i comuni della Valdinievole.

Il granduca ordinò così che fossero soppressi circa 14 ospedaletti, non solo fra quelli appena citati del territorio pesciatino, ma anche altri presenti nel territorio della Valdinievole. Tutti i ricavi furono destinati alla costruzione della nuova struttura, che fu terminata il 18 dicembre del 1778.

Concludo con un pensiero rivolto a Pietro Leopoldo, ambizioso principe riformatore, che con le sue iniziative rivoluzionarie causò non pochi moti di protesta e sentimenti discordanti, ma che d'altro canto fu apprezzato per la lealtà e lo spirito di sacrificio che dimostrò di avere nel governare il granducato di Toscana per ben venticinque anni.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

CIUFFOLETTI Z. - ROMBAI L. (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Firenze 1987.

CANTINI L., *Legislazione della Toscana raccolta e illustrata dall'avvocato Lorenzo Cantini*, Firenze 1772.

LAGUZZI M., *Il patrimonio ecclesiastico della diocesi di Pescia e il suo archivio*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XLVII (1987), n. 2-3, pp. 291-294.

SILVESTRINI A. (a cura di), *Pietro Leopoldo. Relazioni sul governo della Toscana*, Firenze 1969.

REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1841.

ZOBI A., *Storia civile della Toscana*, Firenze 1850.

ZOBI A., *Sommario di documenti ufficiali a dimostrazione dei danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859*, Firenze 1860.

IL COMPLESSO DOCUMENTARIO DENOMINATO
“COMPAGNIE E LUOGHI PII SOPPRESSI”
CONSERVATO NELL’ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA¹

Oltre al notevole e risaputo valore quale fonte inesauribile di notizie per gli studiosi di storia religiosa, di storia dell’arte e di varie altre discipline, il complesso documentario conservato nella Sezione di Archivio di Stato di Pescia e denominato “Compagnie e luoghi pii soppressi” presenta un interesse particolare anche dal punto di vista prettamente archivistico delle modalità di conservazione e di trasmissione della documentazione, in quanto costituisce un caso emblematico di come, a volte, le informazioni veicolate dal supporto materiale e dalla disposizione fisica delle carte al termine dei processi di riorganizzazione istituzionale e documentaria forniscano elementi altrettanto utili alla comprensione delle vicende storiche di quelli che si possono ricavare dallo studio del contenuto dei documenti.

Quello che oggi viene comunemente considerato un archivio è in realtà ciò che si dice un ‘archivio di concentrazione’, vale a dire un fondo costituito da molti archivi distinti, nati ciascuno in maniera autonoma a opera dei rispettivi soggetti produttori e poi riuniti, a seguito di un evento istituzionale traumatico, presso un unico e diverso soggetto conservatore, le cui vicissitudini successive ci mostrano una

1 Ringrazio Diana Toccafondi e il suo lavoro sull’Archivio delle Compagnie religiose sopresse conservato nell’Archivio di Stato di Firenze (v. *infra* alla nota 5), cui questo testo deve molto nell’impostazione complessiva e nell’approccio iniziale in particolare; anche l’immagine delle “scatole cinesi” per rappresentare i movimenti degli archivi di cui si tratta è ripresa dal suo saggio.

sequenza di ulteriori trasferimenti, aggregazioni e scorpori che hanno determinato nel tempo la configurazione attuale delle carte.

Tutta la vicenda si presenta come un gioco di scatole cinesi in cui il rapporto contenitore/contenuto cambia continuamente, trasformando più volte gli archivi, intesi come contenitori di documenti, in contenitori di altri contenitori più ampi; si possono comunque individuare due sequenze principali di eventi, inizialmente indipendenti ma che ad un certo punto confluiscono in un percorso comune.

Il primo percorso vede come soggetti produttori di documentazione oltre cento tra confraternite laicali e monasteri maschili e femminili di vari ordini, sorti in epoche diverse in varie località della Valdinievole e attivi fino all'ultimo quarto del secolo XVIII. L'evento istituzionale che ne provocò la fine fu il *motuproprio* che il granduca Pietro Leopoldo emanò il 21 marzo 1785² per la soppressione di tutte le compagnie e congreghe del Granducato e la riunione dei loro patrimoni e beni, compresi gli archivi, ai rispettivi Patrimoni ecclesiastici diocesani, evento che è già stato oggetto della relazione che mi ha preceduto. Ripeterò soltanto che il Patrimonio ecclesiastico diocesano di Pescia era stato istituito da Pietro Leopoldo nell'ottobre 1784, contestualmente agli altri del granducato³, ed ebbe come sede l'ex Monastero di S. Chiara e come amministratore Filippo Mei Orsucci⁴; l'intendimento del sovrano era quello di dotare le nuove istituzioni con i beni di confraternite ed enti religiosi al fine di pervenire, sotto il diretto controllo statale, ad una ridistribuzione delle rendite ecclesiastiche che andasse a vantaggio delle parrocchie più povere, nel progetto di riforma giansenista della Chiesa in cui i parroci, liberati da preoccupazioni materiali ed economiche, dovevano divenire il fulcro della vita religiosa.

Quindi, col *motuproprio* del 21 marzo 1785, il Patrimonio ecclesiastico di Pescia divenne il nuovo 'contenitore' degli archivi degli

2 Visibile all'Archivio di Stato di Pescia [d'ora in avanti SASPE], nel fondo *Comune di Pescia preunitario*, filza 1034, c. 98.

3 *Motuproprio* del 30 ottobre 1784, in SASPE, *Comune di Pescia preunitario*, filza 1034, c. 66.

4 Copia della lettera di nomina si trova in SASPE, *Patrimonio ecclesiastico*, filza 1, c. 11.

enti soppressi, iniziando tuttavia contemporaneamente a tenere anche un proprio archivio corrente. In questa fase gli archivi degli oltre cento enti religiosi soppressi furono collocati uno di seguito all'altro così come pervenivano, sulla base degli elenchi ente per ente stilati dai cancellieri comunitativi che erano incaricati di curare il prelievo, senza procedere ad una inventariazione complessiva e nemmeno contrassegnando in alcun modo i pezzi. Si venne in questo modo formando un nucleo documentario consistente, costituito da oltre 800 unità.

Nel 1787, vista l'incapacità di tutti i Patrimoni ecclesiastici diocesani a far fronte alle difficoltà gestionali e finanziarie, il granduca decise per la loro soppressione e la riunificazione a quello di Firenze, che rimase l'unico in attività. Nel corso dell'anno successivo anche l'archivio di quello di Pescia, 'contenitore' degli archivi degli enti valdinievolini, fu trasferito a Firenze, divenendo quindi a sua volta parte del 'contenuto' di un altro 'contenitore' più ampio. A Firenze, poco dopo, la documentazione proveniente da Pescia fu compresa nell'intervento di riordino che Antonio Pescetti e Alessandro Del Riccio eseguirono tra il 1790 e il 1791 sul complesso delle carte di tutti gli ex Patrimoni ecclesiastici⁵. Ogni Patrimonio venne indicato con una lettera dell'alfabeto, per cui a quello di Pescia toccò la C mentre, all'interno del raggruppamento così costituito, tutti i pezzi, conservando l'ordine che già avevano a Pescia, furono contrassegnati con l'apposizione di una numerazione unica che attraversava in modo continuo gli archivi di tutte le compagnie da 1 a 958, riservando i numeri dall'865 in poi alle quasi 90 unità costituenti l'archivio proprio del Patrimonio ecclesiastico pesciatino. L'intervento di Pescetti e Del Riccio è significativo in quanto rende evidente un cambiamento nella considerazione che si ha del concetto di 'archivio': mentre a Pescia la documentazione conservata dal Patrimonio ecclesiastico si configurava ancora come l'archivio corrente dell'ente in attività con aggregati tanti altri archivi di soggetti produttori soppressi, a Firenze non solo scompaiono i con-

5 Cfr. D. TOCCAFONDI, *L'Archivio delle Compagnie religiose soppresse: una concentrazione o una costruzione archivistica?*, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di C. VIVOLI, Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 3, Firenze, Edifir-Edizioni Firenze, 1991, pp. 107-127: 113, 119-120.

fini tra i singoli soggetti produttori e l'insieme della documentazione proveniente da Pescia diviene un solo archivio, ma questo insieme documentario, affiancato agli altri equivalenti provenienti dalle altre diocesi, ciascuno con la propria lettera alfabetica di riconoscimento, viene declassato da archivio a semplice serie, cioè parte dell'unico archivio considerato come tale, che risulta essere quello del Patrimonio ecclesiastico di Firenze.

Pochi anni dopo, nel 1794, anche l'Amministrazione ecclesiastica centralizzata di Firenze fu soppressa e aggregata all'Ospedale di Santa Maria Nuova, affidando allo Scrittoio dei resti del patrimonio ecclesiastico la gestione dell'amministrazione residua. Quando poi, nel 1797, si procedé all'incorporamento definitivo nel patrimonio dell'Ospedale fiorentino di tutti gli avanzi dell'azienda dei Resti – con un nuovo movimento di quel gioco di scatole cinesi per cui un 'contenitore' di documentazione (in questo caso l'archivio dell'ex Patrimonio ecclesiastico di Firenze) diventa 'contenuto' di un altro 'contenitore' più ampio (l'archivio dell'Ospedale di Santa Maria Nuova) –, fu deciso di dare una destinazione diversa ai beni dell'ex Patrimonio ecclesiastico di Pescia, separandoli da quelli degli altri patrimoni diocesani e trasferendoli all'Ospedale dei Ss. Cosma e Damiano di Pescia. Ecco, quindi, che i libri e tutte le scritture presero la strada del ritorno, facendo il cammino inverso a quello di nove anni prima, accompagnati da un elenco redatto da Giovanni Battista Della Fioraia, deputato dello Scrittoio, che, il 16 dicembre 1797, li indicava come così «descritti nella parte prima dell'indice di questo archivio dei Resti dell'Amministrazione generale dei patrimoni ecclesiastici di Firenze»⁶, vale a dire ancora secondo la numerazione data da Pescetti e Del Riccio. Anche per l'archivio dell'ex Patrimonio ecclesiastico di Pescia, quindi, con l'incorporo nel nuovo 'contenitore' costituito dall'archivio dell'Ospedale dei Ss. Cosma e Damiano avviene la stessa cosa accaduta a Firenze con il passaggio dell'Amministrazione dei resti all'Ospedale di S. Maria Nuova, ma ad un livello di un gradino inferiore (essendo quello di Pescia l'archivio di un solo Patrimonio ecclesiastico, mentre quello di Firenze era l'archivio di molti Patrimoni ecclesiastici); si

6 SASPE, *Ospedale dei SS. Cosma e Damiano*, filza 774, cc. non numerate.

realizza allora quell'incrocio di percorsi cui ho accennato all'inizio, in quanto l'archivio dell'Ospedale di Pescia a quel tempo era già 'contenitore' di altri archivi, avendo subito prima una serie di incorpori che adesso vediamo brevemente.

A Pescia, il cosiddetto 'ospedale nuovo' era stato voluto da Pietro Leopoldo nel 1775 come ampliamento del precedente dei SS. Cosma e Damiano, fondato da Cosimo III, che nel 1698 lo aveva unificato con il già esistente spedale di S. Giuseppe del Colle Ontanatico, affidandone l'amministrazione al Magistrato del Bigallo di Firenze. La nuova fabbrica sorse quasi di fronte all'ospedale già esistente, nell'edificio che nel 1762 il vescovo Donato Maria Arcangeli aveva iniziato a costruire per farne un seminario e la cui realizzazione era stata interrotta dalla morte del vescovo stesso, nel 1772. Nel 1778 il nuovo ospedale era terminato e, dopo aver ereditato la denominazione e tutti i beni posseduti dal vecchio, aveva ottenuto il passaggio dall'amministrazione del Bigallo alla comunità⁷, ricevendo in dote numerose rendite e beni ceduti dal Bigallo stesso e che provenivano da precedenti piccoli ospedali soppressi⁸, nonché i possedimenti in Valdinievole della Precettoria di S. Antonio abate di Firenze⁹, anch'essa già passata nel 1774 all'amministrazione del Bigallo. Negli anni dal 1782 al 1784, poi, cioè prima della soppressione generale di tutte le compagnie laicali erette

7 *Motuproprio* del 28 marzo 1778, in SASPE, *Comune di Pescia preunitario*, filza 1269, «Lettere e negozi attenenti allo spedale nuovo della città di Pescia», cc. 4 e 20. Ai nn. 1268-1270 del fondo *Comune di Pescia preunitario* è conservata documentazione relativa ai primi anni in cui la gestione dell'ospedale era affidata alla comunità.

8 Spedale di S. Bartolomeo alla Costa di Uzzano, Spedale di S. Maria Maddalena a Uzzano, Spedale di S. Maria Maddalena a Vellano, Spedale di S. Caterina a Pietrabuona, Spedale di S. Maria Nuova [a Pescia], Spedale di S. Andrea [a Montecarlo], Spedale di S. Bartolomeo a Monsummano, Spedale della Misericordia [a Montecatini], Spedale degli Innocenti [a Buggiano], Spedale di S. Maria Maggiore [a Buggiano], Spedale di S. Maria della Rosa [a Buggiano], Spedale di S. Pier Gabelli [a Buggiano], Spedale di S. Maria a Massa, Spedale di S. Paolo a Lamporecchio, Spedale di S. Donnino [a Serravalle], Spedale di S. Michele a Marliana, (cfr. SASPE, *Compagnie e luoghi pii soppressi*, reg. 8).

9 *Ibidem*, reg. 9; il n. 1116 dello stesso fondo, dal titolo «Campione di Valdinievole», corrisponde al plantario in cui sono rappresentati e descritti i beni appartenenti alla Precettoria.

presso parrocchie o conventi con cura d'anime, e prima anche della costituzione dei Patrimoni ecclesiastici diocesani, con tre atti separati altre diciotto confraternite di varie località della Valdinievole erano state soppresse ed i rispettivi beni e archivi trasferiti all'Ospedale di Pescia¹⁰. È quindi evidente che l'archivio dell'Ospedale dei SS. Cosma e Damiano era anch'esso un 'contenitore' di più archivi, nel quale, così come era avvenuto per l'archivio del Patrimonio ecclesiastico, le carte proprie dell'ente, cioè prodotte dall'Ospedale stesso, venivano conservate ben separate da quelle ricevute dagli enti soppressi, le quali costituivano allora un insieme di 258 unità archivistiche, disposte secondo la cronologia delle acquisizioni.

I libri provenienti da Firenze nel 1797, quindi, andarono ad aggiungersi a quelli che già si trovavano a Pescia, collocandosi ordinatamente dopo di quelli. In epoca successiva – non è stato sinora possibile accertare esattamente quando, ma quasi sicuramente dopo l'Unità d'Italia – si procedé ad una rinumerazione di tutto l'archivio dell'Ospedale (utilizzando anche i segni grafici ancora leggibili posti da Pescetti e Del Riccio – quelli preceduti dalla C – per comporre i nuovi numeri) con la redazione di un inventario che rispettava fedelmente la successione cronologica delle acquisizioni¹¹. L'inventario manoscritto originale corrispondente a questo ordinamento non è pervenuto, ma al momento del deposito in Archivio di Stato, insieme alla documentazione, è stato consegnato un dattiloscritto che lo riproduce e che, mostrando la disposizione topografica del materiale su sette

10 Nel dicembre 1782 soppressione di una compagnia di S. Lucia di Uzzano (SA-SPE, *Ospedale dei Ss. Cosma e Damiano*, filza 8, c. 54); nel giugno 1783 soppressione di tre compagnie con sede a Colle di Buggiano (*ibid.*, cc. 92 e 104); nel settembre 1784 soppressione di quattordici compagnie poste nelle località di Stignano, Massa, Montecatini, Buggiano, Vellano, Montecarlo, Vivinaia e Pescia (*ibid.*, c. 175).

11 Abbiamo quindi i numeri da 1 a 7 corrispondenti all'amministrazione dell'Ospedale vecchio per il periodo dal 1699 al 1778, i numeri 8 e 9 contenenti le descrizioni dei beni trasferiti all'Ospedale nuovo dal Bigallo nel 1778, i numeri da 10 a 258 sui libri pervenuti colle soppressioni dal 1782 al 1784 nel rispettivo ordine, i numeri da 259 a 1193 sui pezzi tornati da Firenze nel 1797 – prima numerati da C1 a C864 per le confraternite e da C865 a C958 per il Patrimonio ecclesiastico –, dopodiché vengono le carte prodotte direttamente dall'Ospedale.

scaffali e le successive aggiunte di carte via via prodotte, arriva fino al numero di corda 1861, datato 1871.

Dopo quella data, peraltro, la cura e l'attenzione che avevano sino ad allora consentito alle carte di conservare, nonostante i vari trasferimenti e le manipolazioni, un rigoroso ordine originario, almeno di acquisizione se non più di produzione, hanno evidentemente lasciato il posto a lunghi periodi di trascuratezza e di abbandono, tant'è che nel 1963, quando si è realizzato il successivo cambiamento da 'contenitore' a 'contenuto', con il passaggio, questa volta volontario da parte dell'ente proprietario, dell'archivio storico dell'Ospedale alla Sezione di Archivio di Stato di Pescia, le carte giacevano in completo disordine in una soffitta dell'Ospedale. Nell'impossibilità materiale, stante la mancanza di personale, di procedere ad un riordino immediato, l'archivio fu collocato sugli scaffali così come si trovava, e per molti anni ha potuto essere consultato soltanto tramite una cartellinatura provvisoria che a poco a poco consentiva di ricondurre i pezzi che venivano riconosciuti alla numerazione presente sull'inventario dattiloscritto. Soltanto nel 1987 si è potuti intervenire in maniera sostanziale, riuscendo a ripristinare interamente l'ordine ottocentesco per quanto riguarda gli archivi delle confraternite e luoghi pii soppressi¹² – solamente poche unità sono risultate mancanti – mentre, relativamente all'archivio del Patrimonio ecclesiastico e a quello dell'Ospedale, la scelta fatta è stata quella di dotarli di propri inventari, procedendo a dei radicali riordinamenti¹³. Ora, è senz'altro vero che nell'inventario ottocentesco la disposizione dei pezzi all'interno di ciascun archivio appare piuttosto casuale per cui, se questo non crea problemi per le confraternite dato l'esiguo numero di unità costituenti ogni singolo archivio, nel caso invece del Patrimonio ecclesiastico e, soprattutto, dell'Ospedale era indispensabile intervenire per recuperare un suppo-

12 L'inventario del fondo *Compagnie e luoghi pii soppressi* corrisponde al n. 5 degli strumenti di corredo attualmente disponibili in sala di studio.

13 L'inventario del fondo *Patrimonio ecclesiastico* è pubblicato in M. LAGUZZI, *Il Patrimonio ecclesiastico della diocesi di Pescia e il suo archivio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), 2-3, pp. 291-320; quello dell'ospedale, dattiloscritto, corrisponde al n. 6 degli strumenti di corredo attualmente disponibili in sala di studio.

sto ordine originario che rendesse l'archivio comprensibile; tuttavia, si deve riconoscere che separare totalmente i tre nuclei tramite tre numerazioni distinte e indipendenti è stata una scelta che lascia delle perplessità, dato che in questo modo si è in parte perduta quella corrispondenza tra ordine materiale e vicende istituzionali e archivistiche che aveva caratterizzato per molto tempo l'insieme documentario riunito nelle 'mani' dell'Ospedale di Pescia come un *corpus* unico. Più giusto probabilmente sarebbe, ora che le risorse informatiche lo permettono, effettuare dei riordini solo virtuali che consentano sì di ricostruire un assetto interno degli archivi quale elemento più direttamente connesso al momento della produzione delle carte, ma senza alterare quello che è l'ordine fisico acquisito nel tempo dalla documentazione, elemento questo invece più relativo al momento della conservazione e alle modalità di trasmissione degli atti.

*

Passiamo adesso brevemente a parlare di alcuni aspetti più inerenti al contenuto della documentazione, iniziando da qualche dato sulla consistenza e la composizione del fondo: le unità archivistiche risultanti dall'inventario antico sono 1130, riconducibili a 125 enti diversi; in realtà le unità archivistiche effettivamente consultabili e attribuibili agli enti oggetto dell'intervento soppressivo lorenese sono una trentina di meno, in quanto alcuni pezzi risultano perduti o danneggiati in maniera irreparabile (circa venti) mentre i primi dell'elenco, come già detto, costituiscono la rimanenza dell'archivio del cosiddetto "ospedale vecchio", cioè quello fondato da Cosimo III nel 1699.

Tra i 125 enti sono presenti 8 monasteri, di cui 2 maschili e 6 femminili, collocati 4 a Pescia e gli altri a Buggiano, Montecatini, Uzzano e Vellano. In particolare i monasteri femminili sono già stati oggetto recentemente di indagini storiografiche che hanno consentito di approfondire anche la conoscenza delle carte presenti in questo fondo, dando luogo a due convegni e sfociando nella pubblicazione di due volumi di Atti ad opera della Sezione dell'Istituto storico lucchese "Storia e storie al femminile"¹⁴.

14 Le due giornate di studio si sono tenute a Massa e Cozzile il 29 gennaio 2005 e a Borgo a Buggiano il 4 febbraio 2006; i rispettivi Atti sono usciti in due volumi dal ti-

Tutti gli altri archivi compresi nel fondo sono di confraternite laicali, anch'esse maschili e femminili, rappresentative di tutta la Valdinievole geografica storica, cioè quella comprendente a ovest e a nord Montecarlo e la Valleriana fiorentina e terminante a est con Montecatini e Monsummano. La località più rappresentata è naturalmente Pescia (con 51 enti, facendo riferimento all'intero territorio comunale attuale), cui pure appartiene la confraternita con la documentazione più antica, che è la Compagnia di S. Maria Maddalena, con documenti dal 1423; c'è da dire comunque che l'insieme della documentazione è prevalentemente di epoca sei-settecentesca, essendo abbastanza limitata anche la documentazione del XVI secolo. Alcuni archivi raggiungono una consistenza di svariate decine di pezzi, mentre la maggior parte è costituita da poche unità. Pieve a Nievole è rappresentata da tre confraternite, per due delle quali – la Compagnia del Rosario e quella del Suffragio – è presente un solo registro settecentesco di Saldi, mentre della Compagnia del Corpus Domini ci sono pervenuti un volume di Deliberazioni e tre di Saldi, tutti del XVIII secolo.

Le tipologie documentarie più presenti sono quella relativa agli atti deliberativi e quella amministrativa. Nella prima naturalmente sono compresi i Capitoli e le Costituzioni (che contengono le norme fondanti dell'ente e le regole della vita associativa) e i registri dei Partiti e delle Deliberazioni (con le manifestazioni della funzione decisionale riguardo a tutte le questioni che concernevano le attività ordinarie e straordinarie); nella documentazione di tipo amministrativo troviamo soprattutto i Saldi (costituiti dai resoconti periodici delle gestioni amministrative tenute dai camarlinghi), le Entrate e uscite (con le annotazioni giornaliere di singoli eventi di riscossione o di spesa), i Debitori e creditori (corrispondenti a obblighi e rendite derivanti dalla gestione di beni patrimoniali e immobili, quali censi, livelli, affitti, a volte accompagnati da "Campioni" o plantari di beni), i Dazzaioli (costituiti da registri preimpostati per la riscossione dei crediti ricorrenti); di notevole importanza per la ricchezza del contenuto sono pure

tolo *Memorie del chiostro. Vita monastica femminile in Valdinievole in età moderna e contemporanea*, pubblicati nel 2006 e nel 2007 dall'Istituto storico lucchese; i monasteri presenti nel fondo e interessati dalle ricerche sono stati quelli di Santa Scolastica a Buggiano, dei Santi Francesco ed Elisabetta a Uzzano, del Carmine a Pescia.

altre tipologie documentarie che troviamo in numero considerevole in questi archivi, quali Ricordi e memorie di vario genere, Note o ruoli dei fratelli e delle sorelle associati, Contratti, Inventari, Vacchette di messe, fascicoli di Cause e vertenze.

Sebbene tutto il materiale sia di frequente consultazione per indagini mirate da parte degli studiosi che frequentano l'Archivio di Stato di Pescia, ancora non molto numerosi sono gli studi che hanno considerato l'insieme della documentazione relativa ad un singolo ente o gli interventi complessivi sull'intero fondo. Anzi, per quanto riguarda questi ultimi credo che l'unico cui ci si possa riferire sia ancora il lavoro pubblicato da Anna Scattigno negli Atti del Convegno di Buggiano Castello del 1987¹⁵, tendente principalmente ad evidenziare l'interesse complessivo del materiale soprattutto attraverso l'illustrazione di alcuni aspetti dei Capitoli, che anche oggi sono già stati oggetto dell'intervento di Elisa Bechelli. Tra gli studi su singoli enti, oltre a quelli già citati riguardo ai monasteri femminili, mi limito a indicarne alcuni tra i più recenti, in particolare l'ampio lavoro di Paolo Vitali e Fabrizio Mari sulla Compagnia della Misericordia di Pescia¹⁶, quelli precedenti di Massimiliano Bini sulla Compagnia di Santa Maria Maddalena¹⁷ anch'essa di Pescia, di Nadia Pardini sulle Compagnie del Monte a Pescia¹⁸ e quello, risalente ad alcuni anni prima ma ricco

15 A. SCATTIGNO, *Le Confraternite della Valdinievole in età moderna*, in *Atti del Convegno sulla organizzazione ecclesiastica della Valdinievole*, Buggiano Castello giugno 1987, Comune di Buggiano, Buggiano, 1988, pp. 161-179.

16 *Cinquecento anni di Misericordia*, a cura di P. VITALI, con *Excursus storico e documenti* di F. MARI, Buggiano, Edizioni Vannini, 2006.

17 M. BINI, *La Compagnia di Santa Maria Maddalena di Pescia: committenza e devozione nei secoli XVI-XVIII*, in *La Chiesa della Maddalena. Un Santuario per la città*, Atti del seminario di studi tenuto a Pescia l'8 maggio 1999, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2001, pp. 21-40.

18 N. PARDINI, *Le compagnie del Monte nei documenti dell'Archivio di Stato di Pescia (secoli XVI-XVIII)*, in *Una Chiesa e un Castello. La rettoria di S. Bartolomeo di Monte a Pescia*, Atti del seminario di studi tenuto a Pescia il 6 maggio 2000, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2001, pp. 117-128.

di notizie e documenti, di Sergio Nelli sulla Compagnia della Madonna del Soccorso a Montecarlo¹⁹.

Voglio concludere riprendendo un auspicio già enunciato da altri, per ultimo da Alberto M. Onori²⁰, e ripropongo la questione di una schedatura analitica di tutto il fondo, così come è stato finora fatto saltuariamente su singoli pezzi o per poche confraternite o monasteri; il fatto è che, mentre l'individuazione dei soggetti produttori e l'attribuzione delle unità archivistiche è corretta nella quasi totalità dei casi, risalendo al momento stesso delle soppressioni quando gli enti erano ancora in attività e quindi ben conosciuti, l'individuazione del contenuto, compresi i riferimenti cronologici, fu allora, e tale è rimasta, molto sintetica e approssimativa, non essendo ciò di particolare importanza per gli incaricati dell'acquisizione degli archivi; quindi, quello che risulterebbe di maggiore utilità sarebbe non tanto un intervento di riordinamento del fondo, quanto un approfondimento nell'analicità delle descrizioni e soprattutto la creazione di adeguati indici delle persone e cose citate che, da soli, costituirebbero delle chiavi d'accesso alla documentazione quanto mai ricche di prospettive storiografiche.

19 S. NELLI, *Notizie sulla Compagnia della Madonna del Soccorso a Montecarlo dal sec. XV al sec. XVII*, in *Culto e devozione della Madonna del Soccorso in Montecarlo*, contributi di studio di G. Concioni, S. Nelli, M. Seghieri, M. Tori, Montecarlo, Parrocchia di Montecarlo, 1988, pp. 39-78.

20 A. M. ONORI, *Cinque paternostri e cinque avemarie per una casa. L'archivio del Monastero dei Santi Francesco ed Elisabetta di Uzzano*, in *Memorie del chiostro...* cit., vol. II, p. 110.

GLI ORATORI DELLE CONFRATERNITE VALDINIEVOLINE:
TIPOLOGIE E MODELLI ARCHITETTONICI*

L'oratorio è un piccolo edificio religioso destinato al culto. Può essere isolato, accostato ad altre costruzioni oppure ricavato da un locale di un convento, di un collegio o di un palazzo gentilizio. Può essere privato, se sono ammesse solo determinate persone al suo interno, o pubblico, qualora chiunque abbia il diritto di entrarvi come in una normale chiesa. Presente fin dalla nascita del cristianesimo, ha grande diffusione nel XVII secolo in seguito alla riforma cattolica. Spesso è la sede di una confraternita o compagnia religiosa.

La confraternita è un'associazione pubblica di fedeli laici per l'esercizio di opere pie e di carità, con una regolare organizzazione ed avente vari scopi, quali l'incremento della devozione verso Dio e i santi, la pratica dello spirito della penitenza, il mantenimento della pace e della purezza della fede, l'aiuto reciproco. Essa viene eretta ed aggregata ad una chiesa con approvazione ecclesiastica. Deve avere uno statuto che ne fissa lo scopo, i rapporti sociali interni, un titolo, un nome, una foggia speciale dei confratelli, ecc... Deve essere gestita da un'amministrazione, vi deve essere un padre spirituale che celebra le Messe e si mette a disposizione dei confratelli. Le confraternite possono essere anche molto diverse nella loro organizzazione specifica, ma hanno alcuni punti in comune: l'intitolazione a un patrono, l'eguaglianza dei membri, l'elettività delle cariche, i compiti

* Le illustrazioni di questo articolo, dalla fig. 5 in poi, sono riportate nelle tavole fuori testo a partire da pag. 97..

puramente religiosi dei cappellani, la disponibilità di un patrimonio e di una sede sociale.

Quest'ultimo elemento è l'oggetto della presente analisi, attraverso cui si possono riconoscere anche altri fattori propri dell'organizzazione "confraternita".

Per cercare di estrapolare un modello architettonico di riferimento per la costruzione degli oratori nella Valdinievole, ho preso ad esempio dodici architetture (fig. 1). Di ciascuna ho redatto una scheda in cui si leggono l'ubicazione dell'oratorio nel contesto urbano, la sua posizione rispetto alla chiesa di riferimento, lo schema planimetrico misurato (nel caso di mia impossibilità nel prendere le misure è indicato l'autore del rilievo), fotografie, alcune informazioni storiche sull'edificio e sulla confraternita ivi presente, le principali caratteristiche architettoniche dell'edificio. Ho in seguito messo a confronto i dati delle schede per giungere ad una serie di considerazioni. Le difficoltà logistiche non indifferenti dovute ad accessi impossibili, all'irreperibilità dei referenti dei singoli luoghi e al tempo ristretto per svolgere questa ricerca non rendono il lavoro esausivo; si tratta quindi di un primo approccio ad un tema sicuramente interessante che, spero, possa essere in futuro approfondito.

Le schede sono numerate secondo un ordine geografico:

[scheda I] – Chiesa della Compagnia della Misericordia presso la chiesa di Santo Stefano a Pescia (XVI secolo).

Dopo la soppressione leopoldina nel 1785, l'attività della confraternita riprende nel 1843 presso la chiesa di San Francesco e se ne vede traccia nella facciata sovrapposta alla struttura della chiesa, tant'è che in sua corrispondenza internamente si trova la cappella Cardini risalente alla metà del XV secolo. L'edificio presso la chiesa di Santo Stefano attualmente è utilizzato come deposito e ha diversi problemi di umidità; internamente è stato creato un doppio volume per ricavare degli ambienti al primo piano a cui si accede con una scala esterna laterale¹.

1 Don Alessandro, parroco della chiesa di Santo Stefano, detiene le chiavi della chiesa della Compagnia; egli mi ha indicato il luogo dell'antico ambiente usato come ossario con accesso diretto dalla chiesa poi demolito.

[scheda II] – Cappella della Compagnia del Santissimo Sacramento presso la chiesa di San Michele a Pescia (metà XVI secolo).

Originariamente l'edificio era isolato e vi si entrava dal portone incorniciato da pietra oggi interno alla chiesa di San Michele. L'ambiente è usato come piccola sala riunioni e conferenze, ha una copertura lignea che è il solaio per un primo piano.

[scheda III] – Chiesa della Compagnia di Santa Maria Maddalena a Pescia (XIII secolo, completamente ristrutturata nella prima metà del XVIII secolo).

L'edificio religioso è tutt'ora in funzione secondo le disposizioni originarie.

[scheda IV] – Cappella della Compagnia dell'Opera di San Bartolomeo presso la chiesa di San Bartolomeo a Monte a Pescia (metà XVI secolo).

Non ho potuto accedere allo spazio, motivo per cui mancano informazioni sull'organizzazione interna; la cappella è in stato di abbandono.

[scheda V] – Oratorio di San Lorenzo presso l'omonima chiesa a San Lorenzo a Cerreto.

Questo è l'esempio più scarso di notizie: non sono riuscita ad entrare nell'edificio né a ricavare alcuna informazione utile².

[scheda VI] – Oratorio della Compagnia della Madonna del Rosario sotto la chiesa di San Giovanni Battista a Castelvecchio (fine XVI secolo).

Fino a qualche tempo fa questi spazi di grande pregio artistico erano utilizzati per il riparo di bestie; recentemente il restauro degli affreschi è avvenuto con la supervisione della Soprintendenza dei Beni Storico-artistici-architettonici e ora Castelvecchio è in attesa dell'adeguamento dell'accesso col fine dell'apertura al pubblico³.

2 La chiesa di San Lorenzo a San Lorenzo a Cerreto è sotto la gestione della chiesa di San Francesco a Pescia.

3 A Castelvecchio il mio referente è stato Lario Rosellini, che ringrazio per la disponibilità; ho comunque notato una partecipazione appassionata di tutti gli abitanti del castello per la promozione di questo loro patrimonio.

[scheda VII] – Oratorio della Compagnia del Santissimo Sacramento a La Costa addossato alla chiesa dei Santi Bartolomeo e Silvestro (fine XVII secolo).

Dopo anni di totale declino la compagnia nel 1998 si è riattivata con lo scopo di restaurare la chiesa ed è tutt'ora attiva anche con un proprio sito *internet*⁴.

[scheda VIII] – Oratorio dell'Arciconfraternita della Misericordia vicino alla chiesa dei Santi Jacopo e Martino a Uzzano (XV secolo).

L'edificio oggi è usato come deposito e la compagnia è in attesa di avere il permesso e il finanziamento per la ristrutturazione del tetto⁵.

[scheda IX] – Oratorio della Compagnia di Uzzano addossato alla chiesa dei Santi Jacopo e Martino a Uzzano (presumibilmente XV secolo).

La compagnia non si è mai sciolta dopo la ripresa delle attività in seguito alle soppressioni leopoldine; da qualche anno è tornata ad essere una presenza forte nella comunità occupandosi dello stato di degrado in cui versa la chiesa e riuscendo ad attenerne un progetto di restauro già redatto, presentato e parzialmente finanziato⁶.

[scheda X] – Oratorio della Congrega della Madonna del Canale a Uzzano (inizio XVII secolo).

La congrega è un raggruppamento di laici che non ha alcuna attività al di fuori dell'aspetto devozionale verso il santo a cui è votata,

4 Il sito è <http://xoomer.virgilio.it/addisper/>.

5 La proprietà dell'edificio a Uzzano è, secondo alcuni, in discussione, benché la chiave sia in mano alla Misericordia di Santa Lucia, attuale sede della Compagnia.

6 Il progetto generale per il restauro del complesso parrocchiale dei Santi Jacopo e Martino è stato redatto dagli architetti Simone Martini e Claudia Massi; il primo finanziamento riguarda il restauro della copertura e dei materiali lapidei esterni alla chiesa. La Compagnia ha nella propria sede il libro delle adunanze dalla ripresa delle attività dopo la soppressione leopoldina, un documento di forte importanza che sarebbe interessante studiare.

quindi fa uso del proprio spazio solo in occasione della festa del santo, in questo caso quella dedicata alla Madonna a settembre⁷.

[scheda XI] – Oratorio del Santissimo Sacramento di fronte alla chiesa di San Marco a Pieve a Nievole (fine XVII secolo).

Attualmente l'edificio non è utilizzato ed è stata inoltrata la pratica per il restauro e la rimessa *in pristino* delle situazioni originarie sia nell'interno sia in facciata⁸.

[scheda XII] – Oratorio della Compagnia di San Carlo presso la chiesa di Santa Maria da Fontenuova a Monsummano (inizio XVII secolo).

Oggi è usato come spazio espositivo per mostre temporanee.

Un interessante articolo di Francesco Lucantoni⁹ mette in relazione la tipologia architettonica dell'oratorio con quelle della basilica, della *schola cantorum* e del mitreo.

Nel primo caso (fig. 2) non mi trovo troppo d'accordo, in quanto la basilica è quasi mai ad aula unica, ma presenta navate laterali ed ha una dimensione ragguardevole. Per quanto riguarda le *scholae cantorum* (fig. 3), già troviamo analogie distributive con le architetture di cui ci stiamo qui occupando: le panche dei cantori infatti sono posizionate una di rimpetto all'altra, come avviene nei cori delle chiese quando sono atti ad accogliere i cantori appunto; ma pur sempre si tratta di uno spazio recintato all'interno di quello più ampio della chiesa. Il mitreo è un edificio che ha una organizzazione che si avvicina molto a quella degli oratori fin qui visti (fig. 4); il mitreo era il luogo di incontro e di culto dei seguaci del mitraismo, religione di origine persiana, poi diffusasi a Roma con notevoli punti in comune con il cristianesimo. Era uno spazio normalmente costruito sotto un edificio esistente ed aveva

7 L'attuale parroco di Uzzano celebra qui la messa saltuariamente per mantenere la chiesa attiva.

8 Le note storiche sono state tratte dalla relazione di Elisa Maccioni presentata presso il Comune di Pieve a Nievole insieme ai disegni di progetto per il restauro dell'edificio.

9 F. LUCATONI, *Historical Notes on the Architecture of Italian Confraternities* in «Confraternitas», volume 17, n. 2, Fall 2006.

forma rettangolare, due panche lungo i muri laterali per il banchetto rituale, il santuario all'estremità (spesso in una nicchia) prima del quale vi era l'altare; sul soffitto era in genere affrescata la volta celeste. I mitrei avevano inoltre la prerogativa di avere dimensioni modeste, per accogliere una piccola comunità di persone.

Vediamo ora quali caratteristiche architettoniche sugli oratori delle confraternite in Valdinievole possiamo ricavare dai dati raccolti.

Gli oratori si trovano in prossimità di una chiesa perché la confraternita è legata appunto ad una chiesa secondo l'usanza ecclesiastica. Sotto questo aspetto gli oratori esaminati sono di due tipi (fig. 5): edificio isolato (su sfondo rosso) e spazio addossato alla chiesa (su sfondo giallo). In questo secondo caso l'oratorio comunque non è comunicante con la chiesa stessa in quanto la confraternita è un'organizzazione indipendente da quella ecclesiastica. Ciò non vale per il Santissimo Sacramento a San Michele a causa della ristrutturazione cinquecentesca che ha compreso la cappella nel nuovo spazio della chiesa e per la compagnia di Uzzano la cui apertura sull'interno della chiesa è chiaramente recente. Castelvechio invece ha la particolarità di essere l'unica posta al di sotto di una chiesa (su sfondo bianco).

(Fig. 6) Nel caso in cui l'oratorio sia un edificio isolato (nel riquadro azzurro), il volume parallelepipedo è sormontato da un tetto a capanna al quale internamente corrisponde una copertura a capriate e travi o con volte a botte. Qualora invece sia addossato alla chiesa (nel riquadro verde) la copertura è a falda unica inclinata. Solo due oratori hanno una cupola, risultato di ristrutturazioni di fine XVII secolo (nel riquadro fucsia).

Un altro elemento che ho notato sull'esterno dell'edificio (nel riquadro arancione) è la presenza ai lati della porta d'entrata di sedute in muratura. In particolare San Carlo a Monsummano ha addirittura un piccolo loggiato sul fronte, forse costruito per analogia formale alla chiesa di Santa Maria, per meglio accogliere i partecipanti alle assemblee. Castelvechio è di nuovo un'eccezione con il suo accesso defilato.

Mettendo in scala gli schemi planimetrici dei dodici oratori se ne ricavano alcune osservazioni: la più banale è che sono tutti spazi ad

aula unica con altare sul fondo (fig. 7). Ma approfondendo l'argomento si notano altre invarianti.

Vi sono due famiglie dimensionali, una più piccola e una più grande. La piccola è un modulo di circa (6x11) metri, mentre quella grande sembra esserne il raddoppio in profondità. Il modulo può essere accostato alle dimensioni della cellula abitativa base urbana. Potremmo dire che gli oratori più antichi, cioè costruiti fino al XVI secolo, fanno parte di questa prima famiglia. Il Santissimo Sacramento di Uzzano rimarrebbe fuori dal gruppo, ma vorrei fare un paio di considerazioni in merito: da una parte notiamo che la sua profondità totale è riconducibile a quella della Misericordia di Pescia (escludendo la cappella di San Liborio), dall'altra potremmo anche pensare che in un primo tempo lo spazio si fermasse all'attuale arcone che rientra nella dimensione dei 10 metri.

Gli oratori più ampi sono quelli più tardi, cioè del XVII secolo, e sono di due generi: l'uno riguarda due chiese di Pescia, l'oratorio della Misericordia e Santa Maria Maddalena, in cui l'aula è larga tanto da poter accogliere anche due altari laterali, hanno il presbiterio con panche di legno ai lati dell'altare principale e coperto da una cupola. Il secondo genere (che comprende l'oratorio di Pieve a Nievole e San Carlo a Monsummano) ha invece un'aula più stretta dove l'unico altare è addossato a una parte che divide la parte consacrata da un piccolo spazio sul fondo dell'edificio adibito a sagrestia. Anche la chiesa della Congrega della Madonna a Uzzano, seicentesca, ripropone il tema della sagrestia dietro l'altare.

Un ultimo aspetto molto importante su cui mi vorrei soffermare è l'esistenza di panche. Sono già state citate le sedute nei presbiteri negli oratori pesciatini (figg. 8 - 9), a cui si aggiungono le chiare tracce di sedute lignee su supporto a mensola a Castelvecchio (fig. 10), a Uzzano (fig. 11) e quelle in muratura a La Costa (fig. 12). Le panche ci riportano alle tipologie di riferimento precedentemente accennate e all'uso delle architetture prese in esame in questa trattazione: i confratelli, organizzati in maniera non gerarchica, si riuniscono nell'oratorio per pregare insieme e condividere in eguaglianza la loro fede.

Ringrazio Alessandro Merlo il quale mi ha segnalata presso gli organizzatori della Tavola Rotonda.

Un sentito ringraziamento ad Amleto Spicciani per la sua disponibilità e il suo aiuto pratico prezioso.

BLOGRAFIA

BOCCI C., *Il comune di Uzzano nelle variazioni territoriali della Valdinievole: dalla fine dell'Ottocento alla Seconda Guerra Mondiale*, Benedetti, Pescia 1997.

CECCHERINI D., *Gli oratori delle contrade di Siena*, Betti Editrice, Siena 1995.

GIANNESI B. - PRUNETI L., *Valdinievole. Storia, arte, architettura*, OCTAVO Franco Cantini Editore, Firenze 1997.

LIFCHEZ R. - TROLESE L., *A Digital Archive of the Architecture of Charity: Venice, c.1100-1797* in «Confraternitas», Volume 18, No. 1, Spring 2007.

LUCATONI F., *Historical Notes on the Architecture of Italian Confraternities* in «Confraternitas», Volume 17, No. 2, Fall 2006.

ONORI A. M., *Uzzano dalle origini all'età comunale*, Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia 1990.

PAPINI P., *Stratificazioni architettoniche della chiesa di San Michele in Pescia* in A. PROSPERI (a cura di), *Atti del Convegno interdisciplinare Il monastero benedettino di San Michele di Pescia nell'età tridentina*, (Pescia, 24 settembre 1994), Benedetti, Pescia, 1995.

QUIRÒS CASTILLO J. A., *La Valdinievole nel Medioevo. Incastellamento e archeologia del potere nei secoli X - XII*, Edizioni ETS, Pisa 1999.

ROMBY G. C. (a cura di), *I segni del sacro. Produzione artistica e luoghi di culto nel territorio di Monsummano*, Pacini Editore, Pisa 1998.

SALVAGNINI G., *Pescia, una città. Proposta metodologica per la lettura di un centro antico*, La Valdera, Firenze 1975.

SPICCIANI A., *La pieve, il castello, la "città". Asterischi sulla storia di Pescia e della Valdinievole*, Benedetti, Pisa 1991.

SPICCIANI A. (a cura di), *Pescia. Città tra confini in terra di Toscana*, Silvana Editoriale, Pescia 2006.

VIOLANTE C. - SPICCIANI A. (a cura di), *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, Edizioni ETS, Pisa 1995.

VITALI P. (a cura di), *Cinquecento anni di Misericordia*, Edizioni Vannini, Buggiano (PT) 2006.

Atti del Convegno *L'organizzazione ecclesiastica della Valdinievole* (Buggiano Castello, giugno 1987), edito dal Comune di Buggiano, 1988.

Atti del Convegno *I castelli in Valdinievole* (Buggiano Castello, giugno 1989), edito dal Comune di Buggiano, 1990.

Atti del Convegno *L'architettura in Valdinievole (dal X al XX secolo)* (Buggiano Castello, 26 giugno 1993), edito dal Comune di Buggiano, 1994.

Atti del Convegno *La Valdinievole nel secolo XIV* (Buggiano Castello, 26 giugno 1999), edito dal Comune di Buggiano, 2000.

Atti del seminario di studi *La chiesa della Maddalena. Un santuario per la città* (Pescia, 8 maggio 1999), Pescia 2001.

Atti del seminario di studi *Una chiesa e un castello. La rettoria di San Bartolomeo a Monte a Pescia* (Pescia, 6 maggio 2000), Pescia 2001.

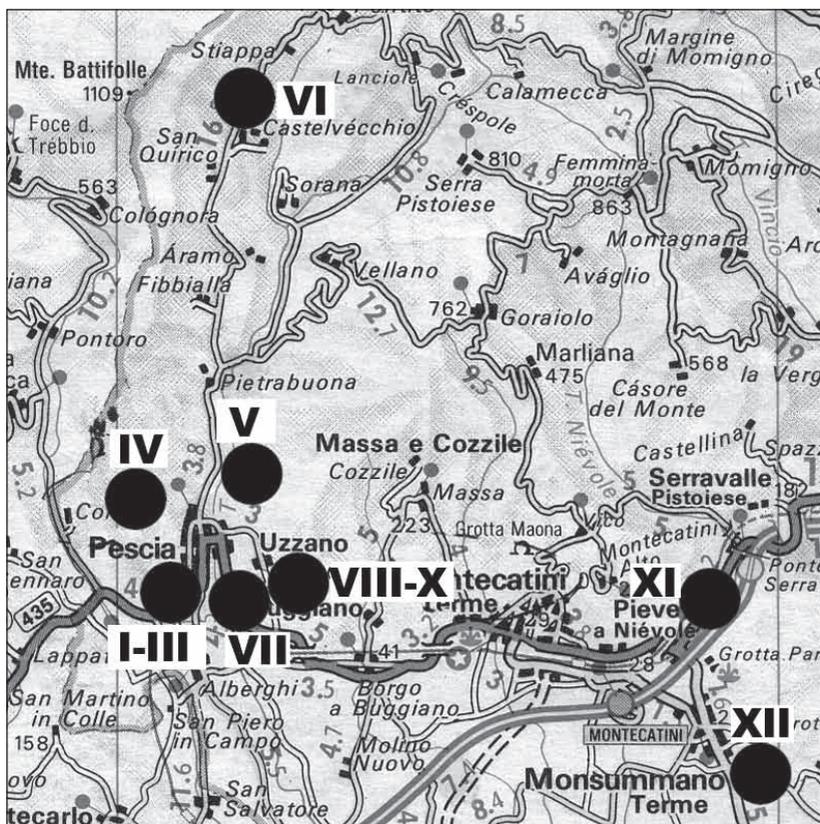


Fig. 1 – Dislocazione degli oratori schedati: [I-III] Pescia (la chiesa della Compagnia della Misericordia presso la chiesa di Santo Stefano, la cappella della Compagnia del Santissimo Sacramento presso la chiesa di San Michele, la chiesa della Compagnia di Santa Maria Maddalena), [IV] Monte a Pescia (la cappella della Compagnia dell’Opera di San Bartolomeo presso la chiesa di San Bartolomeo), [V] San Lorenzo a Cerreto (l’oratorio di San Lorenzo presso l’omonima chiesa), [VI] Castelveccchio (l’oratorio della Compagnia della Madonna del Rosario sotto la chiesa di San Giovanni Battista), [VII] La Costa (l’oratorio della Compagnia del Santissimo Sacramento addossato alla chiesa dei Santi Bartolomeo e Silvestro), [VIII-X] Uzzano (l’oratorio dell’Arciconfraternita della Misericordia e l’oratorio della Compagnia di Uzzano rispettivamente vicino e addossato alla chiesa dei Santi Jacopo e Martino, l’oratorio della Congrega della Madonna del Canale), [XI] Pieve a Nievole (l’oratorio del Santissimo Sacramento di fronte alla chiesa di San Marco), [XII] Monsummano (l’oratorio della Compagnia di San Carlo presso la basilica di Santa Maria da Fontenuova).

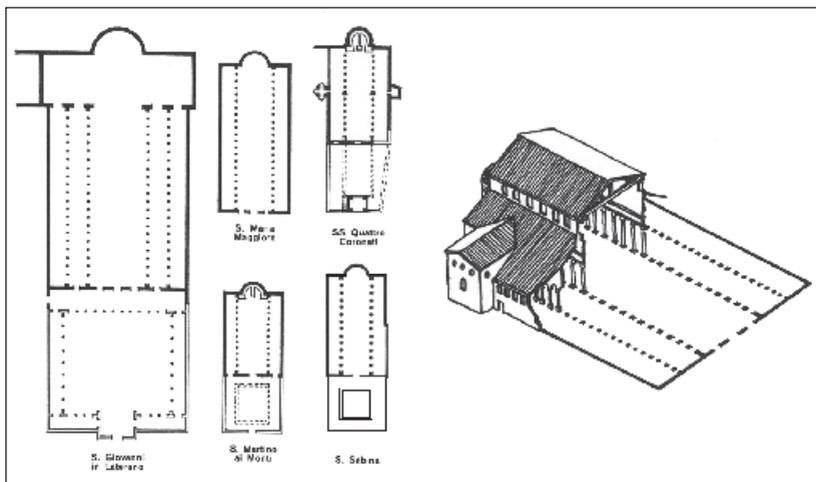


Fig. 2 – Piante e assonometria di basiliche.



Fig. 3 – *Schola cantorum* all'interno della chiesa di San Clemente a Roma.

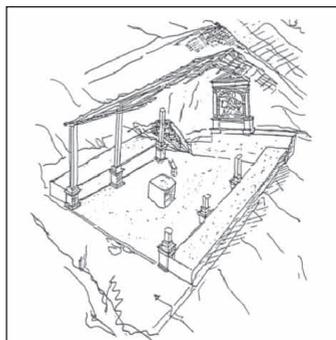


Fig. 4 – Schizzo prospettico di un mitreo.

Parrocchia dei Santi
Pietro apostolo e Marco evangelista
p.za San Marco, 1
Centro studi storici « San Pietro a Neure »
via Bruno Buozzi, 33
51018 Pieve a Nievole, Pistoia.

Queste tavole rotonde, organizzate dal 1996 a cura Centro studi storici «San Pietro a Neure», in collaborazione con la parrocchia dei Santi Pietro apostolo e Marco evangelista, con il contributo del comune di Pieve a Nievole, nascono dal desiderio di alimentare l'approfondimento della conoscenza della storia e delle tradizioni locali nella consapevolezza che esse costituiscono una ricchezza di tutta la comunità.

Con questo, si intende anche valorizzare gli studi e sostenere nuove ricerche dando particolare rilievo ai contributi dei cultori della storia locale e promuovere nei giovani l'interesse alla nostra identità culturale.